GEORGE ELIOT

- LA SUA VITA E I SUOI ROMANZI -

I.

DELLO STESSO AUTORE:

Garibaldi . . . . L. — 50

Bismarck, saggio storico . . . . „ 3 50

In preparazione:

Arte e storia, saggi critici.

GAETANO NEGRI

GEORGE ELIOT

– LA SUA VITA E I SUOI ROMANZI –

VOLUME PRIMO:

Scene della vita clericale. - Adam Bede.
Il mulino sulla Floss. - Silas Marner.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1893.

SECONDA EDIZIONE.

PREFAZIONE

Fra le persone che, negli ultimi cinquant'anni del secolo nostro, ottennero duratura rinomanza nelle lettere e nelle arti, una delle più interessanti, quasi oserei dire la più interessante, è la donna insigne che, sotto il nome di George Eliot, ha arricchito la letteratura inglese di alcuni ammirabili romanzi. Nessun altro spirito ha mai presentato contrasti più recisi e, in apparenza, più inesplicabili per chi non sappia vedere l'unità profonda da cui rampollavano. Questa donna che, nel suo sesso, tiene il primato dell'ingegno, ebbe una tempra di spirito essenzialmente moderno, uno spirito plasmato di critica, nutrito di un'immensa coltura, pronto alla più squisita osservazione dei fatti, abborrente da tutto quanto non fosse contenuto nei confini del più rigoroso razionalismo. Ma, nel medesimo tempo, quello spirito eccelso vibrava simpaticamente ad ogni emozione che fosse dagli altri veramente sentita, ed era così largo nella sua potenza comprensiva che gli affetti, le passioni, le speranze, le fedi che non erano le sue vi si rispecchiavano con una perfetta oggettività, la quale rendeva necessariamente sereno ed imparziale il giudizio.

La vita e le manifestazioni di questa donna insigne presentano, come dicemmo, una serie di apparenti contraddizioni. Nata in una modesta famiglia d'agri-

coltori, lontana dal movimento intellettuale del suo tempo, assorta, per quasi tutta la sua giovinezza, nelle umili cure di un' attenta massaia, essa si rivela profondamente versata nelle scienze e nelle lettere antiche e moderne. — Gli studii seguìti con intensa curiosità, nel segreto degli anni giovanili, fecero di lei, nell'età matura, uno spirito critico, profondo e versatile. Aveva quasi quarant'anni ed ancor non era conosciuta ed apprezzata che in un elettissimo, ma piccolo, cerchio di filosofi e di scienziati; nessun indizio aveva ancor fatto supporre agli altri ed a lei stessa che alla forte intelligenza essa unisse anche il dono di una potente fantasia.

Ad un tratto, quasi per un caso, questa donna che ad altro non aveva pensato che ad argomenti di critica severa, che, per distrarsi dalle sue cure, meditava Spinoza e studiava matematica, questa donna scrive un racconto, ed è un lavoro perfetto e squisito. Chi conosceva l'ambiente di altissima cultura, in cui aveva vissuto, doveva credere che, accingendosi a lavori di imaginazione, essa avrebbe studiate e riprodotte le passioni umane nelle loro più copiscue e brillanti apparizioni; invece, i suoi racconti sono il frutto maturo di un'arte realista che si compiace nella pittura di un piccolo mondo, di modesti personaggi, di umili cose. Preti di campagna, affittaiuoli, contadini, mugnai, borghesia di provincia, ecco la gente che per lei non ha secreti e che essa ritrae in tutta la verità della vita.

Ma il contrasto più singolare è questo. George Eliot aveva del tutto abbandonata la fede in una religione positiva; aveva consumati due anni della giovinezza nella traduzione del libro dello Strauss, aveva pur tradotto Spinoza e Feuerbach, studiato, infine, il Cristianesimo col metodo e con lo spirito della critica tedesca; era una profonda conoscitrice della filosofia di

Comte; era amica ed ammiratrice di Herbert Spencer. Ebbene, è ad un libro di questa pensatrice positivista che dobbiamo ricorrere se vogliamo dissetarci alla fonte più pura del sentimento religioso, se vogliamo comprendere l'imperitura efficacia del Cristianesimo, se vogliamo imparare ad essere modesti e discreti nelle nostre affermazioni, se vogliamo conoscere ciò che v'ha di eternamente vivo nei profondi sentimenti degli umili, riudire, infine, un'eco genuina dello spirito che parla nelle pagine del Vangelo. Oso dire che se v'ha, nella letteratura moderna, un brano in cui si ritrovi l'ispirazione, il soffio, l'ambiente del discorso sulla montagna, quale lo si legge in Matteo, questo è, nell'*Adam Bede*, la predica di Dinah, sotto l'acero del villaggio di Hayslope. Ecco un fenomeno veramente strano e degno di meditazione! La coesistenza, in una medesima persona, di una ragione limpidissima ed acuta che penetra le nebbie dei miti e le discioglie, e di un sentimento religioso che conserva tutta la sua freschezza e la sua intensità, — è cosa che può sorprendere un osservatore superficiale, come un'anomalia bizzarra e inesplicabile. Ma il vero è che George Eliot ci ha dato la prova più splendida e più persuasiva che la coscienza della relatività delle cognizioni umane non solo distoglie da ogni propaganda d'incredulità, ma ci fa pur capaci di comprendere ogni religione che sia sinceramente creduta e, in una certa misura, ce ne rende partecipi.

Se non che, non è qui finita la serie delle apparenti contraddizioni nella vita di George Eliot; ve ne ha un'ultima, di natura completamente diversa, ma non meno sorprendente delle altre. Questa donna, la cui giovinezza era trascorsa nella severità dei doveri domestici più gravi e rigorosi e sotto il regime di una ponderosa disciplina intellettuale, che non aveva mai

deviato con la più piccola azione, e nemmeno con una parola, dalla più stretta moralità, a trentacinque anni passa a convivere con un uomo che non era suo marito. La società inglese, così rigida e formalista, non le ha mai intieramente perdonata quella convivenza illegale, ma essa ha cercato di giustificarla e, direi anzi, di consacrarla con la fedeltà, l'affetto, la devozione che sono la forza, la ragion d'essere del matrimonio. Essa ha trasgredite le leggi del matrimonio, ma per riprenderle ed assoggettarvisi di libera volontà.

Quanto abbiam detto crediamo basti a giustificar le parole con cui cominciammo il nostro studio. Fu scritto, con ragione, che, per quanto siano interessanti i personaggi creati da George Eliot, il personaggio più interessante è sempre lei stessa. Ebbene, io vorrei tentar di ricreare, davanti al lettore questo personaggio interessante ed insigne. Con la scorta delle sue lettere, noi percorreremo tutta la sua vita, scarsa di avventure e di complicazioni esterne, eppur piena di un intenso interesse psicologico. Cercheremo di penetrare nel fondo di quello spirito eccelso, così ricco, così aperto e traboccante d'ogni dote più eletta, scruteremo le origini del suo pensiero, ne seguiremo lo svolgimento, i progressi, e ci sarà dato, io spero, di scoprir la ragione della sua potenza, di toccare il punto in cui si conciliano le sue varie ed apparenti contraddizioni.

Ma siccome George Eliot rivive intera nell'opera sua, alla quale ha propriamente consegnata la parte migliore del suo pensiero e de' suoi sentimenti, così noi dovremo studiarla anche nella sua manifestazione letteraria, dovremo riprodurre gli esempi ch' essa ci presenta, discutere gli insegnamenti di cui è così eloquente maestra. Prima di accingersi a descrivere la vita umana ne' suoi vari aspetti, George Eliot si era

formata una filosofia della vita. L'imaginazione in lei ha lavorato ed ha innalzato le sue costruzioni sopra un fondo di pensiero e di scienza. Ebbene, noi cercheremo, prima di tutto, di porre in luce i principii fondamentali dell'arte e della morale della grande scrittrice, poi seguiremo il suo pensiero in ogni suo romanzo, dimostrando l'unità profonda delle sue ispirazioni sotto la varietà vivente delle forme di cui l'ha, di volta in volta, vestita. Io spero che quest'analisi riuscirà interessante pel lettore, come è riuscita per me. Studiare George Eliot è un godimento intellettuale squisito e corroborante. Ogni suo romanzo è proprio sgorgato dal fondo della coscienza del romanziere. Analizzarli ad uno ad uno, e discuterne il concetto ispiratore, è, se posso dirlo, fare il giro di uno spirito sovrano, lumeggiando i vari aspetti sotto cui si presenta. Nello studio della vita e dei romanzi, noi lasceremo, molte volte, la parola al romanziere stesso. In George Eliot il pensatore e l'artista sono così strettamente uniti, diremo meglio, compenetrati l'uno nell'altro, che il miglior modo di illustrare il suo pensiero è ancor quello di riprodurre integralmente le sue lettere, i suoi dialoghi, le sue descrizioni. Nulla, d'altra parte, di più interessante che il vedere come essa abbia saputo plasmarlo e vivificarlo, quel suo pensiero, nella forma di un'arte essenzialmente verista. Se io riuscissi a far rivivere, agli occhi del lettore, questa donna e questa scrittrice squisita e forte, io raggiungerei un intento non privo, mi pare, d'importanza.

George Eliot, per varie ragioni che meglio comprenderemo quando avremo esaminato l'opera sua, non è popolare fuori d'Inghilterra ed è quasi sconosciuta in Italia. Eppure il pensiero moderno non ha mai avuto un rappresentante più completo e più degno di lei. Nella sua mente lucida e vasta, la critica tedesca, il

positivismo francese e il razionalismo inglese, a cui s'era successivamente educata, furono dominati e diretti da una feconda ispirazione di tolleranza, d'amore, di pietà, e ne è venuta fuori un'individualità profondamente originale. La sua arte, come la sua ragione, perfettamente equilibrata, tutta informata al più schietto verismo, sta tanto lontana dalla crudezza, or troppo amara or troppo raffinata, degli scrittori francesi, quanto dalla nebulosità procellosa e sconvolta degli scrittori russi. Anch'essa guarda la vita col microscopio per scoprir le fibre più sottili di cui si compone, ma non adopera vetri intorbidati, e, pertanto, vede e riproduce un'imagine perfettamente esatta. Non si esce dallo studio di George Eliot senza sentirsi più ricchi nel pensiero, più sicuri nel giudizio, più inclinati all'indulgenza ed alla pietà. La scienza e la poesia si congiungono in lei per insegnarci una morale basata sulla tolleranza e sull'amore, una morale che non ripudia il pensiero moderno, anzi ne scaturisce come una conseguenza logicamente dedotta. Ecco la ragione dell'originalità della forte scrittrice, ecco la ragione del suo fascino e della sua gloria, ed ecco la ragione, insieme, di questo libro in cui ho tentato di tracciare le linee più salienti della sua nobile figura.

Milano, maggio 1891.

GAETANO NEGRI.

LA VITA.

I.

George Eliot, diremo meglio, Marianna Evans, chè tale era il suo nome, nacque, nel 1819, in una famiglia d'agricoltori, stabilita nel Warwickshire, nel centro dell' Inghilterra. Suo padre, Roberto Evans, in origine un falegname, era diventato, a poco a poco, mercè l'intelligenza, l'onestà, l'amore del lavoro, un agente di campagna a cui era affidata l'amministrazione di importanti poderi. Era un uomo semplice e forte, tutto dedito agli affari ed alle realtà della vita, pieno di nozioni pratiche, conservatore per istinto, affezionato alle abitudini, alle credenze tradizionali, ch' egli non aveva nè l'opportunità, nè il desiderio di scrutare. Marianna stessa così spiega l' origine delle opinioni di suo padre:

Quella parte della sua gioventù ch' egli più spesso ricordava coincideva con quei giorni in cui la grande onda dell'entusiasmo politico e della fede in una pronta rigenerazione di ogni cosa era rifluita indietro, e il supposto millenio della rivoluzione francese si era trasformato nell'Impero napoleonico. Per la mente di mio

padre i numerosi insegnanti di dottrine rivoluzionarie erano, a dir poco, una mescolanza variabile dello stolto e del furfante. La prosperità di una nazione non poteva trovarsi che in un Governo forte che mantenesse l'ordine, ed io era abituata a udirlo pronunciare la parola *Governo* con un'espressione che la rendeva pregna di un sacro sgomento, in contrasto con la parola *ribelle* la quale pareva portasse, nelle sue sillabe, lo stampo del male, e, rischiarata dal fatto che Satana era stato il primo ribelle, diventava un argomento che non richiedeva ulteriori spiegazioni.

L'influenza del padre è stata, certo, grandissima nella formazione del carattere della figlia; è a lui che essa deve quella solidità di tempra, quel senso profondamente pratico, quell'istinto della precisione e della misura, quella coscienza della responsabilità del lavoro che hanno poi dato tanta efficacia e un'impronta così originale a tutte le manifestazioni della sua intelligenza. La fanciulletta aveva per il padre una illimitata ammirazione.

Io lo considerava, essa scrive, per ogni riguardo, come un padre il cui nome tanto mi onorava che mi pareva bastasse il dire che io era sua figlia, per guadagnarmi il rispetto di coloro ai quali io era completamente sconosciuta.

E molti, molti anni dopo, la donna, diventata famosa, così scriveva di lui:

Mio padre non si innalzò dalla condizione dell'artigiano a quella dell'affittaiuolo. Egli si innalzò dalla condizione dell'artigiano a quella di un uomo le cui

estese nozioni, in vari rami d'affari, erano apprezzate e ricercate in molte contee. Egli era versato nell'arte delle costruzioni, degli scavi, delle piantagioni, nei metodi di valutazione e di misura, in tutto ciò che è essenziale nell'amministrazione di un podere. Dai giudici competenti era considerato come unico fra gli agenti di campagna. Se non si trattasse che della mia persona, io non scriverei neppure una riga per impedire che qualcuno, per amore dello stile antitetico, mi chiamasse la figlia di un magnano. Ma se mio padre deve essere menzionato, la mia pietà verso la sua memoria mi impone di dire ciò che realmente egli ha fatto nella vita.

Nel *Middlemarch,* la moglie di Caleb Garth, un eroe buono e modesto del lavoro, gli dice, in un momento di profonda ammirazione:

Sarà una benedizione pe'tuoi figli di aver avuto un padre che ha tanto lavorato; un padre di cui rimangono le opere buone, sebbene il nome possa essere dimenticato.

Marianna, nello scrivere queste parole, pensava a suo padre.

Marianna era nata da una seconda moglie di Roberto Evans. Dalla prima egli aveva avuto due figli che lasciarono la casa paterna quando Marianna era ancor bambina. Dalla seconda tre figli, Cristiana, Isacco e ultima Marianna. La madre era una donna piena di energia e di cuore, abilissima nell' adempimento di tutte le cure della casa e della masseria, non priva di quella franchezza un po' rude, di quella prontezza e di quell'acume di parola, di quel buon senso così espansivo ed ir-

ritabile che la figlia ha poi riprodotto in uno dei suoi più famosi personaggi, la massaia Poyser dell'*Adam Bede*. Essa apparteneva ad una famiglia di piccoli proprietari di campagna che aveva tutti i pregiudizi, tutte le gretterie conservative, ma anche tutte le virtù che sono caratteristiche di questa classe, e lo erano più ancora in un'epoca in cui la scarsità delle comunicazioni rendeva gli uomini più attaccati al suolo ed alle abitudini del paese natio, e più piccino il mondo in cui si moveano. Le tre zie di Marianna pare fossero un saggio perfetto della loro specie e vedremo più avanti che esse non hanno posato invano davanti alla futura scrittrice.

In questo ambiente di onestà, di lavoro incessante, di rispettabilità e di pace domestica, è trascorsa la fanciullezza di Marianna. La società che la circondava era ristretta ma profondamente originale, ed i tipi che si presentavano al suo sguardo osservatore si impressero con tanta forza nella sua memoria che, trent'anni dopo, essa ve li ritrovò coi loro tratti più minuti, ed ancora animati dal soffio della vita. Notiamo, qui subito, questo punto che è essenziale nella storia del genio di George Eliot; il tesoro più prezioso delle sue impressioni si è in lei raccolto durante questo primo periodo della sua vita, in mezzo al mondo campagnuolo e provinciale in cui è cresciuta. La scienza e l'esperienza ch'essa acquistò nella grande corrente intellettuale in cui fu travolta più tardi non servirono che a rendere più vive, più precise, più coscienti quelle prime impressioni fanciullesche. Ed è questo, probabilmente, il segreto della incomparabile efficacia che hanno i personaggi di quelli fra i suoi romanzi che ripro-

ducono l'ambiente da cui essa è uscita. Le impressioni della realtà non hanno, prima di annidarsi nella sua mente, subita l'alterazione di preconcetti intellettuali. Trovavano un terreno fecondo e, del tutto ancora, nudo ed intatto e vi si fissavano. La scienza non ha fatto altro per lei che aiutarla a portar fuori di sè quel mondo vivo e perfetto che era nascosto nei penetrali più profondi della sua memoria. Tanto è vero che le creazioni di cui essa trovò, più tardi, gli elementi nella riflessione guidata dalla coltura non eguagliano, nella più parte dei casi, la meravigliosa vivacità di quelle prime impressioni.

I più vivi affetti di Marianna, durante la sua fanciullezza, furono per il padre ed il fratello. Il padre la ricambiava di tutta la sua predilezione; la conduceva, molte volte, con sè nelle sue corse in campagna, essa vi acquistava quella pratica delle cose rurali che dimostra ne' suoi racconti campestri, ed egli si compiaceva grandemente dell'acutezza di ingegno, della facilità d'apprendere che distinguevano la piccola Marianna. — Pel fratello Isacco, maggiore di lei di due anni, essa aveva una specie di adorazione. In una serie di graziosi sonetti, ma, sopratutto, in quel delizioso idillio che è la descrizione dell'infanzia di Maggie e di Tom nel *Mulino sulla Floss*, George Eliot riproduce la sua vita fanciullesca col fratello, i loro giuochi, le loro scappate, le piccole dispute e le paci, il predominio che il fratello, buono ma rigido e imperioso, aveva sopra di lei che lo seguiva con una devozione profonda, interrotta, qualche volta, da irrefrenabili scoppi, ma subito riaffermata. I due fanciulli crescevano nella piena libertà della campagna, in una continua co-

munione con la natura, e non vi era maggior godimento per la piccola Marianna che scorrazzar pei campi, insieme al fratello, ed accompagnarlo, con trepida ammirazione, nelle sue maschili imprese di pesca e di caccia.

Se egli diceva — taci — io mi sforzava di trattenere il respiro. Se egli diceva — vieni — io correva confidente dietro a lui.

Nel medesimo tempo, essa era sitibonda di lettura; tutti i libri che le cadevano in mano erano da lei divorati, dalla *Vita di un cardellino* alla *Storia del Diavolo* e al *Pilgrim's progress*. Essa aveva poco più di otto anni quando un amico di casa portava, a una sua sorella maggiore, un romanzo di Walter Scott. Il libro fu reso prima che la nostra fanciulla ne avesse finito la lettura. Essa ne fu inconsolabile e, nel suo dolore, riscrisse a memoria tutto il racconto fino al punto a cui era arrivata. Marianna, infine, era una strana fanciulla che, nel mondo, così tranquillo e ordinato, in cui era cresciuta, doveva avere uno spiccato risalto. Non era bella, avea la testa troppo grossa, capelli abbondanti, neri e ricciuti, occhi grigi, grandi ed espressivi, lineamenti forti e irregolari; era una figura di effetto, ma priva di grazia. Inquieta, appassionata, piena di un ardore profondo, essa era, a tredici anni, ciò che era la sua Maggie alla medesima età:

una creatura piena di appassionate aspirazioni per tutto ciò che era bello ed allegro; assetata di cognizioni; con un orecchio che sentiva una musica fantastica che moriva lontano lontano e non si avvicinava mai; con

un inconsapevole desiderio di qualche cosa che legasse insieme le meravigliose impressioni di questa vita misteriosa, e desse alla sua anima il senso di trovarvisi bene. Nessuna sorpresa se risultano dolorose collisioni dove esiste questo contrasto tra l'anima e l'ambiente.

Infatti, il mondo che circondava Marianna non era tale che potesse bastare ai bisogni ed agli ideali della sua anima ardente; essa non poteva acconciarvisi che a forza di virtù. Passata l'età fanciullesca, la diversità dell'indole e della mente troncò ogni effusione di rapporti fra lei ed il fratello, ed essa si trovò del tutto isolata, costretta a consumarsi del suo proprio ardore. Nè il suo bisogno d'amare, nè il suo bisogno di comprendere potevano avere soddisfazione. In queste condizioni, il suo spirito agitato prese una piega profondamente religiosa, ed in questa inclinazione fu spinta ancor più avanti dall'influenza che esercitarono sopra di lei le istitutrici alle cui scuole essa fu successivamente mandata.

II.

L'Inghilterra, come tutti i paesi protestanti, trovò nella liberazione dal giogo cattolico un grande rigoglio di vita religiosa. Accanto alla chiesa ufficiale sorsero le chiese e le cappelle dei dissidenti, i quali, sotto varie e molteplici forme, cercavano e cercano ancora d'avvicinarsi, più che sia possibile, all'ideale della semplicità e della purità evangelica. Nei giorni nostri, questo movimento

di indipendenza religiosa ha seguito l'evoluzione scientifica del pensiero moderno e si è, nelle sue ultime ramificazioni, staccato, non solo dal concetto della divinità di Cristo, ma anche da ogni tradizione antropomorfica, approdando ora ad un deismo razionale, ora alla vaghezza del panteismo, ed ha, perfino, tentato di fondare una comunità religiosa sulle affermazioni del positivismo. Ma, ai tempi della fanciullezza di George Eliot, era ancora circoscritto nei limiti del Cristianesimo. I dissidenti, Battisti, Metodisti, non volevano altro che spogliare il principio cristiano di tutta la vegetazione parassita di cui lo avevano coperto le Chiese costituite, e ricondurre il sentimento religioso alla sua espressione più genuina. Da qui una grande profondità di fede, una continua ed efficace vivacità d'azione e di parola.

Nella prima scuola a cui Marianna fu mandata, da otto a tredici anni, trovava una maestra, miss Lewis, che era ardente nella sua fede per la chiesa evangelica. Essa ispirò il fervore ascetico alla sua allieva che ebbe per lei una viva affezione e rimase con lei in continua corrispondenza per tutta la giovinezza. A tredici anni, la fanciulla fu mandata ad un'altra scuola, nella città di Coventry, vicino alla masseria di Griff dove abitava la sua famiglia. Questa scuola era tenuta dalle sorelle Franklin, figlie di un ministro dissidente, che aveva, per molti anni, predicato nella città. Marianna trovò, nell'esaltamento spirituale di questa famiglia di dissidenti, un nuovo pascolo per la sua anima inquieta, e, sebbene non abbia mai fatto professione di fede dissidente e non abbia mai appartenuto a nessuna sêtta, pure fu partecipe del sentimento e delle aspirazioni religiose

di quei fervidi credenti. Essa stessa ha descritto, in modo insuperabile, nella storia di Maggie, il conforto che risente un' anima ingenua ed ardente, piena di desiderii e di speranze che sono in urto con le durezze della realtà, quando in lei germoglia il pensiero supremamente religioso che la vita non deve essere la soddisfazione dell' egoismo, ma il sagrificio dell' individuo ad un dovere superiore, un atto di soggezione a un potere imperscrutabile. Nelle pagine immortali in cui narra come alla povera Maggie balenasse, per la prima volta, questo pensiero alla lettura dell'*Imitazione di Cristo* e come questo pensiero la trasformasse interamente, abbiamo, senza dubbio, un ricordo fedele di ciò che avvenne a Marianna quando, sotto l' influenza degli esempi e degli insegnamenti che riceveva, è nata in lei la coscienza religiosa.

Nella scuola di Coventry, insieme a questo sentimento morale, la fanciulla trovò anche un corredo relativamente ricco di cognizioni. Vi apprese il tedesco ed il francese e la musica, l'arte da lei prediletta, nella quale divenne un'esecutrice che suppliva col profondo sentimento alla scarsa abilità della mano. A sedici anni abbandonava la scuola; un anno dopo le moriva la madre. La sorella maggiore prendeva marito, e così Marianna, rimasta sola col padre e col fratello, prese sopra di sè tutta l'amministrazione domestica della casa e della masseria, sempre attiva, diligente ed abilissima anche nelle più umili e minute cose. Ma l' attendere alla cucina ed alla latteria non le impediva di esercitare quella carità attiva verso i bisognosi a cui s'era avvezzata sull' esempio delle sue maestre, come

non le impediva di approfondire sempre più le sue cognizioni linguistiche, di addestrarsi all'interpretazione dei grandi musicisti tedeschi, e sopratutto di percorrere, con una curiosità inestinguibile, un campo variato e vastissimo di letture.

Ma essa non era felice e tranquilla. Cercava di prender forza nel rigore dell'ascetismo e nel sentimento del dovere compiuto, ma il suo genio latente non le lasciava posa, le dava il sentore di qualche cosa di grande ch'essa avrebbe potuto compiere ma di cui non si rendeva esatto conto, la rendeva malcontenta di sè, intollerante della monotonia di abitudini e di cure da cui era circondata e che pur rispettava ed anche amava. La sua vita, in quegli anni, deve essere stata una lotta continua fra le opposte tendenze dell'indole sua, ma fu una lotta feconda da cui è uscita con un senso rettissimo e squisito del complesso e difficile problema della vita e della coscienza. La grande bontà dell'animo non le ha concesso di deviare dalla linea del dovere, malgrado le irrequietudini della fantasia. Dall'acutezza del suo sguardo osservatore, unita alla larghezza della sua intelligenza, è nato quel buon senso sicuro, esatto, perfetto estimatore delle azioni umane e delle loro cause che ha poi fatto de' suoi romanzi un codice di morale forte, pratica e sana, la lettura più corroborante di tutta la letteratura moderna.

Il fervore religioso della fanciulla pareva crescere cogli anni. Le prime lettere che abbiamo di lei, scritte a miss Lewis, all'età di 19 anni, ci mostrano lo strano spettacolo della tensione rigida di uno spirito che doveva diventare più tardi così versatile e largo. In una gita, fatta insieme al fratello a Londra, essa rifiutava, per

scrupolo, di assistere a qualsiasi rappresentazione teatrale e passava la sera solitaria, assorta nella lettura.

Per mia parte, quando io ascolto parlar di matrimonio o di fidanzati io non posso che sospirar per coloro che vanno moltiplicando dei legami terrestri i quali, sebbene abbastanza forti per tener distaccati i loro cuori dal cielo, sono però così fragili che si spezzano al soffio più lieve.... Io credo che i più felici sono coloro i quali considerano questa vita semplicemente come un pellegrinaggio, una scena che richiede diligenza e vigilanza, non già svago e riposo. Io non nego che vi sono molti i quali partecipano ai legittimi godimenti offerti dal mondo, eppure vivono in stretta comunione col loro Dio, che ponno calorosamente amare le creature, pur sempre procurando che il Creatore conservi la sua supremazia nei loro cuori; ma io confesso che, nella mia breve esperienza e ristretta sfera d'azione, non sono stata capace di raggiungere questo risultato. Io trovo, come Johnson ha detto del vino, la totale astinenza molto più facile della moderazione.... L'essere soddisfatti dell'opera propria nelle cose della religione, è una prova evidente che noi ignoriamo i principii più elementari di questa. Oh se noi potessimo vivere solo per l'Eterno! Potessimo, almeno, avvicinarci a Lui!... Possa il Signore darmi una visione profonda di ciò che è veramente buono, cosicchè io non mi appaghi di fare del Cristianesimo una semplice aggiunta alla mia vita, o di appiccicarmelo, come una frangia, alla mia veste. Il mio diciannovesimo anniversario è vicino, un segnale di risveglio.

E ad una zia, Elisabetta Evans, predicatrice metodista, nella quale essa ha probabilmente tro-

vato le prime linee di una delle sue più originali creazioni, la Dinah Morris dell'*Adam Bede*, così scrive:

Io non ho bisogno di dirvi che questa mia anima è una terra arida ed assetata, ed io vi sarei grata per un sorso della vostra fresca sorgente, come il viaggiatore nel deserto per chi gli scava un pozzo. Instabile come l'acqua, ecco il mio carattere: io non ho quel regolare progresso di forza in forza che distingue, in questo mondo di errori, coloro che, nella celeste Sionne, staranno faccia a faccia con Dio.... La mia anima pare, per intiere settimane, completamente istupidita, e, quando io mi sollevo da questo torpido stato, gli intervalli dell'attività sono relativamente brevi. Io vado cercando delle scuse di questo mio stato nella privazione, in cui mi trovo, di eccitamenti esterni e nella meschinità dello scopo per l'applicazione dei miei principii. Io dovrei, invece, sentirmi mortificata nella coscienza che io spreco delle ore preziose di solitudine che sarebbero invece ansiosamente impiegate, in esercizi spirituali, da tanti devoti servi di Dio che devono contendere continuamente con le cure e le occupazioni mondane. Io sento che il mio peccato dominante, che genera tutti gli altri, è l'ambizione, un desiderio insaziabile d'essere conosciuta dal mondo. Questo è il foco da cui provengono tutte le mie azioni.

Qui abbiamo una preziosa confessione della fanciulla. Evidentemente l'ascetismo, in cui cercava di esaltarsi, era, in parte, forzato, artificioso, era un inganno in cui cadeva essa stessa. Il suo spirito la chiamava altrove, ma, nell'esuberanza della sua attività, non trovando un'azione proporzionata al suo vigore nell'ambiente che la cir-

condava, s'infervorava in una inclinazione religiosa che pur non esisteva che nella sua fantasia e cercava di rinchiudervisi e di consumarvisi. Ma pure la curiosità dell'istruirsi non l'abbandonava mai, anzi la passione della scienza, dell'esatta cognizione delle cose e dei fatti diventava in lei sempre più dominante.

Quando io era una fanciullina, non era mai soddisfatta delle cose che mi circondavano. Io viveva costantemente in un mondo di mia creazione, ed era contenta di non aver compagne, così da esser lasciata alle mie fantasticaggini, e imaginar scene nelle quali io era l'attrice principale.

Ma, a vent'anni, essa crede che quella sua inclinazione romanzesca sia intieramente passata; ciò che vuole e cerca è la conoscenza della verità.

Quando io avrò esaurite le meraviglie della verità, allora potrò rivolgermi al romanzo; ma, fino a quel momento, io non so imaginare come le avventure di qualche fantasma, evocato dall'imaginazione, possano essermi più interessanti delle azioni degli uomini veri. Io piuttosto piangerei sulla impossibilità in cui mi trovo di comprendere e di conoscere una frazione sola della somma degli oggetti che si presentano alla nostra contemplazione nei libri e nella vita.

In queste parole si comprende la genesi del futuro romanziere realista. Questa donna univa in sè l'imaginazione del poeta e la mente del critico e dello scienziato. L'imaginazione fu tenuta in soggezione per moltissimi anni; quando essa riprese i suoi diritti e la sua libertà, ciò che pro-

dusse non fu una creazione aerea, fu il romanzo d'osservazione, il romanzo, per eccellenza, critico ed analitico. — L'acume del suo spirito, l'istinto, direi quasi, che le imponeva di veder chiaro in tutto, di formarsi di tutto un concetto razionale, non la lasciavano quieta nel suo ascetismo religioso.

Io credo che nessuno possa trovare una difficoltà maggiore della mia nel riuscire ad una decisione in materie controverse. Io non dico di non aver delle preferenze, ma, per quanto una teoria possa parere in accordo con le mie idee, io non so trovare quel confortevole riposo che gli altri posseggono nelle loro opinioni. Il motto di Montaigne — *Que sais-je?* — pare fatto per me. Ma in nessun argomento io mi giro più frequentemente a tutti i punti della bussola che nello studio sulla essenza della Chiesa visibile. Io mi sento potentemente attratta in una certa direzione, ma, quando io sono sul punto di fissarmi, ecco un'affermazione contraria mi scuote dalla mia posizione.

Un osservatore acuto che avesse conosciuto lo stato di quello spirito giovanile avrebbe potuto facilmente prevedere una prossima rivoluzione. Intanto essa si nutriva di una molteplice e varia lettura, divorata, con avidità insaziabile, senz'ordine e senza sistema, ma che pur preparava la sostanza che fu poi digerita e usufruita dalla matura meditazione degli anni susseguenti. Essa stessa descrive l'inorganico ammucchiamento di cognizioni nella sua mente con una similitudine pittoresca e bizzarra.

La mia mente che non è mai stata molto organiz-

zata ora è più caotica del solito, o piuttosto è simile ad uno strato di conglomerato frammentizio che rivela qua la mascella e le coste di qualche immane quadrupede, là il delicato rilievo di qualche pianta, di qualche foglia di felce e gracili conchiglie e misteriosi esseri sconosciuti, uniti ed incrostati insieme in una pietra comune. La mia mente presenta appunto un miscuglio siffatto di frammenti di storia antica e moderna, di pezzetti di poesia, raccolti in Shakespeare, Cowper, Wordsworth e Milton, notizie di giornali, brani di Addison e di Bacone, verbi latini, geometria, entomologia, chimica e metafisica, il tutto immobilizzato, pietrificato e soffocato dal deposito quotidiano, rapidamente ingrossato, dei piccoli avvenimenti della vita, relative ansietà, cure e noie domestiche.

E alcuni giorni dopo:

Io esco ora dal pantano delle mie occupazioni, o, per parlare più chiaramente, dai "*malheurs de cuisine*" e ricomincio a respirare nel mio elemento. Mi son fatta il regalo di abbandonarmi intieramente a Wordsworth. Non ho mai trovato, prima d'ora, tanti sentimenti, che sono anche miei, espressi precisamente come io avrei voluto.

In mezzo a questi studi così svariati, essa, per un momento, è tutta assorta nel comporre un prospetto riassuntivo di storia ecclesiastica che poi abbandona, quando lo vede già eseguito da altri. Mette insieme un comitato di carità per vestire i poveri, ma, nel medesimo tempo, studia l'italiano, in cui è già così avanti da poter gustare *Le mie prigioni* nell'originale, legge il *Don Chisciotte,* i poemi di Spenser e la *Connessione delle*

scienze fisiche della Sommerville. Ma quanto è curioso e interessante il sentirla dire, dopo che ha parlato de'suoi studii:

Io vi scrivo, come vedete, con una mano tremolante; questo ed altri difetti della mia lettera sono dovuti ad una causa gravissima — la bollitura della conserva di lamponi. — Ho avuto ultimamente molte occupazioni di questo genere, e sono spiacente di dover dire che non le ho attraversate così allegramente come sarebbe obbligo di una cristiana che professa di voler compiere tutti, anche i più minuti doveri che il Signore le impone. La mia mente, pertanto, è diventata selvatica e non produce che fiori di siepe....

E più tardi:

Con una sensazione di stupidità e di sonnolenza prodotta dall'aver fatto la sentinella alla cottura del cacio, io vi scrivo per pregarvi di leggere, se la avete alle mani, la breve poesia di Wordsworth — *il Potere della musica*. Io mi ci son deliziata.... Sto leggendo *Maria Stuarda* di Schiller e il Tasso.

III.

Il completo isolamento intellettuale in cui Marianna era cresciuta sino a ventun'anni aveva fine nella primavera del 1841. Il fratello Isacco si era ammogliato e il padre cedeva a lui la masseria di Griff e tutta la sua azienda d'affari, per ritirarsi a vivere con la figlia in una casetta, si-

tuata nei sobborghi della città di Coventry. Qui la fanciulla stringeva amicizia con le famiglie Pears e Bray, in cui essa trovava infine un ambiente di coltura confacente all'indole sua. Nei primi mesi del suo nuovo soggiorno essa ancora dà sfogo, nelle lettere a Miss Lewis, al suo antico ascetismo. Non è contenta della sua felicità perchè

il passar nella vita senza tribolazioni ci lascerebbe privi di uno dei segni che invariabilmente accompagnano la salvezza, privi di quella comunione nei patimenti del Redentore che sola può produrre in noi qualche rassomiglianza col suo carattere divinamente perfetto.

Ma erano queste le ultime espansioni di un sentimento che era sul punto di scomparir del tutto. Il suo spirito, razionalista per eccellenza, ascetico solo per mancanza di iniziazione agli studii critici, fu portato, improvvisamente, in un mondo in cui quegli studii erano coltivati con vivissimo ardore, in un piccolo mondo intellettuale che, per l'audacia e la novità delle ricerche e delle affermazioni, precorreva i tempi ed era all'infuori della condizione comune degli studii in Inghilterra. Il signor Bray era un ricco industriale che occupava tutto il tempo che gli affari gli lasciavano nello studio della filosofia, prendendo per principio fondamentale la completa indipendenza da ogni preconcetto dogmatico e religioso. Il cognato, Carlo Hennell, era un uomo veramente superiore. Aveva pubblicato, fin dal 1838, un libro sulle *Origini del Cristianesimo,* nel quale egli applicava ad un problema esclusivamente storico i metodi appunto della critica storica, ed era arrivato a ri-

sultati analoghi a quelli che, in quei tempi, cominciava ad ottenere il criticismo germanico. Lo Strauss, nel rendere conto del libro al pubblico tedesco, si meravigliava come un uomo, sprovvisto della maggior parte degli strumenti di ricerca di cui disponevano gli studiosi di Germania, fosse riuscito, da solo, coll'analisi rigorosa, a impadronirsi completamente di un argomento così nuovo, difficile ed oscuro. La sorella, Sara Hennell, donna di alto ingegno, seguiva le tracce del fratello e del cognato, e tutti insieme esercitarono una forte impressione sull' animo di Marianna. Nell' aprile, appena arrivata a Coventry, essa mandava a Miss Lewis quel piccolo sfogo di ardente ascetismo che abbiamo riferito. In novembre essa scrive:

Tutta la mia anima è stata assorta, in questi ultimi giorni, nella più interessante di tutte le ricerche. A qual risultato mi ponno condurre i miei pensieri, io non so. Forse ad uno che vi farà balzar dalla sorpresa. Ma il mio solo desiderio è di conoscere la verità, la mia sola paura è di rimanere avviticchiata all'errore.

Che era avvenuto? Una cosa semplicissima e inevitabile. Marianna, aveva letto il libro di Carlo Hennell e la sua mente aveva subita una completa rivoluzione. L'ascetica cristiana abbandonava, come per incanto, l'antica sua fede; la verità le era apparsa, essa l'avea guardata in faccia e ne era rimasta completamente soggiogata. Data la tempra intellettuale e morale di Marianna, era impossibile che questa trasformazione non avvenisse, perchè non solo essa sapeva applicare

esattamente il ragionamento ad una data scienza, ad un dato studio, ma tutta l'indole sua era razionalista, così che non era possibile che un sentimento, per quanto vivo e profondo, le turbasse il rigore del raziocinio, o riuscisse a resistere alle logiche conseguenze di una premessa, e a tenerle indietro. Essa aveva egualmente forti dentro di sè, il giudizio critico e il sentimento religioso. Se non che le due forze non si urtavano, in lei, per modo che l'una o l'altra rimanesse distrutta, come avviene nella più parte degli uomini, i quali, quando non si acquietano nell'indifferenza o in qualche compromesso irragionevole, sono esclusivamente irreligiosi o esclusivamente dogmatici. A lei il criterio non impediva di tener acceso, nel fondo del cuore, il sentimento dell'infinito e dirò anche della divinità nella sua più intima essenza, mentre questo sentimento non obbligava il criterio a rinnegare sè stesso in affermazioni incomprensibili e inaccettabili dalla ragione. Io non credo, e non appare nessuna traccia nelle sue lettere, che Marianna si sia convertita all'incredulità passando attraverso ad una tempesta simile a quella che il Jouffroy descrive con tanta eloquenza, rammentando il terribile istante in cui si accorse che la fede era ruinata nell'anima sua. Era così perfetto l'equilibrio intellettuale di quella giovane donna, così irresistibile in lei il bisogno di ragionare nella verità, così insaziabile il desiderio di conoscere, che ogni rimpianto personale dovea tacere, davanti all'oggettività delle cose scoperte. È anzi assai probabile che la gioia della scoperta, il sentimento della dignità intellettuale che si affermava nell'acquistata indipendenza, l'abbiano, sulle prime, resa completamente

insensibile al valore di ciò ch'essa perdeva. Il sentimento religioso, non corretto ed imbrigliato dalla ragione, aveva in lei fruttificato e prodotto l'ascetismo, ma era impossibile che la sua mente, così razionalmente disciplinata ed istrutta, non fosse un giorno condotta ad analizzare, con gli strumenti della critica, il fenomeno religioso, ed in quel giorno tutto l'edificio di nebbia dell'ascetismo sentimentale doveva svanire di un colpo, come a un soffio di vento. Il predominio che il sentimento religioso aveva avuto in lei sulla ragione non poteva essere che apparente e momentaneo; la vittoria reale e duratura doveva essere della ragione. Ma questa, come abbiamo detto, non lo avrebbe distrutto; gli avrebbe bensì tolta ogni influenza diretta sul lavoro mentale e lo avrebbe trasformato in un sentimento profondo di dipendenza e di soggezione, non più ad un complesso di dogmi rivelati, ma ad un ordine superiore di leggi necessarie per l'individuo e per il mondo. Queste leggi non sono conoscibili nella loro prima ragione, ma ad esse l'uomo non può ribellarsi senza cadere nell'egoismo e nell'empietà.

Nel calore della rivoluzione avvenuta nell'animo suo, essa scrive:

Io desidero di arruolarmi nelle schiere di quella gloriosa crociata che cerca di liberare il Santo Sepolcro della verità dal dominio degli usurpatori. Intanto, sebbene io non possa annoverare fra i miei principii d'azione la paura della vendetta eterna, la gratitudine per una salvezza predestinata, la rivelazione di future ricompense, pure io partecipo pienamente alla fede che il solo Paradiso, ora e poi, deve trovarsi nella conformità col volere dello Spirito supremo, nel tener sem-

pre di mira il raggiungimento del perfetto ideale e del vero *logos* che vive nel Padre.

E alcuni giorni dopo:

Questo cielo profondo, azzurro e glorioso che si incurva egualmente sovra tutti, e i dolci spettacoli e i dolci suoni ispiratori di pace di questa amabile natura e il pensiero di ciò che è buono, di ciò che è grande, ecco il mondo inesauribile del diletto, e il desiderio di unirsi, colla volontà, alla gran mente che ha aperti questi tesori, è il sole che riscalda e fa fruttificare quel mondo.

Certo, v'ha, in queste parole, un fondo di pensiero deista, che, più tardi, doveva perdersi anch'esso, ma l'ispirazione è rimasta in lei per sempre duratura.

Questo modo così largo di sentire e di comprendere doveva renderla necessariamente tollerante delle opinioni degli altri, non solo perchè essa conosceva, per averla provata, la benefica influenza di certi sentimenti e di certe abitudini, ma anche perchè il suo acume critico le rivelava chiaramente la relatività di tutte le cognizioni umane; anzi, era questa la base su cui innalzava l'edificio del suo pensiero. Tuttavia, nei primordii della sua conversione e nell'esaltamento del neofita, essa volle, con un atto esterno, affermare il proprio distacco dalla religione riconosciuta e non entrò più in chiesa.

Ora, il padre di Marianna non si incaricava punto degli studii della figlia e non li avrebbe nemmeno compresi. Egli non aveva mai avuto il desiderio ed il tempo di scrutare i problemi re-

ligiosi; al pari del Caleb Garth, del *Middlemarch*, egli aveva per sue divinità

buoni progetti pratici, il lavoro accurato, e il leale compimento di quanto si era promesso: per lui il principe delle tenebre era un operaio pigro.

Ma egli si professava cristiano ortodosso ed aveva un'anima riverente accompagnata ad un'intelligenza pratica. Per lui la presenza agli uffici della chiesa era un dovere sociale e tradizionale e il sottrarvisi uno scandalo riprovevole. Il padre e la figlia, partendo da un punto di vista opposto, vennero necessariamente ad urtarsi; e il dissenso si fece così aspro da non poter più convivere insieme. Marianna, mentre pensava a procurarsi un posto di maestra, si ritirava presso il fratello. Ma il distacco e la lontananza del padre, da lei tanto amato, commovendo il suo cuore, maturavano, d'un tratto, in lei il sentimento della tolleranza e dell'umiltà. Dopo sole tre settimane di ribellione, essa tornava alla casa paterna, si assoggettava al volere del padre e riprendeva le antiche abitudini. Così, questa forte pensatrice, pur mantenendo intatto l'indirizzo e il lavoro della sua mente, si piegava nella pratica e rinnegava apparentemente, coll'azione, le proprie convinzioni. Quanti vorranno rimproverar di debolezza, di inconseguenza la sua condotta! Eppure sarebbe questo il giudizio di uno spirito superficiale e meschino; lo spirito veramente superiore e profondo era il suo. La lettera, da lei scritta un anno dopo la crisi, è un documento ammirabile di saggezza e d'acume. Vi si sente un pensiero che non vive nel vuoto delle teorie e dei sistemi per gonfiarsi

di una logica che par rigorosa nelle sue deduzioni, ma che è falsa nelle sue premesse; vi si sente uno spirito che si è formato nelle lotte della realtà, ha la coscienza del valore tutto relativo delle opinioni e dei sentimenti umani, giudica con un criterio perfettamente equilibrato, e tien conto di tutte le circostanze accessorie che entrano come un elemento disturbatore, ma inevitabile, nella applicazione delle norme ideali del ragionamento alle realtà della vita.

La mia opinione presente è assai diversa da quella che io ebbi nei primi momenti. Io sono inclinata a credere che questo mutamento di opinione deve verificarsi nella maggior parte delle persone le cui idee, in materia di religione, subiscono un cangiamento negli anni giovanili. Il primo impulso di una mente giovane ed ingenua è di negare la più lieve sanzione a tutto quanto contiene anche solo una particella di supposto errore. Quando l'anima si libera dal letto tormentoso dei dogmi su cui è stata torturata e stirata dal primo istante in cui cominciò a pensare, prova un sentimento di allegrezza e di viva speranza. Noi pensiamo che tutto andrà bene dal momento che abbiamo il libero uso delle nostre membra e l'aria rinforzante dell'indipendenza. Noi crediamo di ottener presto qualche risultato positivo che non solo ci compensi di ciò a cui abbiamo rinunciato, ma valga la pena d'essere offerto a tutti, così che noi ci prepariamo a convertire gli altri, in obbedienza al nostro zelo per la verità. Ma un anno o due di riflessione e l'esperienza della nostra miserabile debolezza che a stento può far senza della gruccia della superstizione non ponno che produrre un cangiamento. — Le verità speculative cominciano ad apparire come un'ombra della mente in-

dividuale. L'accordo fra gli intelletti si dimostra non raggiungibile, e noi ci rivolgiamo alla verità dei sentimenti come al solo vincolo universale di unione fra gli uomini. Noi troviamo che gli errori individuali che imaginammo non esser altro che una semplice incrostazione, si sono immedesimati col corpo vivente, e noi non possiamo, nella maggior parte dei casi, strapparli senza distruggere con essi la vita. Noi cominciamo a scoprire che, tanto per gli individui come per le nazioni, la sola sicura rivoluzione è quella che sorge dai bisogni che il loro proprio progresso ha generato. È il fanatico dell'incredulità che suppone di avere uno specifico per tutto il genere umano, e di poter dire a tutti: " ingoiate le mie opinioni e sarete guariti. " Se, adunque, queste considerazioni ci distolgono dal tentar di convertire le opinioni, dovremo noi rimanere separati dai nostri simili anche in occasioni in cui noi possiamo pienamente simpatizzare coi loro sentimenti, sebbene i nostri siano stati plasmati in uno stampo diverso? Non dovremo noi cercare di porre i nostri sentimenti in armonia, se anche non in unione, con quelli di coloro che sono spesso più ricchi di noi, se non nei buoni ragionamenti, almeno nelle opere buone? I risultati della discordia religiosa in una famiglia sono un riassunto di ciò che avviene, su più larga scala, nel mondo. Un individuo decide di tralasciare un atto che, nella mente degli altri, è associato a ciò che vi ha di più alto e di più venerabile. Egli non può far comprendere le sue ragioni e così la sua condotta è considerata come una conseguenza dell'allentamento dei vincoli morali. Gli altri rimangono infetti della malattia che imaginano in lui. Tutte le chiavi dalle quali l'ordine era assicurato si allentano, e più d'una volta la felicità di una persona può essere rovinata dalla confusione delle idee che prende la forma di principii.

Ma, si dirà, che potremo far dunque pel progresso dell'umanità? Dobbiamo noi favorire la superstizione e ciò per una paura che, in fondo, è incompatibile con la fede in un Ente supremo? Io credo che il miglior modo di adempiere la nostra missione è di seminare una buona semente in un terreno buono, che vuol dire preparato, non già di sradicare la gramigna quando noi non possiamo che sradicare, insieme ad essa, anche il grano. È per la libertà della ricerca che noi dobbiamo combattere ognora. Coloro che possono scrivere, lo facciano più arditamente che sanno, e nessuno esiti, al momento opportuno, di fare una aperta confessione (assai meglio che una professione) di fede. Il ragionamento di S. Paolo sulla condotta dei forti verso i deboli, nel 14° e 15° capitolo della lettera ai Romani, si attaglia perfettamente al caso nostro.

Non si è mai, su questo argomento, detto e scritto nulla di più vero, di più sapiente. Questa giovine donna, di ventidue anni, aveva già scrutato e pesato, in ogni suo elemento, il problema della fede e della vita, e già mostrava quella squisita imparzialità che è il frutto del perfetto equilibrio di una mente matura. — Nei primi tempi della sua liberazione dal giogo dogmatico Marianna si sentiva veramente felice. La novità e l'interesse degli studii a cui si applicava, l'agilità di movimento acquistata dal suo pensiero, la coltura e la raffinatezza del piccolo gruppo di amici che la circondava, le davano il senso di un rinnovamento della sua vita e le aprivano davanti larghissimi orizzonti.

Io credo, essa scrive, che pochi ponno sentire più profondamente di me che questo è un mondo di feli-

cità e di bellezza, cioè, che la felicità e la bellezza sono il fine, la tendenza della creazione, e che il male è come l'ombra che, nella pittura, è la condizione della luce. Io vivo in una grande, grande letizia.

Intanto, con la sua amica, la signora Bray, rilegge le tragedie di Schiller, sfiora Manzoni tradotto che " ha sofferto assai nell'essere travasato dall'argento nel peltro „, si occupa con passione di musica e scrive:

Bisogna consumar molti anni nell'imparare ad essere felici. Io cominciai a far qualche progresso in questa scienza e spero di dimostrare la falsità della teoria di Young che la chiave della vita, appena noi l'abbiamo trovata, ci apre la porta della morte. Ogni anno ci libera almeno di una vana aspettazione e ci insegna a contare su qualche solido bene in sua vece. Io non crederò mai che i nostri primi giorni siano i più felici. Qual miserabile augurio pel progresso della specie umana e pei destini dell'individuo, se lo stato più maturo, più illuminato, dovesse essere il meno felice!

E se fosse proprio così, o appassionata e gentile Marianna! Chi non ha provato, negli anni giovanili, davanti al gran mistero del mondo che pare ci inviti a scrutarlo, in faccia ad un avvenire di cui non si vede il confine che in una vaga lontananza, nella coscienza delle nostre forze nascenti, nella gioia delle prime vittorie, chi non ha provato quel sentimento di esaltazione, di fiducia e di speranza che tu esprimi con tanta vivezza? Il mondo ci si rivela, in quei momenti, come un campo infinito di ricerche, di scoperte, di sorprese, in capo alle quali noi troveremo il segreto

ed il perchè della vita. La nostra curiosità esaltata dà al nostro spirito una grande elasticità e noi corriamo incontro all'avvenire, pieni di fiducia e di baldanza. Ma quando, dopo aver girato e rigirato, veduto, esplorato, scrutato, noi ci troviamo ancora al punto da cui siamo partiti, quando, dopo tanto moto e tanto pensiero, il mondo e la vita ci appaiono non meno misteriosi e inesplicabili di prima e le crudeli e bizzarre antinomie dell'esistenza ci si presentano inconciliabili, in tutta la loro durezza, come non accasciarsi in un sentimento di immenso sconforto e di profonda stanchezza? Non vi sono che gli affetti i quali perdurano nell' uomo al naufragio dell' intelligenza, e ponno ancora sorreggerlo e dare alla vita una ragione d'esser vissuta, anche quando la curiosità si è spenta, il mondo è diventato una landa monotona e sono svanite, per sempre, le illusioni della mente. Non è già che la chiave della vita, come diceva Young, appena noi l'abbiamo trovata, ci apra la porta della morte: è che, la chiave della vita, noi non la troviamo mai!

IV.

Pel consiglio degli Hennels, Marianna, nel fervore della sua conversione alla critica religiosa, si sobbarcava alla gravissima impresa di tradurre in inglese la *Vita di Gesù* dello Strauss. È stato questo il primo lavoro letterario da lei compiuto; vi ha consumato due anni di un'improba fatica. Sulle prime, essa vi attese con un senso di pia-

cere e di soddisfazione come avviene a chi, per la prima volta, afferma coll'opera il proprio valore; ma poi il peso e la lunghezza del còmpito, lo sforzo di tradurre un autore con cui non sempre si trovava d'accordo, nè che sempre ammirava, la persuasione di fare un lavoro inutile, perchè ben pochi avrebbero letto quel libro, la rendono, come scrive la signora Bray, ammalata di Strauss. Una infermità sopraggiunta al padre le toglieva, intanto, ogni tranquillità d'animo, ed essa doveva, ad ogni istante, interrompere la sua faticosa traduzione per occuparsi dell' infermo. Finalmente nell'aprile del 1846 l'impresa è compiuta, e Marianna, liberata dal giogo, riacquista l'elasticità del suo spirito. — Però se il lavoro della traduzione le è riuscito uggioso per la sua gravezza, non può non aver esercitata una profonda influenza sulla sua mente. Non si vive, per due anni, nell' intimità di uno scrittore che ha la potenza, il genio analitico dello Strauss, senza riceverne una piega che poi rimane per tutta la vita. Era, dirò quasi, fatale che il romanzo critico per eccellenza uscisse da chi aveva lungamente studiato il principe dei critici. — Ma un altro risultato curioso del suo lungo studio è che pare ci abbia esaurita ogni curiosità relativa alle origini del Cristianesimo. Si direbbe che, stabilito il suo modo di vedere, non si è più curata di modificarlo a seconda dei progressi della scienza. Noi troviamo un cenno, nelle sue lettere, di tutte le letture da lei fatte sino alla sua morte. Filosofia, scienze naturali, storia, letteratura, di tutto si tiene al corrente, ma non vediamo che siasi mai occupata di critica religiosa. Non ha seguito, se non forse da lontano, le trasformazioni che il con

cetto dello Strauss ha subìto in Germania e non si è interessata al mirabile ciclo di lavori critici che andava e va ognor più allargandosi, sulla letteratura e sulla storia ebraica e cristiana. Essa era assai più inclinata ad una critica psicologica che ad una critica di documenti. A lei bastò di sentirsi sufficientemente illuminata sul valore intrinseco dei documenti cristiani e non fu più attratta a ponderare il valore relativo di ciascun d'essi in confronto agli altri. La sua potenza creatrice la chiamava ad altro e più vasto campo di indagini e di speculazioni. Diciassette anni dopo essa scriveva, a proposito della *Vita di Gesù* del Renan:

Renan è un mio favorito; io sento una più stretta affinità con la sua mente che con quella di ogni altro vivente scrittore francese. Ma io credo che non farò che scorrere la sua *Vita,* a meno che io non sia maggiormente interessata nella composizione del libro di quanto possa supporre dai saggi che ho veduto. Per menti versate nella coltura europea di questi ultimi cinquant'anni, il libro del Renan non può presentare nuovi risultati, ed è, anzi, probabile che quelle menti diano poca importanza ad una storia composta troppo facilmente con materiali il cui valore biografico diventa più dubbio quanto più rigorosamente si esaminano. A me pare che l'anima del Cristianesimo non si trovi nei fatti di una vita individuale, ma nelle idee di cui quella vita fu il punto di incontro o il punto di partenza. Noi non potremo mai avere una base soddisfacente per la storia dell'uomo Gesù, ma questa ignoranza non intacca l'idea del Cristo, tanto nella sua storica influenza come nel suo grande significato simbolico.

Come non restar meravigliati, guardando a questa singolarissima figura di donna? Una giovane di venticinque anni intraprende un lavoro letterario di lunghissima lena, e lo eseguisce perfettamente e in modo da rivelare una completa conoscenza non solo del tedesco ma del latino e del greco, e un ingegno già educato a tutti gli avvolgimenti ed alle finezze della ricerca critica! In un articolo di una rivista di quel tempo, pubblicato sulla traduzione appena uscita, senza nome di traduttore, il critico assai competente, dopo aver lodato la purezza della lingua e la chiarezza dello stile, dice:

Sebbene il traduttore non si imponga mai al lettore con note e commenti di sua fattura, pure egli è evidentemente un uomo che ha una profonda conoscenza del soggetto, e, se l'opera è il prodotto di parecchie mani che si moveano d'accordo, i passi che hanno un carattere più spiccato di erudizione devono aver ricevuto l'ultima loro lezione da un teologo dotto ed acuto.

E questo teologo era una giovane che aveva vissuto quasi sempre in campagna, occupata nelle cure della casa, nel fare il burro, nell'attendere alla cucina, nell'assistere il vecchio padre, che non aveva frequentate che piccole scuole di provincia, ed aveva diviso l'esaltamento religioso delle sue maestre. Ma la forza dell'intelligenza e l'acutezza dello sguardo erano così grandi in lei che, da sola e con gli scarsi elementi di cui poteva disporre, era riuscita a formarsi un fondo di coltura tanto ricco che, appena ci cadde sopra il germe di un pensiero più largo e più robusto,

quel germe ha germogliato con una facilità ed una prontezza inaspettata.

V.

Fino alla primavera del 1849, Marianna visse in Coventry e il suo tempo fu diviso fra la cura amorosissima del padre, la cui salute andava ognor più decadendo, ed uno studio incessante e svariato. Non abbiamo nelle sue lettere l'indicazione precisa del programma delle sue letture in quel tempo, ma è facile argomentarne la larghezza e, direi anche, l'intensità dalla continua concitazione intellettuale a cui essa è in preda. Quando abbandona la cerchia dei doveri domestici e della vita pratica, dove la sua coscienza ed il suo buon senso le impediscono i traviamenti, essa subisce l'influenza di quel lievito di ribellione che doveva pur condensarsi in uno spirito come il suo, il quale aveva le ali per volare altissimo, ma le aveva, pur anche, strettamente legate.

Voi non potete imaginare (essa scrive) la sofferenza di sentirsi la forza d'ingegno d'un uomo ed essere una fanciulla.

Le convulsioni del 48 ebbero tutte le sue simpatie:

Voi e Carlyle (scrive ad un amico nel febbraio di quell'anno), siete le sole due persone che sentono a

modo mio, che sanno entusiasmarsi per ciò che è grande e bello senza mettere avanti delle fredde riserve onde salvare, in ogni evento, la propria fama di saggezza. Io mi compiaccio tanto più del vostro entusiasmo perchè non me lo aspettava. Io temeva che voi foste deficiente d'ardore rivoluzionario. Ma no! Voi siete appunto *sanculottico* e violento quanto io lo desiderava. Voi non siete uno di quei sapienti la cui ragione tiene strette le redini delle emozioni e che sono sempre così occupati nel calcolare le conseguenze che diventano incapaci di rallegrarsi di ogni grande manifestazione delle forze nascoste sotto la nostra esistenza quotidiana.... Io non ho pazienza con le persone che trovano il tempo di compassionare Luigi Filippo. Certo, i nostri monarchi decaduti devono essere pensionati; noi dovremmo avere per loro un ospedale, o una specie di museo, dove quei logori fantocci potessero conservarsi. Giustizia vuole che noi li manteniamo dal momento che li abbiamo resi inetti ad ogni onesto mestiere. Facciamoli sedere su molli cuscini, serviamo loro regolarmente il pranzo, ma, per amor del cielo, asteniamoci da ogni sentimentalismo sul conto di un vecchio ingrassato, mentre la terra contiene milioni di anime e di corpi affamati.

Certo, questi giudizii, sopratutto applicati alla rivoluzione del febbraio ed ai suoi uomini, sono eccessivi ed ingiusti. Ma, nella bufera del 48, chi non ha perduto la temperanza del criterio? — D' altra parte non bisogna dimenticare che Marianna univa ad una mente acutissima e forte un' anima appassionata. Negli anni giovanili, la passione, qualche volta, le turbava la limpidità del criterio, ed è per questo che qui la vediamo parlar con aperto disprezzo delle redini con cui

la ragione trattiene la passione. Eppure la sua grandezza, come romanziere moralista, sta appunto nell'avere, meglio di ogni altro, dimostrata la necessità di quelle redini. Stranissima natura davvero! Ad ogni passo, nello studio di questa donna, si scopre una nuova contraddizione. Chi legge l' *Adam Bede* o il *Pentimento di Giannina* certo non imagina che George Eliot ha perduto ogni fede nella religione di cui descrive, con tanta emozione, i salutari effetti. Ebbene qui abbiamo un altro e strano contrasto. Si potrebbe quasi dire che i suoi romanzi sono lo svolgimento di questa tesi — la rispettabilità degli usi, delle tradizioni, dei pregiudizii sociali. Essa li guarda con occhio acuto ma benevolo, li analizza con una mano sicura ma delicata che sa rivelare tutto ciò che hanno di buono, di utile, di giusto sotto la meschinità e la durezza apparente. Si esce da'suoi romanzi con la persuasione che vi ha, nelle cose umane, una giustizia necessaria e fatale e che il miglior partito che possiamo prendere, a questo mondo, è di piegarci ad essa, seguendo, senza esitanza, la strada maestra del buon senso, lontani dalle pericolose illusioni e dagli inutili lamenti. Eppure, vi fu un momento in cui questa medesima donna scriveva, a proposito di Louis Blanc:

Verrà il giorno in cui sorgerà un tempio di marmo bianco, pieno di incenso e di inni alla memoria di coloro che hanno avuto il presentimento di quel tempo in cui sarà finito questo regno sciagurato di Mammone; allora gli uomini non si divoreranno più tra loro come i pesci del mare, e la società non sarà più simile ad una faccia di cui una metà (quella delle dichiarazioni

a parole) è bella e divina, l'altra (quella dei fatti e delle istituzioni) è tutta a grinze e contorta in un ghigno mefistofelico. Io adoro l'uomo che ha scritto questo appello supremo contro la società — l'ineguaglianza dei talenti deve riuscire non già all'ineguaglianza delle retribuzioni ma all'ineguaglianza dei doveri. — Voi mi chiederete che cosa ha potuto ispirarmi questo mio furore. È l'odioso strisciamento, la trasparente ipocrisia, il sistematico dar meno che si possa e chieder più che si possa, che si trova nella vita ad ogni risvolto di via. Io sento che la società educa gli uomini e le donne per l'inferno.

Ma, alcuni giorni dopo, essa ritorna la buona e pratica Marianna e scrive:

Tutte le creature che stanno per mutar le penne o per deporre l'antica pelle ed entrare in una nuova metamorfosi, hanno una sensibilità malaticcia. Così era di me. Ma ora io mi sono liberata del mio irritante e sdrucito integumento. Io entro in un nuovo periodo di vita, e guardo al passato come a qualche cosa di incredibilmente misero e disprezzabile. Io godo di riposo, di forza, d'ardore, più di quanto abbia mai goduto, eppure non ho mai sentito così intensamente la mia imperfezione. Il mio cuore sanguina per le pene del mio caro padre, ma è una benedizione essergli accanto per dargli la parola che acqueta e le cure di cui abbisogna.

In mezzo a queste occupazioni pietose essa continua febbrilmente i suoi studii e trova il tempo di scrivere pagine bellissime, questa, per esempio, che va trascritta perchè è veramente caratteristica della sua geniale intelligenza:

Io desidero che voi comprendiate come gli scrittori che hanno esercitato su di me una profonda influenza — che hanno deviato le acque dal loro letto, innalzate nuove montagne e aperte deliziose valli — non sono, per nulla affatto, degli oracoli per me. È possibile ch'io non ammetta nemmeno una delle loro opinioni, è possibile che io desideri che la mia vita si svolga in un modo del tutto diverso della vita loro. Per esempio, se una persona molto saggia, volendomi sbalordire, mi provasse che le idee di Rousseau sulla vita, la religione ed il governo sono completamente erronee, e che egli fu colpevole di alcune fra le peggiori bassezze che ponno degradare l'uomo civilizzato, non mi farebbe nè freddo nè caldo. Io potrei ammettere tutto ciò, ma non sarebbe men vero per questo che il genio di Rousseau ha dato, alla mia persona intellettuale e morale, una scossa elettrica che mi ha destata a nuove percezioni, così che l'uomo e la natura son diventati per me un nuovo mondo di pensieri e di sentimenti. E ciò non è l'effetto dell'insegnamento di una nuova fede. È che il soffio invadente e rapido della sua ispirazione ha tanto eccitato le mie facoltà, che io ho potuto poi dare, da me stessa, una forma definita ad idee che, prima, erano nella mia anima allo stato di vaghi presentimenti. Il fuoco del suo genio ha fuso insieme antichi pensieri e pregiudizii e mi son trovata pronta a nuove combinazioni.

Durante gli ultimi tempi della malattia del padre, Marianna si accinse alla traduzione del *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza, e trovava, in questo arduo lavoro, conforto e distrazione. È cosa commovente il veder questa donna di così forte ingegno da affrontare un pensatore come Spinoza farsi, al letto del padre, un'infermiera tutta amore

e vigilanza. Il medico era nell'ammirazione di lei e diceva di non aver mai visto un ammalato più abilmente e devotamente curato. È che questa traduttrice di Spinoza era donna nel fondo dell'anima ed aveva tutte le virtù e le attitudini della donna. Era un sentimento squisitamente femminile che le faceva scrivere ad una sua amica occupata al letto di una sorella inferma:

Voi avrete bisogno di tutta la vostra elasticità ed energia. Ma, se queste qualità non mancano, io trovo quasi desiderabile, da un punto di vista egoistico, di aver la custodia di una camera d' ammalato, con la sua luce crepuscolare, la sua quiete in punta di piedi e la pietosa assistenza. Io vi ho sempre provato un senso di pace.

Suo padre era morente ed essa scriveva:

La sua mente è chiara, malgrado la debolezza, ed egli mi dà mille piccole prove di comprendere la mia affezione e di rispondervi. Questi sono preziosi momenti; la mia sedia al capezzale di mio padre è un posto benedetto per me.... Cari amici, il medico ci disse questa notte che non avrebbe vissuto fino al mattino. Io son rimasta al suo fianco, colla mia mano nelle sue fino alle quattro. Allora egli si acquietò ed ebbe il ristoro di un po'di sonno. Certo, oggi egli è più debole e, negli ultimi giorni, si è tanto dimagrito che io mi spavento pensando a che sarà mai ridotta la sua cara persona, prima che la vita l'abbandoni. Che diverrò io mai senza mio padre? Mi pare che con lui sfugga una parte di me stessa.

VI.

Roberto Evans moriva il 31 maggio 1849.

Appunto verso quell'epoca, la famiglia Bray si preparava a partire per un viaggio nel nord d'Italia e nella Svizzera; e Marianna, rimasta sola e desolata, si decise ad accompagnar gli amici. Giungevano a Ginevra alla fine di luglio e Marianna vi si fermava, lasciando che i Bray ritornassero, senza di lei, in Inghilterra. I mesi da lei passati a Ginevra, prima in una pensione fuori della città, poi presso una simpatica e colta famiglia, furono per lei un periodo di calma e di riposo, durante il quale essa si è ristorata delle fatiche e delle emozioni sofferte. Le lettere che scrive agli amici d'Inghilterra sono piene di spirito e un lettore di acuto sguardo o che già fosse sull' avviso avrebbe potuto presentire la futura grande pittrice di tipi e di paesaggi. Si sente, nelle sue descrizioni, tutta la piacevolezza che si trovava nel mutamento di paese, di ambiente e di abitudini prima che ogni cantuccio del mondo fosse invaso dalla corrente di cosmopolitismo che vi è portata dalle ferrovie, dai telegrafi, dalla mania viaggiatrice dei tempi nostri. Il lago, le montagne, le bellissime e ridenti colline dei dintorni di Ginevra la deliziano.

Questi luoghi mi paiono ogni giorno più ammirabili; il lago, la città, le campagne coi loro alberi imponenti e le graziose case, le splendide montagne all'orizzonte. Quasi non ci si crederebbe sulla terra; qui si potrebbe vivere e dimenticare che vi sono cose che si chiamano

la miseria, la fatica, il dolore. La perpetua presenza di tutte queste bellezze fa su di me come l'effetto del cloroformio. Talvolta mi pare di sprofondarmi in uno stato di aggradevole insensibilità sul limite dell' incoscienza e mi pare d'aver bisogno d'un buon pizzicotto per destarmi. Le passeggiate nei dintorni di Ginevra sono proprio incantevoli. *Ah!* dice la mia amica, la vecchia M.lle de Phaisan: *Nous aurions un si beau pays si nous n'avions pas ces radicaux!* L'altro giorno ci fu una festa sul lago. Tutte le barche di Ginevra uscirono coi loro migliori ornamenti. Quando apparvero la luna e le stelle, si alzarono dalle barche dei fuochi d'artifizio. La mescolanza dei raggi d'oro e d'argento sul lago increspato, i brillanti colori delle barche, la musica, e la pallida luna che guardava alla scena con una specie di grave meraviglia facevano un insieme d'incanto, — e il nostro caro, vecchio Monte Bianco era là col suo manto di candido ermellino.

Nei primi mesi del suo soggiorno nella pensione essa è circondata da un piccolo assortimento di figure di diversa provenienza, che il suo spirito osservatore riproduce vive, fresche e divertenti.

M.lle de Phaisan è una buona amica per me, una creatura terra terra, tutta occupata di minuti dettagli; ma, nella pratica, le persone di questo calibro sono talvolta assai piacevoli, quando non si ha la forza sufficiente per sopportare stimolanti più efficaci. Essa è un esemplare di quelle anime felici che non pensano che al lavoro del momento, per quanto modesto esso sia, che sono contente di vivere senza indagare se riescono a far realmente qualche cosa, ma che fanno davvero molto bene, semplicemente col loro contegno calmo ed eguale. — La padrona della pensione dice

delle verità tanto evidenti che è cosa insoffribile. È dilettante di politica, divora i giornali ed ha, su qualsiasi argomento, un' opinione pronta per voi. Il marchese e la marchesa di Saint-Germain, buoni cattolici, vanno alla Messa con tutti i loro domestici, elegantemente vestiti. Il marchese è il più innocuo degli uomini. Parla poco, ogni sentenza è il prodotto di una terribile gestazione e prorompe con un *fortissimo;* generalmente una di quelle sue sentenze è per me. La marchesa ha tanta cortesia nell'anima che si può credere genuina l'eccessiva affabilità de'suoi modi. È una devota cattolica ed è bello udirla parlare delle consolazioni che raccoglie nel confessionale. I nostri *tête-à-tête* son caduti sull'argomento della religione; essa mi dice che io sono in una *mauvaise voie sous le rapport de la religion. Peut-être vous vous marierez et le mariage, chère amie, sans la foi religieuse!...* Essa dice che io mi sono isolata nei miei studii e non ho confidenza nei sentimenti degli altri verso di me. Mi narra che il signor Goldrini (un giovane italiano che fu qui per una settimana) le disse, dopo di aver parlato con me una sera: *Vous aimerez cette demoiselle, j'en suis sur,* ed essa trova che la predizione era vera.... Ha preso per sè l'ufficio di mia *femme de chambre* e ha voluto pettinarmi. Ha abolito tutti i miei ricci e ha composto coi miei capelli, da una parte e dall' altra della testa, due cose voluminose, eguali a quelle che si veggono sul capo della Sfinge. Tutti dicono che ciò mi abbellisce; ed io mi arrendo, sebbene io mi trovi molto più brutta di prima.... se pure è possibile. Il giovane tedesco, barone di H.... sarebbe un'amabile persona se avesse una seconda anima aggiunta a quella che la natura gli ha dato, l'anima che viene dal dolore e dall' amore. La baronessa di Ludwigsdorf, è tanto buona per me; che amabile creatura! Vorrebbe dav-

vero mettermi nella bambagia. Mi manda, quando mi sveglio al mattino, the, acqua di fior d'arancio, grappoli d'uva e la sua cameriera. Ma dice che, se ho molta intelligenza, ho poca morale, e altre cose più vere che aggradevoli. È alta e bella, ha una persona imponente, una dolce espressione quando si trova con quelli che ama; veste squisitamente; infine è tutto ciò che io non sono. Miss F. mi narra che il primo giorno in cui sedette, presso di me, a pranzo, mi guardò e disse a sè stessa: è una grave signora, non credo possa piacermi — ma appena io le parlai ed essa mi guardò negli occhi, sentì che mi avrebbe amato.

Si capisce che, in quel mondo, essa destava sulle prime un senso di sorpresa, ma poi piaceva, e ci par quasi di vederla, questa donna di trent'anni, brutta ma attraente, dai neri capelli bizzarramente disposti che le sue nuove amiche acconciavano secondo il gusto del giorno, timida ed ardita nel medesimo tempo, taciturna e pur facile alle risposte vivaci, osservatrice tranquilla e profondamente ironica, che partecipava modesta e senza pretesa alcuna alle conversazioni d'una *tâble d'hôte* di pensione e pur era un prodigio di scienza. Venuta da una piccola città del centro d'Inghilterra, dove aveva vissuto, per lunghi anni, assorta nello studio, ora in umili, ora in pietose cure, essa gode, con tutta l'anima, del nuovo spettacolo e dei nuovi tipi che si offrono al suo sguardo indagatore e, buona com'è, si affeziona facilmente a coloro che le sono cortesi e la circondano di premurosi riguardi.

Nell' intimità della famiglia con cui convisse negli ultimi mesi del suo soggiorno a Ginevra essa trovò una viva rispondenza di coltura e di

affetto e squisiti godimenti d'arte, sopratutto di musica.

Il signor d'Albert, io l'amo già come se fosse un fratello ed un padre insieme. La sua faccia è piuttosto severa, ma i lineamenti indicano il temperamento dell'artista. Io non ho udito finora una parola nè veduto un gesto che non fosse perfettamente in armonia con una squisita finezza morale. Canta bene e suona un poco il piano. È piacevole udirlo parlare de'suoi amici; egli li ammira così sinceramente, che si sente subito non essere in lui nessun egoismo riflesso. La sua conversazione è attraente, e io imparo sempre qualche cosa durante il pranzo. La signora d'Albert ha meno ingegno, ma più senso pratico. Educa ammirabilmente i suoi figli, due intelligenti fanciulli. È tanto dilettevole trovarsi in mezzo a gente che non ha nè bassezza, nè frivolità che davvero io ne sono entusiasmata. La sera scorsa abbiamo avuto una piccola riunione di intimi amici musicali. I signori d'Albert mi presentarono come se desiderassero che io li conoscessi, come se desiderassero che io amassi i loro amici e i loro amici amassero me.

E più tardi:

La signora d'Albert è tutta affezione e suo marito tutta delicatezza e intelligenza. Davvero, io non manco di nulla, se non di un po' più di danaro. Io sono in un'atmosfera d'amore e di raffinatezza; anche la piccola serva Giovannina pare mi ami, e la sua presenza, nella mia camera, mi fa bene. Io posso dir tutto al signore e alla signora d'Albert. Egli comprende ogni cosa, e la signora, se non comprende, crede, cioè, par sempre sicura che io ho voluto dire qualche cosa di edifi-

cante. Essa mi bacia come una madre, ed io sono tanto bambina da trovare che ciò è un'aggiunta considerevole alla mia felicità.

In quei mesi essa veramente si lasciò vivere. Interruppe la traduzione di Spinoza.

Io passeggio, suono il piano, chiacchiero con gli amici, leggo Voltaire, e prendo, ogni giorno, una piccola dose di matematica onde impedire che il mio cervello si rammollisca del tutto.

Ho voluto dilungarmi nel riprodurre una parte di queste lettere, scritte da Ginevra perchè mi pare che giovino meglio di qualsiasi dimostrazione a far sentire tutta la gentilezza e l'affettuosità di Marianna. In lei non era neppur l'ombra della pedanteria, nessuna traccia della pesantezza della donna erudita. Era un'anima femminile e giovanile per eccellenza, traboccante di affetto, impressionabile come una sensitiva, sitibonda di gioie domestiche e tranquille. Ma il suo genio e il suo destino la chiamavano altrove.

VII.

Nel marzo del 1850, miss Evans poneva fine al suo soggiorno in Ginevra e ritornava in Inghilterra. Ma il suo ritorno fu tutt'altro che lieto. Il rigore del clima inglese, la mancanza di una famiglia sua, la memoria e il confronto del simpatico ambiente in cui aveva vissuto la rendevano

triste e sconfortata. Visse, per breve tempo, colla famiglia del fratello, e poi venne a stabilirsi a Coventry, presso i Bray, che erano rimasti i suoi più fidi ed intimi amici. Ma, da una parte, il desiderio dell' indipendenza e quello, sopratutto, di aver nella vita un cómpito a cui dedicarsi, dall'altra la tenuità del patrimonio a lei lasciato dal padre, la inducevano a cercar di aprirsi, in qualche modo, una via nel mondo. E l' occasione si presentava. L' editore Chapman, che, amico dei Bray, aveva potuto conoscerla ed apprezzarla, le propose di venire a Londra a prendere la direzione della *Westminster Review* ch'egli stava pubblicando. Essa accettava e, nel settembre del 1853, entrava in ufficio. Quella rivista era una palestra aperta, in tutti i rami dell'attività intellettuale, allo spirito critico, alla libertà del pensiero e della ricerca, e in quella palestra effettivamente si riuniva un manipolo di eccellenti scrittori. Miss Evans poneva, nel suo ufficio di direttrice, tutta la cura e la coscienza che la serietà del suo carattere esigeva. Vi rimase tre anni, durante i quali conobbe la vita sotto un nuovo aspetto e prese una parte attiva ed incessante al movimento intellettuale dell'Inghilterra. Marianna rivela, in questa curiosa parte della sua esistenza, tutta l' elasticità del suo spirito; si sente che la percezione dell'ironia delle cose umane non l'abbandona mai e conserva, nella editrice di una grave rivista, la pronta e geniale osservatrice. Necessariamente si trovò in rapporto con alcuni fra gli ingegni più alti, più promettenti e più audaci del suo tempo, ed essi, non meno delle frivole marchese e baronesse della sua pensione di Ginevra, sentirono il fascino di quello spirito profondo ed agile, buono

ed acuto, modesto e originale. Le amicizie che strinse con le sue nuove relazioni sono il suo conforto. La più intima, che ha poi durato, senza oscillazioni, per tutta la vita, fu quella con Herbert Spencer che, poco più che trentenne, moveva allora i primi passi in quella carriera di pensiero filosofico in cui ha poi acquistato così grande rinomanza.

Sabato, essa scrive, io andai all'Opera con Herbert Spencer. Noi abbiamo trovato che non vi è nessuna ragione che ci vieti di stare insieme quanto ci aggrada. Egli è una buona, simpatica creatura, ed io mi sento migliore quando sono con lui....

E più tardi:

Il mio punto brillante, dopo l'amore dei *vecchi* amici, è la *nuova* amicizia, deliziosamente calma, di Herbert Spencer. Noi ci vediamo tutti i giorni ed abbiamo, in ogni cosa, una piacevole *camaraderie*. Se non fosse per lui, la mia vita sarebbe ben triste.

Noi vediamo, nelle lettere di questi anni, passarci davanti nomi famosi, Carlyle, Huxley, Forster, miss Martineau, Mazzini, Louis Blanc, Lewes, Forbes, Froude e tanti altri. Ma la compagnia di questi ingegni superiori, che però non l'abbagliavano in modo da toglierle la nettezza del giudizio, non bastava a farla felice. Essa attende al suo lavoro, con una coscienza rigorosa, ma senza passione, e non trova nemmeno un grande interesse in ciò che direttamente produce o vuol produrre. In quegli anni, in mezzo alle sue cure di direttrice, ha trovato il tempo di tradurre il

libro di Feuerbach, *L' essenza del Cristianesimo,* e sta pensando ad un libro suo che avrebbe avuto per titolo: *L' idea della vita futura.* Ma ne parla con scoraggiamento prima ancora d'averlo scritto.

Il nostro destino, dice Comte, si compone di rassegnazione e di attività. Speriamo di diventar ognor più forti in questa e più calmi in quella. Ma può avvenire proprio l'opposto. Noi possiamo trovarci, alla fine dell'anno, discesi ancor più giù verso l'abisso della consapevole debolezza morale e intellettuale.... Le mie pene sono lo scontento di me stessa e la disperazione di riuscire a far qualche cosa degna d'esser fatta.

Essa aveva deciso di abbandonare la direzione della *Rivista* di cui era stanca dopo un lavoro incessante di quasi un triennio. Non aveva per distrazioni che la visita ai Bray o a qualche più recente amico, il temporaneo ritiro in qualche quartiere più calmo e quasi campestre di Londra, e la musica che cercava, con grande amore, sia nei teatri, sia nei concerti. Cosa veramente strana! A nessuno degli uomini insigni che l'attorniavano, a nessuno di quelli che vivevano nella sua intimità è mai balenato il dubbio che in quella donna più che trentenne fosse celato il genio di un sommo romanziere, ed anch'essa lo ignorava. Il pronostico che tutti, lei compresa, facevano di miss Evans era che sarebbe diventata un' altra miss Martineau, una donna la quale, forse con più spirito di questa rinomata scrittrice, avrebbe combattuto apertamente pel libero pensiero e per la filosofia positivista. Non aveva davanti a sè la speranza della fama e nessun oggetto preciso e determinato da raggiungere. Di tale mancanza di

scopo, di tale relativa inutilità della sua vita essa sentiva, come vedemmo, un profondo sconforto. Che mai le restava a fare? Abbandonando la *Westminster Review* di cui era stanca, avrebbe intrapreso qualche altro faticoso ed uggioso lavoro letterario onde averne un po' di guadagno e, nel medesimo tempo, avrebbe scritto qualche libro di critica e di filosofia che ben pochi, tale era la sua persuasione, avrebbero letto.

VIII.

A questa esistenza che, nel mondo dei letterati che allora la circondava, poteva ancora parer tollerabile, ma che ad un'indole appassionata e bisognosa di emozioni e di affetto doveva riuscir monotona, arida e pesante, sembrava dunque Marianna destinata. — Quando, ad un tratto, nel luglio del 1854, un annunzio inaspettato gettava nel più profondo stupore i suoi vecchi ed i suoi nuovi amici. Miss Evans e Giorgio Lewes erano partiti per la Germania, col proposito di vivere insieme. Giorgio Lewes era già ammogliato e aveva tre figli. È facile imaginare lo scandalo destato da questo avvenimento. Parenti ed amici non ebbero che una voce di riprovazione. — Ma chi era l'uomo che aveva avuto tanta influenza sull'animo di quella donna, non più giovane, nota per la serietà della vita, per la gravità dei pensieri, da trascinarla ad un passo che comprometteva col suo presente tutto il suo avvenire? L'uomo era tale da render ancor più grande lo stupore.

Giorgio Lewes aveva due anni più di Marianna ed era uno dei personaggi più conosciuti nell'Inghilterra intellettuale di quel tempo. La versatilità del suo ingegno era tanto grande quanto la bizzarria e la mutabilità della sua vita. Da giovinetto aveva abbandonato il commercio per darsi allo studio della medicina. Ma poi, lasciata anche questa, si era gittato agli studii filosofici, diventando un appassionato ammiratore prima di Spinoza, più tardi di Comte ch'egli, pel primo, faceva conoscere all'Inghilterra. Ma la filosofia non gli impediva di accingersi, con foga inesauribile, a mille altre cose; egli critico e polemista brillante, egli direttore di riviste, egli romanziere, drammaturgo ed anche attore. Una volta, a Edimburgo, tenne, al mattino, una conferenza all'Istituto filosofico e, alla sera, compariva, sul palco scenico, nella parte di Shylock del *Mercante di Venezia*. Si dice che egli abbia fatto anche la parte di Arlecchino, in una compagnia di attori ambulanti. Thackeray diceva: “ Se io vedessi domattina Giorgio Lewes a cavallo di un elefante bianco in mezzo a Piccadilly, non mi stupirei punto. „ Non c'è che una cosa che Lewes non sappia fare, diceva un altro suo amico, dipingere; ma dategli una settimana di tempo e farà anche questa.

Era parlatore abbondante, vivace, pieno di frizzi, di aneddoti, uno scintillio, uno scoppiettio continuo. Nella figura, non aveva nulla dell' inglese; gracile e sottile, fronte alta, occhi grigi e mobilissimi, capelli e barba prolissi e scomposti, e scomposto tutto l'insieme della persona. La sua vita era stata, fino allora, una incessante agitazione, una miscela di attività febbrile e di disordine permanente. Giovanissimo aveva preso mo-

glie, ma il matrimonio era stato infelice e rotto in modo irrimediabile. Eran rimasti tre figli sulle braccia di questo padre volubile e imprevidente. Chi mai avrebbe potuto supporre che ad un uomo siffatto una donna come miss Evans si sarebbe congiunta, e congiunta in modo da porsi, per sempre, all'infuori di tutte le leggi sociali? Una donna che aveva passata tutta la sua gioventù assorta nelle cure più gravi e più tristi, cresciuta nella più rigorosa rigidità di costumi e di principii, che non si era mai abbandonata alle illusioni, ai miraggi della fantasia, ma aveva posto la mente e lo spirito sotto la disciplina dei più severi studii e del più sicuro buon senso, agire tanto sventatamente e commettere, a trentacinque anni, ciò che al mondo non poteva che parere la più grande, la più imperdonabile follia!

Guardata alla superficie, la cosa par davvero strana al punto da riuscire inesplicabile; eppure l'azione di Marianna non fu nè una leggerezza, nè un errore, fu un atto di grande audacia, fortemente pensato e voluto, e che trova nell'indole e nelle condizioni tanto dell'uno quanto dell'altra la sua ragion d'essere e la sua giustificazione. In primo luogo, Giorgio Lewes non era solo un versatile ingegno, ma un ingegno, pur anche, coltissimo e largo; egli si sciupava nell'inquietudine della sua esistenza, ma ciò non toglieva che quella tempra d'ingegno riuscisse attraente e interessante a quanti lo conoscevano; era prevedibile che quell'ingegno, temperato che fosse e, direi, inalveato in una vita ordinata e tranquilla, avrebbe dato frutti eccellenti. Marianna, acuta osservatrice e avida ricercatrice di quanto avesse una vera originalità, dovea restarne affascinata. D'al-

tra parte, Lewes, malgrado tutte le sue bizzarrie, era profondamente buono e, nel medesimo tempo, infelicissimo. Diviso dalla moglie, coi figli a cui doveva provvedere, egli era, nella vita, come in una barca leggiera e senza timone che gira e rigira ad ogni colpo d'onda, ad ogni soffio di vento. Miss Evans tranquilla e severa, con la limpidezza della sua ragione, con la serenità del suo giudizio, doveva far su quell' uomo inquieto l' effetto di un prezioso calmante. Data la simpatia reciproca che veniva dall'alto ingegno e dalla bontà dell'anima, Lewes doveva trovare nell'opposizione dell' indole e dei costumi un movente alla stima ed all'affetto. Oh! se egli potesse unir la sua vita vagabonda a quest' altra vita tanto degna di rispetto, che salutare cangiamento nell'essere suo! Era dunque spiegabile ed era, anche, un indizio di un animo ancor sano e gentile l'attrattiva che Lewes trovava in miss Evans. Ma come mai essa non ha sentito una specie di ripulsione per quest'uomo così diverso di lei? Non dobbiamo dimenticare ciò che abbiamo, già più volte, notato. Marianna, prima ancora di essere un fortissimo ingegno, una profonda pensatrice, un incomparabile romanziere, era donna; e, come tale, sentiva un supremo bisogno di amare e di essere amata, di dedicare la sua vita ad altra persona che rispondesse al suo affetto con affetto eguale, di avere la coscienza che la sua vita serviva, anzi, era indispensabile alla felicità d'un altro. La virtù, femminile per eccellenza, dell'abnegazione era veramente sovrana in lei. Da piccina non aveva vissuto che pel fratello, da giovane che pel padre. E, da Ginevra, scriveva queste belle parole:

Io penso, con un brivido, al mio ritorno in Inghilterra. Mi pare il paese della tristezza, della noia, della volgarità. Ma, con tutto ciò, è il paese, per me, del dovere e dell'affetto, e la sola speranza ardente che io ho per la mia vita futura è che io possa trovare qualche dovere di donna, qualche possibilità di dare tutta me stessa e averne il quotidiano risultato di una pura e calma felicità nella vita di un altro.

In queste parole sta il segreto dell'azione di Marianna. Essa aveva, davanti a sè, quest'uomo vacillante e che implorava l'aiuto della sua mano. Ne conosceva l'ingegno ammirabile, le doti generose del cuore; lo conosceva sventurato, malaticcio, roso dalla inquietudine e dal foco stesso del suo spirito. Essa poteva salvarlo, portargli il refrigerio di un'unione che gli avrebbe data la calma ed il riposo. Ecco il dovere di donna, la santa missione a cui, già da tempo, anelava, ecco l'abnegazione che, dando la felicità ad un altro, l'avrebbe data a lei stessa. Marianna vede la via tracciata davanti a sè. Unendosi a Lewes essa non intacca i diritti di un'altra donna che erano irremissibilmente caduti; si propone di essere, per sempre, la compagna fedele dell'uomo che ha scelto e che la chiama a sè, di essere la madre dei suoi figli. E ha tenuto la sua parola. Nessun matrimonio fu mai più perfetto, più costante di quest'unione illegale che ha durato venticinque anni e non fu troncata che dalla morte. Marianna ha compiuto religiosamente tutti i suoi doveri di moglie e di madre e ha dato a Lewes la felicità ch'egli le chiedeva. Quattro anni dopo la loro unione, Lewes scriveva nel suo giornale:

" Oggi ho passeggiato lungo il Tamigi per andare incontro a Herbert Spencer che doveva passare la giornata con noi, e abbiamo ciarlato di argomenti personali e filosofici. Io gli professo un gran debito di gratitudine. La sua conoscenza fu un raggio di luce in un periodo desolato della mia vita. Io aveva deposto ogni ambizione, viveva di giorno in giorno, pensando che il male di ogni giorno mi bastava. Lo stimolo del suo intelletto risollevò la mia energia e ridestò il mio amore per la scienza. Ma io ho con Spencer un altro e ben più profondo debito. È per suo mezzo ch'io conobbi Marianna; conoscerla era amarla, e, da quel giorno, io son rinato a nuova vita. A lei io devo tutta la mia prosperità e la mia felicità! Dio la benedica! „

Nulla, mi pare, di più piccino e pedantesco che il discutere oggi sulla moralità dell'azione di miss Evans. Prima che si conoscesse la vita intima di quest'anima grande era ancor possibile di muoverle rimprovero per un atto che, certo, ha ferito la lettera della legge sociale. Ma ora noi sappiamo che quell'audacia fu ispirata da un sentimento generoso e puro, che essa è stata una donna squisitamente virtuosa, tanto virtuosa che il suo stesso apparente errore venne da un esaltamento della sua virtù. Certo vi ha, in ogni infrazione delle leggi sociali, il fatto oggettivo dell'esempio che è sempre grave e sempre dannoso. Marianna, certo, non se lo celava ed ha cercato di sanarne le conseguenze con tutta una vita di affetto e di devozione per colui che le era diventato compagno. E noi che scrutiamo i segreti della sua condotta per avere lo spettacolo rafforzante di un alto spirito alle prese con le difficoltà della vita, per conoscere la genuina scaturigine delle

sue ispirazioni, noi non dobbiamo collocarci a un punto di vista esterno e pronunciare un giudizio puramente formale, ma dobbiamo affermare che, nella sua trasgressione alla moralità apparente, essa è rimasta una fervida osservatrice della moralità reale. In una lettera da lei scritta, un anno dopo la sua unione con Lewes, alla più cara sua amica, la signora Bray, la quale non meno, e forse più degli altri, era stata addolorata della risoluzione di Marianna, essa dice:

Se vi è un'azione nella mia vita la quale sia e sia sempre stata profondamente seria è quella della mia relazione con Lewes. È naturale che voi dobbiate giudicarmi male.... Noi non possiamo, su questo argomento, spiegarci completamente per lettera. Ma io voglio dirvi una cosa in poche parole; ed è che, teoricamente, io non potrei mai desiderare leggieri e fragili legami e, praticamente, non potrei mai vivere per legami siffatti. Donne che si accontentano di quei legami non fanno ciò che io ho fatto.... Io non mi abbandono a nessun pensiero arrogante e poco caritatevole verso coloro che ci condannano, anche quando noi avremmo potuto aspettarci un verdetto un po' differente. Certo, dalla maggioranza non abbiamo mai aspettato altro che una condanna. Eppure, noi non conduciamo una vita di compiacenze fuori che in questo che, essendo felici l'uno nell'altro, noi troviamo facile ogni cosa. Noi lavoriamo incessantemente pei bisogni degli altri più che pei nostri e per adempire ogni nostra responsabilità. Certo, la leggierezza e la petulanza non sarebbero, per tutto questo, una base sufficiente.

Miss Evans s'era incontrata, la prima volta, con Lewes, nel 1851, appena venuta a Londra. La

prima impressione non era stata nè favorevole, nè profonda. Ne fa solo un cenno rapido: “ Mi è parso, essa scrive, un Mirabeau in miniatura.„ L’anno seguente le fu condotto in casa da Herbert Spencer. Ma ci volle del tempo prima che sentisse della simpatia per lui. Nell’aprile del 1853 essa scrive:

Tutti sono buoni con me. Lewes, particolarmente, è cortese e premuroso ed ha ormai guadagnata quasi tutta la mia stima, dopo aver avuta una buona parte dei miei vituperi. Come molti altri nel mondo, egli è assai migliore di ciò che pare. Un uomo di cuore e di coscienza che porta una maschera di frivolezza.

Un anno dopo, Lewes è entrato nella piena intimità di Marianna:

Il povero Lewes è ammalato, e il medico gli ordinò di non prendere in mano la penna per un mese. Così io debbo fare alcune cose per lui, in aggiunta al lavoro mio che è piuttosto pressante. Egli è andato nell’Hampshire per dieci giorni, ed io spero che un completo riposo lo porrà in condizioni di salute migliori che nell’anno scorso.

E più tardi:

Lewes parte per un’ escursione a piedi a Windsor insieme al suo medico che ne è contento, ma non gli permette ancora il lavoro. Però, egli è obbligato a lavorare un poco, e deve, pertanto, limitarsi ad una *approssimazione* agli ordini del medico. Ma, in questo mondo, ogni cosa non è che una approssimazione.

E più tardi ancora:

Io aspetto di veder Lewes, oggi, di ritorno. La sua povera testa, la sua sola risorsa, non è ancor guarita del tutto. Ed egli ha dovuto subir la noia suprema del far nulla senza il compenso del miglioramento fisico. Però io spero che egli ne abbia avuto un benefizio maggiore di quello che creda egli stesso.

Si vede quanta fosse l'intimità che si era formata fra i due e quanta fosse la cura affettuosa con cui miss Evans guardava quest'uomo che ricorreva a lei come a un sostegno, un conforto, una speranza di salvezza. Quale sia stato esattamente il momento e il modo con cui miss Evans e Lewes presero la risoluzione di vivere insieme, non si conosce ancora. Si dice che Lewes scrivesse a lei una lettera nella quale, dopo aver narrate tutte le vicende della sua vita e spiegate le condizioni del suo spirito, dopo una piena confessione, le faceva la proposta di unirsi a lui per tutta la vita. Marianna, già predisposta da un lungo stadio di preparazione in cui erano entrati come elementi l'affetto, l'ammirazione e la commiserazione, dava il desiderato assenso. Il 20 luglio del 1854 miss Evans e Giorgio Lewes partivano insieme per Weimar.

IX.

Abbiamo già detto che questo matrimonio illegale è stato felice, diciamo anche che è stato as-

sai utile all'uno e all'altra. E l'uno e l'altra erano due esseri che avevano bisogno di una vicendevole assistenza. Lewes vi trovò la pace, la stabilità dello spirito, la serietà degli scopi, la possibilità, infine, di compiere alcuni egregi lavori di critica e di filosofia che hanno dato al suo nome una fama meritata. Miss Evans ebbe, per le larghe relazioni letterarie del suo compagno, agevolata la via a farsi conoscere ed apprezzare; ebbe, sopratutto, nella sua nuova esistenza, quella più profonda e completa esperienza delle cose del mondo e della vita, indispensabile ad un genio tutto analitico, come era il suo. Ma io non credo, però, che l'influenza di Lewes sia stata direttamente proficua sul talento del romanziere. Tutto ciò che miss Evans ha prodotto di veramente ammirabile è uscito, come di getto, dal suo spirito; era un tesoro nascosto, elaborato già da tempo, ignorato da tutti e che fu scoperto, improvvisamente, in uno stato di intatta perfezione. Ma la grande scrittrice ha abbandonato talvolta, lo vedremo più avanti, la vocazione naturale del suo spirito e ha commesso più d'un errore artistico. Ebbene, non si vede che Lewes, con tutta la sua conoscenza di cose letterarie, l'abbia trattenuta una volta sola. Egli, anzi, prodiga incoraggiamenti e lodi anche quando sarebbe stato più prudente un richiamo all'antico sentiero. Con la versatilità del suo ingegno egli spingeva la sua compagna a correre in cerca di nuovi campi d'osservazione, di nuovi ambienti di imaginazione, ed essa vi riusciva faticosamente, ma vi perdeva, quasi sempre, la geniale e sicura spontaneità delle sue prime creazioni.

Lewes e Marianna passarono otto mesi in Ger-

mania, parte a Weimar, parte a Berlino, durante i quali Lewes diede l'ultima mano alla sua *Vita di Goethe,* un lavoro a cui, già da tempo, attendeva e che è rimasto uno dei migliori libri che siansi scritti sul grande poeta. Furono, per Marianna, otto mesi istruttivi e aggradevoli al sommo. Lewes la introduceva nel mondo letterario ed artistico della Germania ed essa vi trovava larghissima messe di osservazioni. A Weimar, centro del movimento intellettuale, viveva allora Liszt, e in sua casa si raccoglievano, a far atto di fervente ammirazione, poeti, musicisti e pittori. Marianna subiva il fascino anch'essa.

Io sedeva, essa scrive nella descrizione d'una serata, io sedeva vicino a Liszt e il mio maggior diletto fu di seguirlo continuamente con lo sguardo e di osservare la dolcezza della sua espressione. Genio, benevolenza e tenerezza irradiano dal suo volto e i suoi modi sono con questo in perfetta armonia. Venne infine il momento ch'io ardentemente desideravo. Liszt si pose al piano. Io poteva vedere, dal mio posto, le sue mani e la sua faccia. Per la prima volta, nella mia vita, ho contemplata una vera ispirazione, per la prima volta ho udita la vera voce del piano. Egli suonò una sua composizione, una fantasia religiosa. Non eravi, nel suo portamento, nulla di strano o di esagerato. Calmo e facile il modo di trattar l'istrumento, la faccia semplicemente severa, le labbra compresse, la testa gittata un poco all'indietro. Quando la musica esprimeva un tranquillo rapimento, vagava sui suoi tratti un dolce sorriso; quando la musica era grandiosa, le narici si dilatavano; mai nulla di piccino o di vano che guastasse il bel quadro.

A Weimar, Marianna udiva le opere di Wagner, che allora moveva i primi passi alla gloria sotto il valido patrocinio di Liszt, ed ammirava sopratutto il *Tannhauser,* conosceva Raff, Rubinstein giovinetto, viveva, infine, in un ambiente di squisitezze artistiche. A Berlino, il mondo in mezzo a cui venne a trovarsi era quasi esclusivamente letterario. Varnhagen fu l'introduttore.

Varnhagen, essa scrive, è un uomo di reale coltura, ha cortesia e belle maniere (per un tedesco!) ed ha inoltre quell'intiero liberalismo sociale, religioso e politico che ci mette a nostro agio nella conversazione e ci libera dalla paura di correr contro a qualche pregiudizio o di trovarci improvvisamente davanti alla siepe di qualche meschina limitazione.

Varnhagen presentava Lewes e miss Evans nel *Salon* della signora Solmar che riceveva il fiore della società di Berlino.

Fraulein Solmar è una donna veramente compita, probabilmente fra i cinquanta e i sessant'anni, un esemplare di quella aggradevole specie che rifugge da quanto può far troppa impressione, sia nella persona che nei modi; essa è così *à son aise* in qualsiasi discorso voi facciate, che si finisce per considerarla puramente come un piacevole spirito, non già come una donna che abbia una data età. Non vi ha la più lieve traccia di calore ne'suoi modi e nella sua espressione, ma sempre la medesima inalterabile cortesia e intelligenza, insomma il vero tipo della signora di un *Salon.*

Fra i personaggi ch'essa vi conobbe e che tratteggia con tanto spirito, molti oggi son dimenticati, come quel

professore Gruppe, il quale ha scritto grandi libri sul dramma greco e sulla filosofia; è uno scrittore politico; è un poeta lirico ed epico; ha inventato una bella qualità di carta marmorizzata per legare i libri; è un entusiastico cacciatore, e, con tutto ciò, la più semplice e buona creatura del mondo. La sua piccola moglie, di circa trent'anni più giovane di lui, pare lo adori, ed è cosa deliziosa vederli, insieme ai loro due bambini, nel loro quartiere posto sulla vetta di un'infinita ascesa di gradini nella Leipziger Platz. Noi vi passammo delle serate piacevoli, ciarlando, giocando all'*whist*, o ascoltando la lettura dei poemi di Gruppe.

Altri fra i personaggi che formavano le interessanti conversazioni a cui miss Evans interveniva hanno acquistata e conservata una grande rinomanza. Per esempio, Du Bois Raymond e lo scultore Rauch.

L'uomo più distinto che noi vedemmo, in Germania, dopo Liszt, è Rauch. Egli guadagnò subito la nostra simpatia con la sua bella persona e con la sua conversazione così cortese e colta. È il più bel vecchio che io abbia mai veduto; ha più di settantasei anni, ma è perfettamente diritto, anzi, imponente nel suo portamento. I suoi tratti sono armonici, la carnagione è delicata e fresca, i bianchi finissimi capelli ondeggiano graziosamente intorno alla fronte alta, e gli occhi oscuri sono raggianti di bontà e d'intelligenza.... Noi visitammo, un mattino, il suo studio e lo trovammo che sorvegliava un suo discepolo occupato nel lavoro di un gruppo rappresentante Mosè con le mani sostenute da Aronne e da Hur. L'intensa espressione di preghiera sulla faccia di Mosè era rimarchevole. Ma lo spirito di questo gruppo è così estraneo alla mia simpatia che

io ho provato un ben piccolo piacere nel guardarlo. D'altra parte, il mio cuore balzava alla vista della bizzarra figura di Kant, di cui Rauch deve fare, per Konigsberg, una statua colossale. In un altro studio, noi vedemmo uno splendido monumento di marmo, quasi compiuto, in memoria del re di Hannover. Peccato che tanto genio e tanto marmo di immacolata bianchezza siano sprecati per questi scarti del genere umano!

Si vede come miss Evans, in mezzo a questo gran mondo dell'arte e delle lettere, conservasse quella spontaneità e piacevolezza di osservazione che rendeva così aggradevole la sua descrizione della piccola e modesta società ginevrina. Sempre quello spirito ricco, aperto, pieno di malizia gentile, e pronto, nel medesimo tempo, a cogliere il lato buono in ogni cosa ed in ogni persona; la più grande coltura con la più completa assenza di vanità e di pedanteria.

Questi otto mesi, passati in Germania, furono un periodo di continua attività. Le conversazioni, i teatri, le distrazioni d'ogni genere non impedivano a Lewes di lavorare alla sua vita di Goethe, ed a miss Evans di continuare la traduzione di Spinoza che aveva ripreso, e di scrivere alcuni articoli per la *Westminster Review;* all'uno e all'altro di leggere insieme una tale quantità di libri che, certo, per ingegni meno mobili e pronti, avrebbe richiesto otto mesi di solitudine e di pace. Tutto Goethe, tutto Lessing, e Heine, e Shakespeare, e Uhland, e Moore, e Schlegel, e Gervinus, e Macaulay e molti altri minori. Marianna era travolta nel fervore e nella mobilità intellettuale del suo compagno. — Nel marzo del 1855 la coppia felice era di ritorno in Inghilterra, e si fissava a Londra. Qui miss Evans,

che considerava un suo dovere il contribuire al mantenimento della famiglia di Lewes, riprese la collaborazione della *Westminster Review*, e scriveva, nello stesso tempo, articoli pel *Leader* e per la *Saturday Review*. Erano generalmente articoli di riviste letterarie, pei quali doveva tenersi al corrente della produzione quotidiana, mentre non interrompeva la traduzione di Spinoza che era allora il suo lavoro di predilezione, ed univa alla lettura di opere di lunghissima lena, come la *Storia delle Scienze induttive* di Whewel o la *Fisiologia comparata* di Carpenter, quella di Omero, di Sofocle, di Eschilo e, sempre, di Shakespeare. Un vero prodigio di versatilità intellettuale.

X.

Non tutto il lavoro, eseguito da miss Evans nei due anni dal 1855 al 56, andò perduto su per le Riviste e pei giornali. Rimangono, raccolti e ripubblicati dopo la sua morte, quattro grandi articoli, scritti per la *Westminster Review*, interessantissimi ancora, non solo pel loro merito intrinseco, ma anche perchè vi vediamo nettamente affermate le sue idee sull' arte, sulla morale, sulla religione, idee a cui è poi rimasta fedele in tutta la sua produzione letteraria. Questi articoli sono bellissimi. Vi si trova, in tutta la perfezione, il suo stile magistrale, che forse è un po' faticoso per la grande pienezza del concetto, ma che riesce, appunto per questa pienezza, così interessante ed

offre, a chi legge attentamente, un godimento continuo. Uno di questi saggi è sull'Heine e giammai si è parlato con più spirito dello spirito del grande poeta; un altro analizza un libro di Riehl — la *Storia naturale del popolo tedesco* — e vi troviamo esposti alcuni principii d'arte realista di cui vedremo l'applicazione quando studieremo i romanzi di George Eliot. Ma i due saggi più importanti sono quelli sul poeta Young e sul dottor Cumming. In questi due saggi, la forte pensatrice, con un'ironia potente, assale l'ipocrisia e il farisaismo religioso. Noi abbiamo veduto come Marianna passasse dal misticismo all'incredulità, e come l'antico misticismo lasciasse in lei il germe del sentimento religioso e l'intelligenza profonda delle sue manifestazioni. Ma, appunto per ciò, essa sentiva tutta la grettezza, l'insufficienza del vuoto formalismo dogmatico, ed, essendo ormai disinteressata nella quistione così da poterla guardare oggettivamente, essa non era trattenuta da nessun riguardo, e pertanto adoperava tutto il suo acume a scrutare l'egoismo e la falsità che recercano di nascondersi sotto la larva di una religiosità di forme e di apparenze.

Nello studio sul poeta Young, vissuto nella prima metà del secolo scorso, sacerdote a grandi frasi e uomo di mondo assai zelante dei propri interessi, essa combatte, appunto, l'eterogenea miscela di sentimenti, dimostra la completa mancanza di ispirazione religiosa che si copre di sonore parole, e, racchiudendosi nel còmpito di una critica storica, lascia che il lettore trovi da sè la portata delle trasparenti allusioni.

Lo studio degli uomini, quali sono apparsi nelle diverse età e sotto varie condizioni sociali, può considerarsi come la storia naturale della razza umana. Imaginiamo, per un momento, di essere studenti di questa storia naturale e scandagliamo la prima metà del secolo diciottesimo in cerca di esemplari. Circa l'anno 1730 noi peschiamo un rimarchevole individuo della specie *sacerdote,* un nome strano, considerata la natura dell'animale che ci sta davanti; ma noi siamo abituati, nella storia naturale, a nomi poco adatti. È un esemplare piuttosto paradossale, una specie di ibrido fra il sicofante e il salmista, un poeta la cui imaginazione ondeggia fra il rapsodico applauso pel Re Giorgio ed il rapsodico applauso per Jehova.... Egli personifica il più preciso equilibrio fra il temporale e lo spirituale. Egli è egualmente impressionato della suprema importanza della morte e di quella della tariffa pei funerali; egli ha un fervido attaccamento ai protettori, in genere, ma, nell' insieme, preferisce l' Onnipotente. Egli insegnerà, con una convinzione più che ufficiale, la nullità delle cose terrene, ma proverà un disgusto più che particolare se i suoi sforzi meritorii nel dirigere l'attenzione degli uomini ad un altro mondo non sono compensati, con qualche sostanziale promozione, in questo. In lui l'*uomo secolare* crede nella camicia di *batista* e nelle calze di seta come in un ornamento caratteristico della religione e della virtù, e scrive, all'occorrenza, delle suppliche alle amanti del Re. L'*uomo spirituale* non conosce altri argomenti più famigliari del Golgota e del paradiso, passeggia nei cimiteri e vola in mezzo alle stelle. La sua religione si esaurisce in esclamazioni e in rimbrotti; non conosce condizione intermedia fra l'estatica e la sentenziosa. Se non vi fosse la previsione dell'immortalità, egli pensa, sarebbero cose buone ed aggradevoli lo scandalo e la

corruzione; se non vi fosse il paradiso, sarebbe estremamente irrazionale non essere un furfante.... Il suo Dio non è che un Young ingrandito, una specie di poeta didattico che dà lezioni al genere umano con le iperboli antitetiche delle gioie mortali ed immortali, della terra e delle stelle, dell'inferno e del paradiso e aspetta il tributo di inesauribili applausi. La religione, per Young, non è che un egoismo che guarda il cielo. La religione è ambizione, piacere, amore del guadagno, diretti verso le gioie della vita futura invece che verso quelle della vita presente.

Evidentemente, il ritratto del sacerdote Young si applica, con grande approssimazione, a molti e molti uomini, così detti religiosi, non solo del secolo scorso, ma anche del nostro, non solo della Chiesa anglicana, ma anche della Chiesa cattolica e di tutte le Chiese del mondo. Nulla di più comune, in ogni tempo, di quella trasformazione per la quale la religione, che pur dovrebbe essere la manifestazione del più profondo e più largo sentimento di abnegazione di cui l'uomo è capace, diventa un'ipocrisia diretta alla soddisfazione degli interessi mondani. La sorgente limpida e fresca dell'ispirazione religiosa si chiude, si essica nella maggior parte degli uomini che fanno mostra delle osservanze formali e ne prende il posto una fontana artificiale di acqua impura e di seconda mano. Miss Evans che, col suo spirito critico e largo, rispettava ogni fede veramente sentita e ne vedeva la implicita ed essenziale verità, si ribellava, come ad un sacrilegio, davanti ad ogni ipocrita manifestazione, ad ogni mascherato egoismo e, col raggio della sua ironia, ne svelava la profonda falsità. Se, nello

studio sul poeta Young, essa non attacca che, per via di allusione, i vizii de' suoi contemporanei, nel saggio sul dottor Cumming viene a prenderli, direttamente, di fronte. Il dottor Cumming, il quale, probabilmente, se non fosse lo scritto di miss Evans, sarebbe oggi del tutto dimenticato, era, trenta o quarant'anni or sono, un predicatore brillante e applaudito dell'anglicanismo ortodosso. I suoi libri e, specialmente, i suoi sermoni formavano la lettura edificante del mondo ufficiale ed elegante che vi trovava l'espressione completa della propria religiosità retorica e gretta. Miss Evans gli si avventa contro con una forza di polemica e con una acutezza d'ironia veramente ammirabili. È una invettiva potente, il capolavoro di miss Evans, scrittrice critica.

Dato un uomo con moderata intelligenza, un carattere morale non più alto della media generale, qualche dote retorica e una grande fluidità di parola, quale sarà la carriera in cui, senza l'aiuto della nascita e del danaro, egli potrà più facilmente raggiungere il potere e la riputazione nella società inglese? Dove è quel paradiso della mediocrità in cui una tintura di scienza passerà per profonda erudizione, dove i luoghi comuni si accetteranno come sapienza, la grettezza bigotta come santo zelo, l'egoismo mostruoso come pietà divina? Quell'uomo diventi un predicatore ortodosso, egli troverà possibile di conciliare una piccola abilità con una grande ambizione, una conoscenza superficiale col prestigio dell'erudizione, una mediocre morale con un'alta riputazione di santità. Pensi ad evitare gli estremi nella pratica; a cercarli solo nella teoria.... Che egli sia inflessibile nell'insistere sull'eternità dei castighi, ma cauto nel disturbare le sostan-

ziali comodità del secolo; ardente e imaginoso circa il futuro ritorno di Cristo, ma freddo e prudente per ogni modificazione dello *status quo*... che egli predichi assai meno sul Cristo che sull'Anticristo, che egli sia assai meno preciso nel definire ciò che è il peccato che nel determinare chi è il peccatore, meno espansivo sulle benedizioni della fede che sulle maledizioni dell' incredulità.

Il dottor Cumming, il predicatore alla moda, raccoglie in lui tutte queste qualità che ne fanno, meno il talento poetico, un nuovo Young dottrinario e dogmatico.

Un suo esercizio favorito è di formar congetture sui processi pei quali la terra sarà bruciata, e di imaginare il dott. Chalmers o Mr. Wilberforce che volano per l'aria ad incontrare il Cristo, mentre i romanisti, i puseisti e gli altri infedeli sono abbandonati allo stridore dei denti. Ma della vera gioia e dei veri dolori spirituali, della vita e della morte di Cristo considerate come una manifestazione d'amore che esalta l'anima, della simpatia per quel desiderio degli erranti e dei perduti che faceva piangere Gesù sopra Gerusalemme ed ispirava la sublime preghiera — Padre, perdona a loro, — dei frutti gentili dello spirito e della pace di Dio che vince ogni comprensione, — di tutto ciò non troviamo traccia nei discorsi del dott. Cumming.... La teoria del dott. Cumming è che le azioni sono buone o cattive secondo che esse sono o non sono ispirate dall'idea esclusiva della gloria di Dio. Dio, nel suo concetto, è un essere il quale non ha piacere nell'esercizio dell'amore, della fedeltà, della giustizia, considerate in rapporto al benessere della sua creatura. Dio non è soddisfatto di noi se non in quanto noi togliamo

dai nostri moventi l'idea del nostro prossimo e surroghiamo la simpatia per gli uomini coll' ansietà per la gloria di Dio.

Questa morale tutta esterna è fortemente combattuta dalla libera ma profondamente religiosa pensatrice:

Se il soccorso è dato perchè un altro essere lo ordina o lo approva, non è più un atto di benevolenza, diventa un atto di deferenza, di interesse o di vanità.... Se, come lo pretende il dott. Cumming, la gloria di Dio deve essere lo scopo assorbente e decisivo dei nostri pensieri e delle nostre azioni, ciò non può che tendere a neutralizzare la umana simpatia, e la corrente del sentimento sarà deviata dal suo letto naturale onde alimentare un canale artificiale. L' idea di Dio è veramente morale nella sua influenza, essa veramente solleva quanto v'ha di migliore e di più amabile nell'uomo, solo quando Dio è imaginato come un essere che simpatizza coi puri elementi del sentimento umano, che possiede, all' infinito, tutti quegli attributi che noi riconosciamo come morali nell' umanità. In questa luce, l' idea di Dio ed il senso della sua presenza rendono più intenso ogni nobile sentimento ed incoraggiano ogni sforzo generoso, per effetto di quella medesima ragione per cui la simpatia umana è una sorgente di forza, e l'uomo coraggioso si sente maggior coraggio ancora quando egli sa che un altro valido cuore palpita insieme al suo, e la donna che consuma i suoi anni in uno sforzo paziente per lenire le sofferenze o per trattenere il vizio dalla discesa sull'ultimo gradino dell'avvilimento, sente un conforto nella stretta di una mano amica che le dice che vi ha qualcuno che la comprende e che, al suo posto, farebbe come

lei. L'idea di un Dio il quale non solo simpatizza con ciò che noi sentiamo e sopportiamo pel nostro simile, ma versa una nuova vita nel nostro troppo languido amore, e dà forza ai nostri vacillanti intendimenti, è un'estensione degli effetti prodotti dalla simpatia umana, e quella idea è resa più intensa, per gli spiriti migliori che vivono sotto l'influenza del Cristianesimo, dalla contemplazione di Gesù, Dio umanizzato. Ma il Dio del dott. Cumming è l'opposto di tutto ciò.... È un Dio che, invece di aggiungere la sua forza solare a sollevare il flusso di quegli impulsi che tendono a dare all'umanità una vita comune, in cui il bene di uno sia il bene di tutti, ci comanda di frenare quegli impulsi, pel timore che ci impediscano di pensare alla sua gloria.... Certo, nel circolo degli ammiratori del dott. Cumming, molti sarebbero rivoltati da tale dottrina, se il loro naturale buon senso non fosse, già da tempo, soffocato dalle credenze dogmatiche, se la loro devozione non fosse traviata da pie frasi. Così come stanno le cose, avviene che talvolta i concetti più razionali, gli istinti più generosi sono scacciati come se fossero le suggestioni di un nemico sovrannaturale, il ribollimento dell'orgoglio umano. Questo stato di contraddizione interna non può aver fine che nella convinzione che il libero e diligente esercizio dell'intelligenza, invece di essere un peccato, è una parte della nostra responsabilità, che il diritto e la ragione sono sinonimi. La fede fondamentale per l'uomo deve esser la fede nel risultato di un coraggioso, onesto, sicuro esercizio di tutte le sue facoltà.

Questi articoli di miss Evans sono una professione di fede chiara, precisa ed eloquente. Miss Evans appartiene alla schiera di coloro che combattono la religione per religione. È così profondo

in costoro il senso del mistero dell'universo e della dipendenza della vita umana da un ordine superiore di cose, che tutto quanto tende ad impiccolire questo senso, a ridurlo alle proporzioni di un interesse mondano, a togliergli la sua intima realtà per dargli una forma meschina e farne uno strumento dell'egoismo, solleva il loro sdegno ed un' invincibile avversione. Se miss Evans non fosse passata pel misticismo, non avesse provato tutto il valore del sentimento religioso, e non ne avesse analizzate, su sè stessa, l' origine, la ragion d'essere, e l'intima verità, probabilmente non sarebbe insorta con tanto vigore contro quelli che lo profanano con la loro ipocrisia. Miss Evans è nella filosofia e nella critica ciò che sarà nell'arte, una devota della verità. Nessuno più di lei sa comprendere e rispettare i sentimenti quando sono realmente provati, nessuno più di lei li combatte apertamente quando sono assunti come un drappo che copre una merce di ben diversa natura.

E qui conviene, per l' intelligenza futura dell'opera sua, chiarire la posizione da lei presa in faccia al Cristianesimo. Essa ne è uscita del tutto e per sempre.

Il solo tipo di *infedele*, essa dice, la cui esistenza è riconosciuta dal dott. Cumming è quel fossile personaggio che chiama la Bibbia una menzogna ed una frode. Pare che egli ignori, o voglia ignorare, il fatto che vi sono molti uomini di grande serietà ed istruzione che considerano la Scrittura ebrea e cristiana come una serie di documenti storici, da trattarsi con tutte le regole della critica storica.

La traduttrice di Strauss non poteva non esser con questi. Ma la critica del Cristianesimo oggettivo lasciava in lei intatto il rispetto e l'intelligenza del Cristianesimo soggettivo, della religione, cioè, che prendendo origine da una affermazione o da una narrazione inesatta o imaginaria, rampolla nell'anima del credente e vi produce dei frutti il cui valore è indipendente affatto dalla verità storica del punto di partenza. Per il critico profondo la religione non è mai vera, considerata come fenomeno esterno, ma è sempre vera, pur che sia sincera, come fenomeno di coscienza. Il critico non può rinunciare ad analizzare e scomporre il primo di quei fenomeni; deve rispettare e comprendere la realtà del secondo. A questo còmpito miss Evans è stata mirabilmente fedele.

Quando noi contempliamo questi ritratti presi nel mezzo del farisaismo anglicano ci par quasi di riconoscere dei tipi a noi già noti. L'ipocrisia religiosa non solo non è meno comune nel cattolicismo che nell'anglicanismo ortodosso, ma vi produce degli effetti più perniciosi. Infatti, essendo l'Inghilterra un paese a regime protestante, la Chiesa officiale non è considerata infallibile ed è ammesso, nell'ambito del Cristianesimo, il principio della libertà. Da ciò il fatto che è possibile, intorno a quella Chiesa, la fioritura delle Chiese dissidenti in cui si raccolgono coloro che non sanno piegarsi al formalismo ed alla grettezza del dogmatismo ortodosso, eppur vogliono conservar vivo il sentimento e continua la pratica della religione. Vedremo come lo spettacolo di queste rivalità ecclesiastiche formi una parte interessante dei romanzi di George Eliot. Nei paesi cattolici ciò non avviene nè può avvenire. Noi siamo

avvezzi al dilemma, o il papa o nessuno, o la Chiesa apostolico-romana o il nulla, o l'ossequio irragionevole e cieco o l'incredulità completa. Questo ha fatto che, nei paesi cattolici, il sentimento religioso è stato soffocato. Le chiese, assai più che altrove, sono popolate di indifferenti che vi entrano per abitudine, non per convinzione. Il rigore dogmatico del cattolicismo essica, alla scaturigine, la spontaneità religiosa dello spirito, e fa dei paesi cattolici la terra classica dello scetticismo e della negazione assoluta.

Gli articoli di miss Evans erano pubblicati nella *Westminster Review* senza nome di autore, ma il segreto non esisteva pei suoi amici, e la sua riputazione cresceva. Lewes affermava che fu solo dopo la lettura dell'articolo su Cumming ch'egli cominciò a presentire il genio della sua compagna alla quale, fino allora, non aveva riconosciuto che un grande talento. Ma dello scrivere romanzi non si parlava, fra di loro, se non come di un tentativo possibile, però senza alcuna probabilità di riuscita! — Intanto, nell'estate del 1856, Lewes il quale, con la sua solita mobilità, era passato dalla vita di Goethe allo studio della zoologia, e intendeva di scrivere un libro sulla vita del mare, esplorava la spiaggia di Ilfracombe e di Tenby. La sua compagna lo seguiva, aiutandolo nelle sue ricerche, senza interrompere, per questo, il corso delle sue letture e del suo lavoro. Essa, in quei mesi, si sentiva nella pienezza delle sue forze.

Non ho fatto, essa scrive, molto lavoro visibile, ma ho assorbito molte idee e molta forza fisica. Davvero io non ricordo di essermi mai sentita così forte di spi-

rito e di corpo come in questo momento. — Chapman mi chiede di scrivere pel prossimo numero della *Westminster*. Ma io sono impaziente di incominciare il mio romanzo e non ho, quindi, molta voglia di intraprendere un articolo che mi costerà fatica. In tutti i modi, io finirò l'articolo su Young.

XI.

Eccoci, finalmente, al primo accenno del romanzo. Miss Evans, a trentasette anni, si decide a lasciar da un canto la critica e tentar la creazione. Come era ciò avvenuto? Udiamolo narrato da lei con la semplicità tanto efficace della sua parola:

Il settembre del 1856 ha aperta un'êra nuova nella mia vita, perchè fu allora che io cominciai a scrivere romanzi. Io aveva avuto, anche prima, una vaga idea che, un giorno o l'altro, avrei potuto scrivere un romanzo, e il mio vaporoso concetto di ciò che un romanzo doveva essere mutava naturalmente da un'epoca all'altra della mia vita. Ma tutto quello ch'io aveva fatto per l'effettuazione della mia idea si riduceva ad un capitolo di introduzione che descriveva un villaggio dello Staffordshire e la vita nelle vicine masserie. Passarono gli anni, ed io perdeva ogni speranza di poter mai esser capace di comporre un racconto, come, del resto, io disperava di ogni cosa nella mia vita futura. Aveva sempre creduto di essere deficiente di potenza drammatica, tanto nella composizione quanto

nel dialogo, sebbene sentissi che mi sarei trovata a mio agio nelle parti descrittive. Il mio capitolo di introduzione era, infatti, una semplice descrizione. Ora avvenne che quel capitolo fosse fra le carte che io aveva con me, in Germania, e una sera, a Berlino, qualche cosa che più non ricordo mi indusse a leggerlo a Giorgio. Egli ne fu colpito come da un brano di esatta descrizione che gli rivelava la possibilità ch'io potessi anche scrivere un lavoro d'imaginazione, sebbene egli pur avesse poca fiducia, anzi, non credesse affatto nel mio talento drammatico. Però, egli cominciava a trovar non inutile una prova, e quando, dopo il ritorno in Inghilterra, io ottenni, in altri lavori, un maggior successo di quanto egli si aspettava, la sua impressione che forse valesse la pena di vedere che cosa potesse fare il mio ingegno nella produzione di un romanzo fu rafforzata. Egli cominciò a dirmi di proposito deliberato " Tu devi provarti a scrivere un racconto „ e, durante la nostra dimora a Tenby, egli insistette che cominciassi subito. Io, però, protrassi l'esecuzione, come sempre faccio con un lavoro che non mi si presenti quale un dovere assoluto. Ma, un mattino, mentre stavo pensando quale poteva essere l'argomento del mio primo romanzo, i miei pensieri si confusero in una specie di sopore pieno di sogni, e mi pareva di vedermi tutta intenta a scrivere un racconto che aveva per titolo *Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.* Svegliatami d'un tratto, lo dissi a Giorgio ed egli: — Oh, che titolo stupendo! — e da quel momento io fissai, nella mia mente, che quello doveva essere il mio primo romanzo. Giorgio mi diceva: — Puoi fare un fiasco completo, può darsi che tu sia, del tutto, incapace di fare un lavoro d'imaginazione. Ma, forse, può riuscir abbastanza bene per incoraggiarti, se non altro, a ricominciare. — E qualche altra volta: —

Ma tu puoi scrivere d'un colpo un capolavoro; se ne vedono tante! — Però la sua impressione prevalente era che, sebbene io non avrei fatta cosa veramente miserabile, pure al mio sforzo sarebbe mancata la indispensabile qualità del movimento drammatico. Egli era solito dirmi: — Tu hai lo spirito, l'arte del descrivere e la filosofia; con questo bagaglio si può fare un bel pezzo di strada verso la creazione di un romanzo. Val la pena di tentare l'esperienza. — Quando noi ritornammo a Londra, io dovetti scrivere un articolo e la Rivista letteraria per la *Westminster*, così che non diedi mano al mio racconto che il 22 di settembre. Quando l'ebbi cominciato, un giorno che si passeggiava nel parco, io dissi a Giorgio che avevo fatto il piano di scrivere una serie di racconti che contenessero dei quadri, tratti dalla mia diretta osservazione della vita del clero inglese; li avrei intitolati: *Scene della vita clericale,* e avrei aperta la serie coll'*Amos Barton.* L'idea gli parve buona, nuova e interessante, e quando, una settimana dopo, io gli lessi la prima parte dell'*Amos,* egli non dubitò più della mia abilità ad effettuare quel piano. La scena alla masseria lo persuase che io poteva scrivere un buon dialogo. Ma rimaneva ancora aperto il dubbio se avrei saputo commuovere: ciò si sarebbe veduto dal modo con cui avrei trattata la morte di Milly. Una sera Giorgio usciva onde lasciarmi scrivere tranquilla. Io scrissi la narrazione della morte fino al momento in cui Amos è trascinato via dal letto della moglie, e lo lessi a Giorgio, appena tornato a casa. Tutti e due piangemmo, ed egli, venendo a me e baciandomi, mi disse: — Tu sai far piangere meglio ancora che far ridere.

Che adorabile semplicità in questa narrazione! Come vi si vede che la preparazione del roman-

ziere era avvenuta quasi inconsciamente nel più intimo dell' anima dell' acuta osservatrice, così, che, appena fu levata la chiusa, la corrente della sua ispirazione e delle sue memorie discese calma, abbondante e limpida a fecondare gli strati della sua profonda dottrina! Lewes che, con tutta la sua penetrazione, non aveva saputo indovinare il genio di miss Evans, sentì, subito, il grande valore di quel suo primo lavoro e, mandandone il manoscritto all' editore Blackwood, gli scriveva:

Io vi disturbo con un manoscritto che mi fu presentato da un amico che desidera che io interponga i miei buoni uffici presso di voi. Io confesso che, prima di leggerlo, aveva molti dubbi sulle forze del mio amico come scrittore di racconti; ma, dopo la lettura, quei dubbi si mutarono in un'alta ammirazione. Io non so quel che voi ne penserete, ma, secondo il mio giudizio, tanto *humour*, tanta arte di commuovere, un così vivo movimento, una così acuta osservazione, non si sono mai veduti dopo i tempi del *Vicario di Wakefield.*

L'intelligente editore pubblicava l'*Amos Barton* ne' primi mesi del 1857, in una sua Rivista, e l'autrice assunse, per la prima volta, lo pseudonimo di George Eliot col quale è poi diventata famosa. I lettori delicati apprezzarono vivamente quell' arte così spontanea e così fresca, e l' ammirazione crebbe e si diffuse quando, nella primavera, George Eliot pubblicava un secondo racconto: *La storia d' amore di Mr. Gilfil*, a cui tenne dietro un terzo, di più lunga lena: *Il pentimento di Giannina.* — Questi racconti, meravigliosi per la finitezza di ogni particolare, furono

scritti con straordinaria prestezza, in mezzo alle escursioni al mare, alle più varie occupazioni e alle letture più disparate. I tragici greci erano il suo libro favorito e, certo, può far sorpresa veder questa donna deporre la penna con cui ha descritte le tribolazioni del povero curato di campagna e così fedelmente riprodotti i pettegolezzi delle comari del villaggio, per prendere in mano l'*Agamennone* e l'*Edipo*. Eppure ciò prova che l'arte, quando è vera, viene da un'unica ispirazione; può assumere le forme più varie e, in apparenza, opposte, ma il sentimento che l'avviva si mantiene sempre eguale a sè stesso e stringe, fra i grandi creatori di tutti i tempi, di tutte le nazioni, un vincolo di parentela. — La serie di quei racconti clericali avrebbe dovuto continuare ancora, ma lo scarso favore con cui l'editore aveva ricevuto l'ultimo di essi persuase miss Evans a troncarla. Il Blackwood li ripubblicava in due volumi che furono accolti come la promessa di uno scrittore profondamente originale. Chi fosse George Eliot nessuno sapeva, e il mistero aumentava l'interesse. Dickens, in una graziosa lettera, scriveva a George Eliot:

Mio caro signore. — Io sono stato così fortemente commosso dai vostri racconti che io spero voi vorrete scusarmi se vi scrivo per esprimervi la mia ammirazione per le loro singolari bellezze. La squisita verità e delicatezza, tanto del pianto quanto del riso, in quei racconti è così grande che io non ho mai trovato nulla di eguale; io ne rimasi impressionato a un punto che non saprei come descrivere. — Nel dirigere queste poche parole di gratitudine al creatore delle *Tribolazioni di Amos Barton* e dell'*Amore di Mr. Gilfil*,

io sono costretto ad accettare il nome che a quell'egregio scrittore piacque di assumere. Ma io sarei fortemente inclinato, se potessi abbandonarmi alla mia persuasione, di dirigermi ad una donna. Io ho osservato, in quelle narrazioni, dei tocchi così femminili che l'affermazione del frontispizio non riesce a soddisfarmi. Se chi ha scritto non è una donna, io credo che nessun uomo ha mai avuto l'arte di rendersi mentalmente così simile alla donna, da che il mondo è cominciato.

Fu solo il Dickens ad avere questo senso così pieno e squisito della verità. Generalmente si supponeva autore delle *Scene clericali* qualche prete che si celava per parlar più liberamente. Strana cosa davvero! Chi mai avrebbe potuto prevedere che la forte scrittrice positivista. il giorno in cui avesse pubblicato un lavoro d'imaginazione, sarebbe apparsa così sicura e rispettosa conoscitrice delle condizioni e delle quistioni ecclesiastiche, così lontana da ogni accenno alle ribellioni del pensiero, da ritenerla veramente indigena al mondo che descriveva, da essere creduta un prete! È che l'arte di George Eliot è l'arte più oggettiva che mai siavi stata. Essa riproduceva la realtà senza mai intorbidarla coi pregiudizii personali. La filosofia le giovava per collocarsi all'infuori delle cose onde osservarle da un punto di vista più sicuro, non già per cacciarvisi dentro e perdere il senso dei veri rapporti e delle vere dimensioni. Essa non dava, come sì spesso avviene, per una espressione della realtà le imagini di un occhio che vede male e di una mente che interpreta peggio. — Il segreto del nome fu conservato gelosamente. Miss Evans sentiva che la rivelazione della sua personalità e della sua

convivenza con Lewes avrebbe nociuto al successo del suo libro. Lo pseudonimo era una conseguenza della sua compromettente posizione. Non fu che dopo la pubblicazione dell'*Adam Bede,* quando la fama del romanziere era diventata così grande da poter sfidare, senza pericolo, qualsiasi gretta ostilità che essa, pur mantenendo, come nome di guerra, quello di George Eliot, abbandonò l'incognito e si fece conoscere ai suoi innumerevoli ammiratori. Un avvenimento curioso la persuase a svelarsi forse prima del suo desiderio. Dopo la pubblicazione delle *Scene,* gli abitanti dei luoghi dove miss Evans aveva passata la fanciullezza e la gioventù riconobbero riprodotti, con una singolare esattezza, e luoghi e personaggi a loro ben noti. Ora, siccome nessuno poteva pensare a miss Evans, dai più dimenticata, ad alcuni nota per studii e per scritti tanto diversamente ispirati, l'opinione pubblica cominciò a fissarsi sopra un certo Liggins, uomo di qualche coltura, come autore possibile degli interessanti racconti. Costui, solleticato dalle lodi e dalla fama che, senza alcun merito, gli veniva, negò debolmente e con parole ambigue che ribadivano il dubbio in coloro che lo interrogavano, così che, più tardi, pubblicato l'*Adam Bede,* egli fu, anche da alcuni giornali, proclamato autore del famoso romanzo, visitato e festeggiato da ammiratori entusiasti a cui egli non si sentiva il coraggio di resistere. — La cosa era comica, ma, nello stesso tempo, intollerabile e pericolosa per miss Evans che dovette risolversi a svelare il ridicolo equivoco.

L'anno 1857, nel quale la nostra scrittrice scoperse la propria vocazione e fece i primi fortu-

nati tentativi, fu per lei pieno di vivissime soddisfazioni:

Io sono, essa scrive, felice per la più grande benedizione che la vita ci può dare, il perfetto amore e la simpatia di uno spirito che stimola il mio ad una salutare attività. Io sento che i grandi dolori che ho attraversato negli scorsi anni, in parte pei difetti della mia natura, in parte per gli avvenimenti esterni, sono forse stati una preparazione per qualche lavoro speciale che io potrò fare prima di morire. È questa una santa fiducia di cui io mi allieto con trepidanza. Ma anche se questa fiducia dovesse rimaner vana, io sono contenta di aver vissuto e sofferto per amore di ciò che è già stato.

E nella notte del 31 dicembre, essa scrive nel suo giornale:

Il caro, vecchio anno se ne è andato con tutti i suoi *Weben* e *Streben*. Ma non andato del tutto, perchè ciò che ho sofferto e goduto rimarrà come una mia perenne proprietà finchè mi duri la vita. L'anno scorso, in quest'ultima notte, io era sola come lo sono ora; il caro Giorgio era assente. Io scriveva l'introduzione alla *Storia d'amore di Mr. Gilfil*. Che mondo di pensieri e di sentimenti da quella notte ad oggi! La mia vita si è indicibilmente approfondita durante quest'ultimo anno. Io sento una maggiore capacità di godimento morale e intellettuale, un più acuto sentimento de'miei difetti nel passato, un più solenne desiderio di esser fedele ai miei futuri doveri. Ed anche la mia felicità è diventata più profonda; la felicità di un amore e di un'unione perfetta cresce ogni giorno. Poche donne, probabilmente, hanno avuta tanta ragione, come ne ho io, per credere che i lunghi, tristi anni della gioventù

valevan la pena d'essere vissuti per amore dell'età matura. Addio, caro 1857! Possa io guardare indietro al 1858 con un'eguale coscienza di progresso nel lavoro e nello spirito.

Chiusa la serie delle *Scene clericali*, miss Evans, sicura delle sue forze, si accinse ad un lungo romanzo. Il 22 ottobre del 57 essa notava, nel suo giornale: “ Oggi ho cominciato *Adam Bede*, „ e al suo editore scriveva:

Il mio nuovo romanzo mi sta sempre nella mente ed io me ne occuperò senza indugio. Sarà un racconto campestre, pieno del respiro delle giovenche e dell'odore del fieno.

Essa vi lavorava con crescente passione, così che in poco più d'un anno il lungo romanzo, in tre volumi, fu compiuto, e il 16 novembre del 58 essa notava nel giornale:

Scritta l'ultima parola dell'*Adam Bede. Jubilate!* Io amo questo mio libro e sono profondamente soddisfatta d'averlo scritto, qualunque sia il giudizio del pubblico.

Il giudizio fu clamoroso ed unanime. George Eliot fu riconosciuta, in Inghilterra e fuori, come uno dei grandi scrittori del secolo. Un'aura di freschezza deliziosa, di squisito sentimento, di poesia profonda, di comicità irresistibile si svolgeva da quelle pagine immortali. Fu una vera rivelazione; il libro diventò immediatamente popolare, e, dal giorno della sua apparizione, cominciarono per George Eliot la gloria e la ricchezza. Essa rimane tranquilla, serena, quasi triste del suo stesso successo:

Scriverò un altro libro tanto vero quanto *Adam Bede?* Il peso del futuro mi opprime ed io lo sento più ancora che la soddisfazione del passato e del presente.... Il mio sogno sarebbe un cantuccio quieto nella campagna, lungi lungi dai palazzi, sian pure di cristallo, con un orto, dietro la casa, pieno di vecchie piante, ed erbe folte e sentieri fra le siepi pei campi sconfinati, dove s'incontra nessuno!

Una sua amica, Barbara Bodichon, avendo letto il famoso romanzo, fu la prima a scoprire che quel libro doveva essere di miss Evans e glielo scrisse, ed essa risponde:

Dio vi benedica, carissima Barbara, pel vostro amore e per la vostra simpatia. Voi siete la prima persona che ha dato segno di conoscermi, il primo cuore che mi ha riconosciuto in un libro che è uscito dal più profondo del mio cuore. Ma conservate solennemente il segreto fino a quando io vi permetterò di rivelarlo, e non abbandonatevi agli impulsi di un'affezione trionfante. Voi, certo, comprenderete come l'*incognito* ci sia utile, e noi siamo desiderosi di conservarlo ancora per alcuni mesi. È proprio strano che i miei vecchi amici di Coventry non abbiano dato nessun segno di riconoscimento. Ma un certo signor Liggins che la voce pubblica ha indicato quale autore de' miei libri e nel quale essi hanno creduto, mi ha probabilmente sottratta alla loro visione. Io sono una donna felice; e come non lo sarei, avendo tanta ragione di esser soddisfatta di aver vissuto? Eppure io non esulto; anzi, in questi ultimi mesi, sono stata più triste del solito. Ed io ho pensato più al futuro e al molto lavoro che mi rimane a far nella vita che a quello che ho fatto. Ma la vostra lettera mi ha procurato una gioia più

grande di tutte le altre lettere, o riviste, o dimostrazioni di successo che ho ricevuto dopo quelle sere in cui leggeva il mio manoscritto al mio caro, caro compagno, ed egli or piangeva ed or rideva, e poi veniva a baciarmi. Egli mi ha data la prima felicità la quale ha rese tutte le altre possibili per me.

Il pensiero della responsabilità che il grande applauso con cui erano stati accolti i suoi primi lavori le imponeva pei lavori futuri, il pensiero che essa aveva una missione da compiere non lasciava tregua a quest'anima così profondamente virtuosa e tutta compresa della serietà della vita. Alla sua antica amica, la signora Bray, scriveva:

Il peso della mia vita futura, il dubbio che il mio spirito non possa rispondere a ciò che gli si chiede, mi opprime quasi sempre e mi impedisce di gustare la gioia tranquilla che potrei avere nel lavoro compiuto. L'elasticità e l'esultanza sono, io credo, fuor di questione quando si è vissuto così a lungo come io ho fatto. Però ogni parola d'incoraggiamento mi fa bene e da un biglietto, come il vostro, io mi sento confortata per molti giorni. Io penso spesso ai miei sogni, quando aveva ventiquattro o venticinque anni. Io credeva allora che la fama mi avrebbe reso tanto felice! Io non mi addoloro se la fama, per sè stessa, non reca alcun piacere; ma è per me un dolore il non sentirmi contenta, come dovrei, vedendo che la mia vita ha servito a qualche cosa ed ha pur dato qualche ragione per essere soddisfatti che una bambina, così poco promettente quale io era, sia venuta al mondo.

Ma, in mezzo a questi sfoghi che erano, più che altro, la conseguenza della purezza e della

nobiltà del suo spirito, e quindi, portavano, con sè stessi, il rimedio, Marianna provava un reale disinganno. I primi suoi libri, le *Scene clericali* e l'*Adam Bede*, erano la dimostrazione della sua simpatia pel sentimento religioso, l'eloquente dimostrazione della sua salutare efficacia. Quando si seppe che autrice di quei libri era miss Evans, alcuni de' suoi antichi amici e compagni di critica e di studio, non riuscendo a comprenderla, le si rivoltarono contro e l'accusarono di diserzione. Essa, a tale proposito, scrive queste ammirabili e profonde parole che furono il nobilissimo programma di tutta la sua vita d'artista.

Io non so dire quanta sia la mia tristezza nel veder come la gente, per la massima parte, sia incapace di comprendere la condizione di una mente la quale si interessa a ciò che vi ha di essenzialmente umano in in ogni forma di fede, e desidera di riprodurlo con amorosa veracità. I liberi pensatori non sono, in questa materia, più liberi degli ortodossi. Essi vogliono veder sè stessi e le loro opinioni tenute in alto come le sole che siano vere, le sole che siano accettabili. Per quella stessa ragione per cui una donna frivola, che ha degli amori e dei vezzi, si compiace nel leggere un romanzo francese perchè si imagina di esserne l'eroina, le gravi persone, che hanno delle opinioni, desiderano che il personaggio più cospicuo di un romanzo parli per loro conto. Ma se l'arte non allarga le simpatie degli uomini non serve, moralmente, a nulla. Io so per dolorosa esperienza che le opinioni sono un povero cemento fra le anime umane, e il solo effetto che io ardentemente desidero di produrre, coi miei scritti, è che coloro che li leggono diventino più suscettibili di imaginare e di sentire i dolori e le gioie di

quelli che differiscono da loro in ogni cosa fuorchè nel gran fatto di essere umane creature che lottano ed errano.

E molto più tardi essa scriveva ancora:

Io ho una convinzione troppo profonda della efficacia di ogni fede sincera e dei guasti prodotti dalla mancanza di fede, per sentire una tendenza alla propaganda negativa. A dir vero, io ho una ben piccola simpatia pei liberi pensatori, presi come classe, ed ho perduto ogni interesse nell'antagonismo alla dottrina religiosa. Io non mi curo che di conoscere, se pure è possibile, l'eterno significato che si trova deposto in ogni religione, dal principio fino ad oggi.

XII.

Dopo la pubblicazione dell'*Adam Bede,* la vita di miss Evans perde gran parte del suo interesse. La strana evoluzione per cui la figlia dell'agente di campagna diventa una scrittrice gloriosa, passando per le più diverse condizioni di spirito, è del tutto compiuta. Da quel momento, l'interesse si concentra intieramente nelle opere ch'essa produceva e che danno inesauribile materia di studio e di meditazione. Per vent'anni, dal 58 al 78, essa condusse un'esistenza felice; ogni nuovo suo libro accresceva la sua fama e la sua ricchezza, ed era accolto con un favore che, forse, la posterità non potrà sempre e in tutto sanzionare. La gloria e il tempo avevano, pur anche, distrutta la barriera che la sua convivenza ille-

gale con Lewes aveva innalzato intorno a lei e, a poco a poco, la sua casa era diventata il punto di riunione delle individualità più illustri nel mondo della scienza e delle arti, da Spencer ed Huxley a Turguenieff, Browning, Tennyson, Millais ed altri ancora. I suoi ricevimenti della domenica erano famosi ed affollati di visitatori che desideravano conoscere la grande scrittrice. Essa sedeva sempre al medesimo posto, in una bassa poltrona, accanto al fuoco. La sua lunga, pallida faccia, dai tratti fortemente marcati, aveva perduto, coll'età matura, la primitiva asprezza, poichè, come dice un suo biografo, le più profonde qualità dell'indole sua si erano fatte strada verso la superficie. La bocca, malgrado il mento massiccio, aveva una grande soavità, e pieni di espressione gli occhi profondi, di un azzurro grigiastro, ombreggiati da lunghissime ciglia; grandi ma bellissime di forma le mani; la voce, un contralto ampio, eguale, tranquillo, di un timbro intenso e flessibile, scendeva nell'anima di chi l'ascoltava; i capelli, bruni ma strisciati da qualche filo d'argento, cadevano lisci da una parte e dall'altra della faccia, incorniciandola, ed erano coperti da una mantiglia di pizzo, allacciata sotto il mento. Essa accoglieva gli amici con un sorriso che si sentiva sorgere direttamente dal cuore e, piena d'ardore e di curiosità, si intratteneva con ognuno di loro e si interessava ad ogni quistione. Ma la sua conversazione era, quasi sempre, un colloquio a due. Essa non aveva l'arte di dirigere un *Salon*. Quest'arte, invece, la possedeva il Lewes in altissimo grado.

Ed era lui, infatti, che si assumeva tutta la cura del ricevimento. Gli anni e le infermità non ave-

vano scemato, per nulla, l'elasticità, la forza, il brio di quello spirito bizzarro. Ridotto quasi all'ombra di sè stesso, egli era rimasto pur sempre un incomparabile narratore, con un tesoro inesauribile di spirito e di trovate. In mezzo ai malanni crescenti e dolorosi, Lewes conservava intatta la fiamma della sua vivacità, ed un giorno fu veduto, nell'intervallo fra due accessi di spasimi, cantare brillantemente, sebbene con un filo di voce, tutta la parte d'Almaviva nel *Barbiere,* mentre Marianna lo accompagnava al piano. — Se non che, alle attrattive della vita di Londra e al godimento quotidiano di una rinomanza così giustamente riconosciuta, la coppia, felice di un intimo e perenne accordo, preferiva la quiete della campagna dove viveva molti mesi dell'anno, e dove George Eliot ha scritto la maggior parte degli ultimi suoi libri, oppure i viaggi sul continente. Tre volte visitavano l'Italia, per la quale George Eliot ebbe sempre una profonda simpatia, una volta la Spagna; frequentissime erano poi le loro escursioni in Francia ed in Germania. L'affetto di miss Evans pel suo compagno rimase inalterato per venticinque anni di non interrotta convivenza. Essa fu realmente, per tutto questo lungo periodo, ciò che aveva affermato di voler essere il primo giorno in cui si era unita a lui, una moglie devota ed amorosa, tutta piena del sentimento dei suoi doveri verso l'uomo che aveva scelto a marito, contro la legge e contro la società. E il fatto della sua continuata devozione, mentre è la prova più eloquente della serietà dello spirito di Marianna, è, pur anche, il miglior elogio dell'indole e della bontà di Lewes. È commovente il leggere, nella corrispondenza di miss Evans, le attestazioni ricorrenti del

suo affetto e della sua gratitudine. Tutti i manoscritti de'suoi romanzi portano una dedica a Lewes che essa chiama sempre suo marito.

Su quello dell'*Adam Bede* si legge: "Al mio caro marito, Giorgio Lewes, io dono il manoscritto di un'opera che non sarebbe mai stata eseguita se non fosse per la felicità che il suo amore ha dato alla mia vita. „ Su quello di *Romola:* "Al marito il cui perfetto amore è stato la miglior sorgente della sua intelligenza e della sua forza questo manoscritto è dato dalla moglie devota. „ Su quello del *Felix Holt:* "Da George Eliot al suo caro marito, nel tredicesimo anno della loro unione, nella quale essa trova, nel crescente amore, una consolazione al sentimento crescente della propria imperfezione. „ Su quello della *Zingara spagnuola:* "Al mio caro, ogni giorno più caro marito. „ Su quello del *Middlemarch:* "Al mio caro marito, Giorgio Lewes, nel diciannovesimo anno della nostra benedetta unione. „ Su quello del *Deronda* si leggono alcuni versi che dicono così:

Mentre io vorrei esser simile a chi è di me più ricco di speranze, e desidero or l'arte di quest'uomo, or lo scopo di quell'altro, e non sono contenta di ciò che io posseggo e quasi disprezzo me stessa, d'un tratto io penso a te, ed allora, come l'allodola che allo spuntar del giorno si innalza dal suolo, la mia anima canta un inno alle porte del cielo, perchè il pensiero del tuo dolce amore mi reca tanta ricchezza che io non vorrei cangiare il mio stato con quello d'un re.

Questa unione così felice e sicura la cui origine irregolare era stata completamente sanata

dalla reciproca, inalterabile devozione, e che, pel cuore di miss Evans, aveva anche la consacrazione della riconoscenza perchè essa credeva di doverle, forse più ancora di quanto fosse vero, l'efficacia della sua azione e la gloria che ne aveva ottenuto, questa unione, dico, doveva essere improvvisamente troncata dalla morte di Lewes. Il 23 novembre del 1878, Marianna scrive:

Lewes, l'altra mattina, era in quello stato di esilarante attività che gli viene col sentimento della liberazione da un attacco che gli sia stato assai penoso. Imprudentemente egli uscì in carrozza, volle, con la sua solita foga, occuparsi di molti dettagli d'affari, si stancò e prese un'infreddatura. L'effetto è stato un aumento di sofferenza per febbre e mal di capo. Io ho avuto una grande ansietà, ma sono ora consolata dal medico che mi assicura che questo aggravamento sarà presto scomparso.

XIII.

Il 28 novembre Giorgio Lewes moriva.

Marianna Evans non visse che due anni dopo la morte di Lewes. Ma, in questi due anni, essa ha sorpreso ancora il mondo ed ha aggiunta un'ultima e veramente inaspettata contraddizione a quelle di cui è piena la sua strana esistenza. Nel maggio del 1880, dopo un anno e cinque mesi dalla morte di Giorgio Lewes, Marianna Evans, a sessant'anni, riprendeva marito.

Io credo che il lungo racconto che abbiamo fin

qui condotto possa aver giustificato ciò che si è detto cominciando, cioè, che, per quanto siano interessanti i personaggi creati da George Eliot, il personaggio più interessante è pur sempre lei stessa, così complesso e così vario è l'intrecciamento delle fibre morali che formano il suo carattere e determinano le sue azioni. Prima, dunque, di passare allo studio delle opere sue e dei tipi che sono usciti dalla sua mente, dobbiamo esaurire lo studio di lei e seguirla anche in quest' ultima, brevissima ma curiosa fase della sua vita.

In una sua lettera, di alcuni anni prima, Marianna scriveva:

Per lungo tempo dopo la morte di chi ci è caro, la nostra sola compagnia è quella di colui che è morto. Quando il cuore è ferito non v'ha nulla di meglio che sentir il dolore della ferita. La forza ritornerà, più tardi, pel dovere e per la socievolezza la quale recherà nuovi contenti. Ma, sulle prime, non è desiderabile nessuna gioia che possa prendere il posto del dolore.... Che v'ha di meglio dell' amare e del vivere per chi si ama? E se ciò ci conduce, talvolta, a vivere coi morti, ebbene anche questo è un legame che diventa soave e sicuro da ogni mutamento od offesa.

Nei primi mesi dopo la morte di Lewes, Marianna veramente non ha vissuto che con lui. Il primo di gennaio essa scriveva, nel suo diario, queste semplici parole: “ Qui, io e il dolore siam soli insieme. „ Più tardi, non aveva che due pensieri: pubblicare il manoscritto di un libro già compiuto da Lewes, *Problemi della vita e della mente*, e creare, sotto il nome di lui, una cospicua

e perenne fondazione per sussidii a giovani studenti di fisiologia, sprovvisti di mezzi di fortuna. A lei pareva di perpetuare in tal modo l'azione dell'uomo da lei amato e di interpretarne i più intimi desiderii. Per quasi due mesi, non volle veder nessuno, nemmeno de' suoi più affezionati amici, e alla signora Bodichon, l'amica che aveva, per la prima, scoperto in lei l'autrice dell'*Adam Bede,* la persona che, forse, meglio d'ogni altra la comprendeva, scrive:

Io vi benedico per tutta la vostra bontà per me, ma io sono una creatura ferita e mi ripiego su me stessa anche al più tenero tocco.

Tuttavia, verso la primavera, essa cominciò a schiudere la porta della sua casa ed a ricevere non solo coloro che, come Forster, Sidgwick, James Sully, collaboravano con lei per la revisione del libro di Lewes e pel regolamento dell'istituzione ch'essa voleva fondare, ma anche alcuni altri fra i suoi più fidi. Era fra questi John Cross, un uomo d'una ventina d'anni più giovane di lei, e che le era legato dal vincolo della più profonda e devota ammirazione. Egli l'aveva conosciuta, dieci anni prima, in Roma, dove, fra la famiglia Cross e la coppia Lewes, si era formata un'amicizia che, negli anni successivi, era diventata intimità. Marianna appariva, agli occhi di John Cross, come trasformata dalla bellezza delle opere sue, e quest'uomo, dall'anima onesta e generosa, era affascinato dall'influenza che emanava da quella donna di genio. Essa lo sentiva e, ad una lettera con cui, poco dopo la morte di Lewes, egli le chiedeva di visitarla, risponde:

Se io vivrò certo vorrò vedervi, forse voi prima di qualsiasi altro, ma ancora non posso.

Nell' aprile, John Cross rivide Marianna, e le nuove condizioni in cui si trovavano e l' una e l' altro crearono, fra i due, nuovi e più stretti rapporti. Egli stesso ci narra come andò la cosa:

Mia madre era morta nel principio di dicembre, una settimana dopo Lewes, e siccome la mia vita era stata strettamente unita alla sua, così io stava cercando di trovare qualche nuovo interesse in qualche nuova occupazione. Conoscendo assai poco l'italiano, io cominciai a leggere l'*Inferno* di Dante nella traduzione di Carlyle. La prima volta che io vidi George Eliot, essa mi chiese che stava facendo, e, quando io glie lo dissi, esclamò: — Oh, io voglio leggerlo con voi. — E così fu. Per dodici mesi noi leggemmo insieme l'*Inferno* e il *Purgatorio*, non già da dilettanti, ma con una minuta e diligente analisi della costruzione di ogni frase. Lo stimolo prodigioso di cotanto maestro faceva della lettura un vero lavoro d' amore. Il suo diletto nello stimolare il mio crescente entusiasmo per Dante contribuì a distrarre la sua mente da tristi memorie. Il divino poeta ci sollevò in un nuovo mondo. Era un rinnovamento della vita. Alla fine di maggio io la indussi a riaprire, per la prima volta, il piano.

L'anima sensibile, ardente e sempre giovanile di Marianna si riconfortò tutta a questo soffio delicato d'amore. " Io mi sento più forte di prima, — essa scrive sul finir d'aprile, — e riprendo interesse a questa meravigliosa nostra vita. „ E, nel giugno, la signora Bodichon scriveva:

Io ho passata un' ora con Marianna. Essa fu più amabile di quanto io possa dire, ed io ho buona speranza per lei, sebbene sia tanto sparuta da parere, nel suo lungo, sciolto, nero vestito, l' ombra nera di sè stessa. Mi disse che aveva troppe cose a fare per non star bene e che il mondo era ancora intensamente interessante. Ambedue ci trovammo d' accordo nel grande amore che abbiamo per la vita.

Nell' estate Marianna cadde ammalata e John Cross non l'abbandonava mai. Nell'inverno la convivenza era diventata, per quei due, un'abitudine, un bisogno. Visitavano insieme i musei, le gallerie, vivevano intellettualmente di un'unica vita.

Questa costante associazione, scrive John Cross, mi assorbiva completamente, ed era per lei un nuovo interesse. Un legame di mutua dipendenza si era formato fra di noi. Il 28 di marzo del 1880 essa venne presso la mia famiglia, a Weybridge, e vi rimase fino al 30. Il 9 di aprile fu finalmente deciso che il nostro matrimonio avrebbe avuto luogo più presto che fosse possibile.

E Marianna scrive alla sorella del suo sposo:

Voi non potete credere quanto mi sia dolce questo nome di sorella che, da tanti anni, più non ascolto. Senza la vostra tenerezza io non credo mi sarebbe stato possibile di accettare questo meraviglioso rinascimento della mia vita. Nulla, fuori della speranza di essere amata e bene accolta da voi, mi avrebbe potuto sostenere. Ma ora io accarezzo il pensiero che la vostra vita di famiglia diverrà non già più povera ma più ricca pel gran dono d'amore che vostro fratello ha

fatto a me. Le fonti dell'affetto si sono riaperte in me, e l'essere insieme a voi mi renderà migliore, più amorosa e confidente.

E alla signora Bodichon:

Io ho qualche cosa a dirvi che, certo, sarà per voi una grande sorpresa; ma siccome ho trovato che altri amici, che pur conoscono meno di voi me e la mia vita, hanno accolto con simpatia la notizia, io credo di poter contare sulla vostra. Io sto per fare ciò che io stessa, or non è molto, avrei affermato impossibile, e, pertanto, devo aspettarmi che la mia azione appaia a qualcuno incomprensibile. Quando voi riceverete questa lettera, io sarò maritata a John Cross, il quale, voi lo sapete, è amico mio da anni, un amico molto amato e stimato da Lewes, e che vede, or che io sono sola, la sua felicità nel dedicarmi la sua vita. Questo cambiamento nella mia posizione non muterà in nulla la mia cura per la famiglia di Lewes e l'ultima disposizione della mia proprietà. John Cross ha, già del suo, una fortuna sufficiente.

XIV.

Il 6 di maggio avvenne il matrimonio.

A questa inaspettata risoluzione di Marianna si debbono applicare le identiche considerazioni con cui si è spiegata la sua prima unione con Lewes. Noi abbiamo cercato di dimostrare come non vi fosse che una contraddizione di apparenza fra la purezza, la severità della morale e delle

opinioni di miss Evans e la posizione irregolare in cui si era risolutamente collocata; come, anzi, nella realtà, essa fosse stata ispirata dalla sua stessa virtù, ed infatti tutta la sua condotta ulteriore fu la sua più eloquente giustificazione. — Ebbene, qui pure parrebbe vi fosse contraddizione e leggerezza, e, certo, colui che giudica con formole *a priori*, assolute e servibili per tutti i casi, non potrebbe guardar con indulgenza questa donna di sessant'anni che, rimasta vedova di un uomo con cui aveva convissuto nel più profondo accordo di cuore e di intelletto, passa, dopo un anno e mezzo, ad una seconda unione. Ma l'anima umana sfugge a questa semplicità di procedimenti giudiziari, appoggiati su formole che si credono buone per tutti. L'anima umana è un intrecciamento così complesso e così vario di passioni, di desiderii, di bisogni, di aspirazioni, che, per trovarne il bandolo in ogni singolo caso, ci vuole occhio acuto e mano estremamente delicata e prudente. Diciamo, intanto, che, in fondo in fondo, non vi è mai contraddizione nella condotta di un uomo, perchè, essendo una l'essenza da cui derivano le sue azioni, tutti gli apparenti contrasti devono conciliarsi in un principio fondamentale, e la ricerca di questo principio è veramente la questione interessante nell'analisi psicologica di un carattere. Ora l'essenza del carattere di Marianna Evans era il bisogno d'amare e d'essere amata, di sentire che la sua vita era indispensabile alla felicità di un'altra vita. Questa donna, sovrana per l'intelligenza, non sapeva reggere alla solitudine del cuore. Abbandonata a sè stessa, unicamente devota al culto delle memorie, senza il balsamo di una affezione vivente che sanasse

le piaghe dei suoi dolori, la sua anima si rattrappiva, si essicava come una pianta in un terreno assetato. Non è già che l'antica affezione fosse dimenticata o posta in fuga dalla nuova che ne prendeva il posto. Quell'affezione rimaneva incolume e dominava tutto il passato, ma la vivacità dell'indole sua e la sua squisita sensibilità non si erano spente e chiedevano nutrimento. Costrette a vivere del passato si consumavano, minacciando di trasformarsi in un'acre irritazione. A Carlo Lewes, il figlio di Giorgio, essa scrive, da Grenoble, pochi giorni dopo il matrimonio:

Io non ebbi che un dispiacere nel vedere la sublime bellezza della Grande Chartreuse, ed è che tuo padre non l'abbia veduta. Io darei ancora volontieri la mia vita onde egli potesse avere, in vece mia, la felicità. Ma il matrimonio mi ha veramente ritornata a me stessa. Io diventavo dura e credo che avrei finito per essere profondamente egoista. Il sentire, ogni giorno, l'amorevolezza di un altro spirito vicino al mio, e il sentirne gratitudine, è per me la fonte della tenerezza e della rassegnazione.

E alla signora Bodichon:

Io vorrei che voi conosceste mio marito. La sua famiglia mi accolse con la più grande cordialità. Questa meravigliosa felicità, superiore a quanto io meritava, è piovuta sopra di me quando io credeva che la mia vita fosse finita, e che, per così dire, la mia bara fosse pronta per me, nella camera vicina. In fondo in fondo, vi è sempre una corrente nascosta di tristezza, e non può essere altrimenti per coloro che

hanno lungamente vissuto; ma pure io sento di poter godere ancora la mia vita riaperta. Io sarò una creatura più buona ed amorevole di quello che sarei stata nella solitudine. Essere costantemente, amorosamente grati pel dono di un perfetto amore, è il miglior modo di illuminare la nostra mente su tutti i beni che ponno essere riservati all'uomo su questo faticoso, piccolo pianeta.

E ad un'altra amica:

Il matrimonio mi ha dato una forte posizione nella quale io sento di non poter più sprofondare nell'assorbimento di me stessa e nel torpore da cui era minacciata. Nessuna delle mie antiche affezioni fu spostata dal mio cuore; anzi, io ho ricuperata l'amorosa simpatia che era sul punto di perdere. Io aveva la coscienza di un esaurimento di tenerezza in me; ma ora la vena si è di nuovo gonfiata.

Queste belle parole, così schiette e così calde, spiegano chiaramente la condizione d'animo di questa creatura, femminile per eccellenza, malgrado le qualità virili dell'intelletto, e ci rivelano quale fosse il più profondo elemento della sua natura. Ma io credo che a persuaderla al suo secondo matrimonio abbia, forse, contribuito anche un movente secondario di cui, probabilmente, non era consapevole.

La sua unione con Lewes, lo abbiamo veduto, fu un atto generoso e, nel medesimo tempo, razionale di cui non ebbe mai a pentirsi. E l'uno e l'altra non vennero mai meno, in tutta la vita, alla vicendevole devozione, e noi vedemmo come fossero, fino all'ultimo, calorose e commoventi

le attestazioni di affetto e di gratitudine che Marianna scriveva. Ma era troppo grande e genuina la serietà dell'indole sua, troppo radicate in lei, fin dalla prima fanciullezza, le tradizioni, le abitudini, i pregiudizii, se vuolsi, della vita di famiglia, perchè, nello strato più profondo dell'essere suo, non esistesse, in germe, il desiderio di un ambiente diverso da quello in cui si trovava. Certo, Lewes era buono, leale e gentile e, pertanto, degno di lei; ma pure quello spirito bizzarro, mobile, avventuroso, essenzialmente *bohème,* non poteva essere omogeneo allo spirito severo, limpido e calmo di miss Evans. D'altra parte, non mi pare che quei due spiriti abbiano battuta la medesima strada. Lewes aveva cominciato dall'arte ed aveva finito con la scienza. La ricerca scientifica era diventata per lui un obbietto sempre più attraente in cui si esercitava con tutta la vivacità e l'acutezza del suo ingegno. Miss Evans era partita dalla scienza e finiva con l'arte. Il suo era uno di quegli spiriti essenzialmente religiosi che si danno alla scienza come a un mezzo di conoscere il segreto dell'universo; ma il giorno in cui si accorgono che quel segreto non è scrutabile e che la scienza deve rimanere al di qua della barriera che ci nasconde l'infinito, la scienza perde per loro gran parte della sua attrattiva, ed essi ritornano all'arte in cui veggono, ed a ragione, una specie di manifestazione religiosa. Certo, quei due spiriti così alti e perspicaci si comprendevano e si stimavano a vicenda, ma non credo potessero confondersi in un'identica aspirazione. Da qui un isolamento che è forse la causa di una certa amarezza di cui son frequenti i segni nelle ultime opere di

George Eliot. Inoltre, se la gloria e la virtù aveano ridata a miss Evans la posizione sociale che le spettava, ciò non poteva essere bastante per lei, e il desiderio di riacquistare una riconosciuta posizione domestica, di respirar l'aria di una famiglia che la circondasse di cure e di affetto doveva, pur sempre, esser latente nel cuore della figlia di Roberto Evans. — Imaginiamo, dunque, questa donna accasciata sotto il peso di una inaspettata sciagura, ricaduta nella solitudine da cui abborriva, privata di ogni scopo immediato, preciso, con una vaga coscienza di aspirazioni che non erano mai state soddisfatte; a questa donna, inacerbita dal dolore, si avvicina un amico che sente per lei la più affettuosa ammirazione, che comprende il suo genio ed il suo cuore, che sa distrarla dai suoi cupi pensieri, un uomo la cui anima vibra al suono delle sue parole con una simpatia delicata e inesauribile; questo amico è un gentiluomo nel senso più vero e più nobile della parola, egli è circondato da sorelle e fratelli che amano e festeggiano Marianna, ed essa, trasportata in aure riconfortanti, si sente rinascere e si lascia persuadere a ricominciar la vita. Avvenne in lei un ringiovanimento dello spirito, meraviglioso in una donna di sessant'anni. Essa ritrovò sè stessa. Le lettere scritte durante il secondo matrimonio, sono l'espressione della più intera felicità, piene di un abbandono, di una sensibilità, di una grazia che ci fanno credere che, dalla sua mente, avrebbe potuto uscire ancora qualche nuova creazione, degna compagna delle più famose di cui ha popolato il mondo della fantasia. Ma, pur troppo, quella inaspettata felicità doveva avere breve durata. La pianta non aveva

rifiorito che per morire. Il 6 maggio, Marianna aveva sposato John Cross; il 22 dicembre, dopo tre giorni di malattia, essa spirava.

Così si chiudeva la carriera strana, feconda e gloriosa di questa donna insigne. Noi l'abbiamo accompagnata in tutte le fasi per le quali la giovane massaia si è trasformata nella illustre scrittrice. Le lettere che suo marito ha raccolte, ordinate e commentate con un tatto squisito, richiamano, davanti a noi, un'imagine vivente e ci danno il mezzo di scrutare, ne' suoi più intimi avvolgimenti, uno spirito tanto complesso e profondo. — Noi studieremo, ne' suoi libri, i procedimenti della sua arte e vedremo la morale che ha insegnato. Ma la sua vita è già, per sè stessa, un grande insegnamento. Il pensiero moderno ebbe, in George Eliot, uno dei suoi più puri, più eletti rappresentanti. Questa donna ci ha, con l'esempio, dimostrato come la ragione, quando sia perfettamente libera e serena, possa scoprire la parte di verità che si nasconde sotto quelle stesse opinioni ed illusioni ch'essa discioglie, come sia, pertanto, supremamente tollerante e rispettosa, e come possa riuscire a riporre sopra una base sicura il dovere e la virtù.

L'ARTE.

I.

Se mi si chiedesse di qualificare, con una parola, l'arte di George Eliot, io dovrei servirmi di un epiteto di cui tanto oggi si abusa e risponderei che è un'arte essenzialmente verista. Il verismo di George Eliot è perfetto e sincero; è il verismo di un osservatore che si affaccia alla vita col proposito di riprodurla senza prevenzioni e senza preconcetti, senza l'intenzione di forzare, in un senso o nell' altro, la portata e il significato dei fatti; di un osservatore che si ispira ad una profonda e disinteressata simpatia per la verità. È un realismo artistico che poggia sopra un concetto scientifico della vita e del mondo, che prende, per punto di partenza la convinzione che tutto, quaggiù, si compone di tenuissimi elementi, di cui la somma e l'azione comune producono i più grandi risultati, che nulla, pertanto, è indegno di studio o poco interessante; che, anzi, l'analisi e la critica, le quali si addentrano nell'intima compagine delle cose e ne rivelano le più minute parti, valgono assai più delle sublimi generalizzazioni, troppo spesso gonfiate di vento. Il bello ed il brutto non hanno che un valore re

lativo, e l'artista che vuol commovere ed insegnare non deve partire da preconcetti estetici, ed escludere, pel rispetto di forme prestabilite, la rappresentazione di dati tipi o di dati sentimenti. Una sola cosa dobbiamo richiedere all'artista, ed è di rimaner sempre nel vero, di assumere, come supremo precetto dell'arte, il còmpito di riprodurre sempre e solo il vero. È un'arte positivista per eccellenza; perchè in quel modo che la scienza non ammette alcun concetto *a priori* il quale non sia provato dall'esperienza, e racchiude, quindi, l'esercizio della mente nell'analisi dei fenomeni, così quell'arte non ammette nessuna idealità campata in aria, non vuole nessuna rappresentazione di fantasmi, e ripone la facoltà creatrice nella scoperta e nella riproduzione dei rapporti che esistono fra le cose. Quanto più profondi, più essenziali, più intimi sono i rapporti che il poeta scopre nella realtà e riproduce col magistero dell'arte, e tanto più degno egli sarà di quel nome, tanto più bella ed efficace sarà l'opera sua.

Nelle scienze naturali (dice George Eliot) nulla è piccolo per la mente che ha una larga visione dei rapporti e alla quale ogni singolo oggetto presenta una gran somma di condizioni. Avviene l'identica cosa nell'osservazione della vita umana.

In uno de' suoi viaggi in Germania, George Eliot visitava lo studio di Kaulbach, e, appena uscitane, scriveva:

Io non posso ammirar molto quest'arte tedesca. Le composizioni di Kaulbach sono spettacolosi indovi-

nelli. È un sollievo ineffabile, dopo essere stati, per qualche tempo, ad occhi spalancati, davanti ad una delle sue pitture, per esempio *La distruzione di Gerusalemme,* passar la spugna sull'imagine rimasta nella memoria, cosa assai facile, perchè nulla ha fatto presa, e mettere a quel posto un piccolo Gerard Dow che si è veduto appeso in un cantuccio di un salottino.

Nel primo dei suoi lunghi romanzi, *Adam Bede,* George Eliot fa una professione di realismo artistico che sarebbe peccato di non riprodurre con le sue parole.

Gli uomini si devono prendere come sono. Voi non potete nè raddrizzare i loro nasi, nè abbellire il loro spirito, nè mutare le loro attitudini: e son questi gli uomini in mezzo a cui la vostra vita trascorre, son questi che voi dovete apprendere a tollerare, compassionare ed amare; son questi gli uomini, più o meno stupidi e brutti, di cui dovete ammirare i movimenti di bontà, pei quali dovete nutrire ogni possibile speranza, esercitare ogni possibile pazienza.

Così io sono contenta di raccontare la mia semplice storia, senza tentar di dipingere le cose migliori di quel che sono, non avendo altra paura che del falso, di cui, del resto, abbiamo sempre motivo di aver paura, malgrado ogni nostro sforzo. È tanto facile la falsità, tanto difficile la verità! La matita è conscia di una dilettevole facilità se disegna un griffone; quanto più lunghe le unghie, più larghe le ali, e tanto meglio. Ma quella meravigliosa facilità, che forse ci siamo indotti a prendere per genio, può anche abbandonarci se ci accingiamo a disegnare un vero leone, quale è in natura. Esaminate bene le vostre parole e vedrete che, anche quando non avete nessun motivo di dire

il falso, è per voi una cosa assai difficile il dire l'esatta verità, anche sui vostri immediati sentimenti, molto più difficile del dire qualche cosa di assai squisito, che non sia l'esatta verità.

È per questa rara e preziosa dote di verità ch'io ammiro i pittori olandesi che molte persone d'alta intelligenza disprezzano. Io trovo una sorgente di deliziosa simpatia in quelle fedeli pitture di una monotona, domestica esistenza a cui tanti miei simili sono molto più facilmente destinati che ad una vita di pompe o di assoluta indigenza, di tragici dolori o di famose azioni. Io lascio, senza dispiacere, gli angeli portati sulle nuvole, i profeti, le sibille e gli eroi per volgermi a guardare una vecchia che si inchina sul suo vaso di fiori, o siede al suo desco solitario, mentre la luce meridiana, attenuata da un riparo di foglie, cade sulla sua cuffia, o tocca l'orlo dell'arcolaio, e la tazza di terraglia, e tutte quelle piccole, misere cose che pur sono, per lei, gli strumenti necessari della vita: — oppure io mi volgo a quelle nozze di contadini, festeggiate fra quattro oscure pareti, in cui un rozzo sposo apre il ballo con una sposa dalle alte spalle, dalla larga faccia, mentre alcuni amici, con nasi e labbra estremamente irregolari, stanno guardando, col bicchiere in mano, e con un'espressione di irresistibile allegria. Pooh, dice il mio amico idealista, che dettagli volgari! Perchè prendersi tanta pena per dare un' esatta riproduzione di vecchie e di villani? Che umile manifestazione della vita, che brutta, che goffa gente!

Ma, domando io, non vi ponno essere delle cose amabili che pur non siano belle? Chi mi assicura che la maggioranza della razza umana non sia brutta? Io ho un paio di amici i cui lineamenti sono tali che il riccio dell' Apollo, posto sulla cima della loro fronte,

avrebbe un effetto davvero esilarante; eppure io so di certo che teneri cuori hanno palpitato per loro, e che i loro ritratti — se anche adulatori, non per questo graziosi — son baciati in segreto da labbra materne. Io ho conosciuto più d'una eccellente matrona la quale, anche ne' suoi giorni migliori, non può essere stata bella, eppure essa aveva, in un tiretto chiuso a chiave, un involto di lettere d'amore ingiallite dal tempo, e soavi fanciulli facean piovere i baci su le sue guancie appassite. Ed io credo che vi è stata sempre abbondanza di giovani eroi, di media statura e di barba nascente, sicurissimi che non avrebbero mai amato una donna che non fosse, almeno, una Diana; eppure si son trovati, nell'età matura, felicemente accasati con una moglie dall'andatura dondolante. Sì, grazie a Dio, il sentimento umano è simile ai fiumi possenti che fecondano la terra; non aspetta la bellezza, scorre con forza irresistibile, e porta la bellezza con sè.

Onore e riverenza alla divina bellezza della forma! Coltiviamola negli uomini, nelle donne, nei fanciulli, nei nostri giardini, nelle nostre case. Ma amiamo anche quell'altra bellezza che non si trova nel segreto delle proporzioni, ma nel segreto della profonda simpatia umana. Dipingeteci, pure, un angelo, se lo potete, con una veste ondeggiante ed una faccia rischiarata dalla luce celeste; dipingeteci una Madonna che volge al cielo il suo volto soave; ma non imponeteci nessuna regola estetica la quale bandisca dalla regione dell'arte quelle vecchie che pelano le carote con le ruvide mani, quei villani che se la godono in una sucida bettola, quei dorsi incurvati e quelle stupide faccie che si sono piegate sulla vanga e hanno lavorato per tutti, quelle case coi bicchieri di peltro, le brocche di terra e i mazzi di cipolle. In quel mondo v'ha

tanta gente rozza e volgare, la cui miseria non è nè pittoresca, nè sentimentale. Eppure è così necessario di ricordarsi della sua esistenza; altrimenti ci può succedere di lasciarla fuori dalla nostra religione e dalla nostra filosofia, e di creare sublimi teorie che pur non si attagliano che a un mondo di estremi. Lasciamo dunque che l'arte ce ne faccia memoria; è un bene che vi siano degli uomini che lavorano a darci una fedele rappresentazione di quelle cose volgari, che ne veggono la bellezza e godono nel mostrare come benignamente piova su di esse la luce del cielo. Sono, nel mondo, pochi profeti, poche donne sublimemente belle, pochi eroi. Io non posso adattarmi a dare tutto il mio amore e la mia riverenza a queste rarità. Io ho bisogno di una gran dose di questi sentimenti pei miei compagni di tutti i giorni. Noi non incontriamo, ad ogni momento, nè pittoreschi lazzaroni, nè romanzeschi scellerati; incontriamo, bensì, il nostro modesto operaio, che guadagna il suo pane e lo mangia onestamente col suo coltello da tasca. È più utile che io possegga una fibra di simpatia la quale mi unisca a quel volgare concittadino che, con una cravatta ed un panciotto male assortiti, mi pesa il mio zucchero, piuttosto che al più bel furfante con la sciarpa rossa e le piume verdi; più utile che il mio cuore palpiti d'amore e di ammirazione per qualche tratto di bontà gentile delle persone difettose che seggono con me al medesimo focolare, che per le azioni di eroi che io non conoscerò mai se non per fama.

È questa la prima professione del realismo nell'arte che sia stata fatta, ed è ancor rimasta al più giusta, la più persuasiva. Il realismo, in questi ultimi trent'anni, ha stranamente deviato dai suoi principii fondamentali; è diventato retorico, è di-

ventato un idealismo a rovescio, l'idealismo del brutto, del vizio e del delitto. Siccome il mondo era avvezzo a porre l'idealità nel bello e nel buono, così, trovandosi davanti a rappresentazioni completamente antitetiche e dell'uno e dell'altro, si illude di essere nella realtà e ne prende come l'espressione ciò che non è se non l'effetto d'una visione alterata. Questa illusione è anche aiutata dalla cura minuziosa con cui i moderni narratori descrivono l'ambiente, i luoghi, gli oggetti in mezzo a cui i loro fantastici personaggi vivono e si muovono. La descrizione è diventata il cavallo di battaglia dei romanzieri che vi profondono tutte le raffinatezze di un'osservazione addirittura microscopica. Le descrizioni dei romanzi moderni sono moli che tolgono il respiro anche al lettore più persuaso e più paziente. Sembrano talvolta cataloghi di un tappezziere o di un perito che determini i prezzi di un mobiglio da mettersi all'asta. Con questa riproduzione fotografica dell'ambiente lo scrittore fa credere che il dramma che egli poi vi pone sia vero anch'esso, siano veri gli uomini che vi si muovono, veri i sentimenti, le passioni che vi si svolgono. Ma ciò non è quasi mai, perchè manca quasi sempre l'analisi psicologica veramente oggettiva e, quindi, veramente scientifica dell'anima umana. Quei personaggi son un prodotto fatturato, a passioni ed istinti estremi, sono simboli, infine, destinati a rappresentare i preconcetti e i pregiudizii dello scrittore. Generalmente, il romanziere moderno, sebbene si atteggi ad osservatore disinteressato della realtà, è tutto imbevuto di idee *a priori*. I suoi personaggi non sono che la rappresentazione di quelle sue idee. Se non che questi fantocci sono

così diligentemente vestiti, sono così ben nascosti i congegni meccanici da cui son mossi, che il lettore finisce per avere l'impressione della realtà. Eppure chi ben guardi s' avvede che l' arte contemporanea non può essere che di rado schiettamente verista perchè troppo s' appassiona intorno alla rappresentazione degli estremi: si direbbe che non vegga che questi. Or si rotola nel fango, or si volatilizza in un profumo acre e artifizioso. Ma la nota veramente umana, quella nota a cui risponde la voce della nostra coscienza, ve la cerchiamo invano.

George Eliot è stata mirabilmente fedele al programma da lei tracciato. Essa ha veramente rappresentato il mondo e gli uomini in tutta la loro realtà, senza farli nè più attraenti, nè più ripulsivi del vero. Tutto, quaggiù, è un miscuglio di bene e di male. Gli uomini non sono nè belve nè angeli; sono un impasto di passioni, di istinti, di tendenze cozzanti da cui esce l' individualità che si rivela nell'azione. Ora, nessun osservatore ha mai portato, nell' analisi dell' anima umana, uno sguardo più acuto, una cura più gelosa, una perspicacia più chiara e più pronta di George Eliot. È davvero il principe dei romanzieri psicologici, e la sua arte, per questo riguardo, è insuperata e insuperabile. Essa si addentra nelle più riposte pieghe dei più complicati caratteri, ne discerne i più minuti elementi e sa poi ricomporli in una sintesi vivente. È così che i suoi personaggi sono uomini veri che noi impariamo a conoscere, che noi possiamo amare o disprezzare. Anche quando quei personaggi sono essenzialmente mediocri ci tnteressano profondamente, perchè è sempre uno spettacolo interessante ed istruttivo quello di ve-

dere un uomo, per quanto meschino d'animo e di intelletto, alle prese colle difficoltà e nella lotta coi mille ostacoli della vita. Queste prodigiose rappresentazioni di caratteri, George Eliot non le ottiene con faticosi processi descrittivi; non è lo scrittore che presenta il personaggio al lettore, ma è il personaggio stesso che si rivela coll'azione e colla parola. I dialoghi, le conversazioni tengono ne' suoi romanzi una parte cospicua, e la lettura di quei dialoghi è un godimento intellettuale veramente squisito, così grande è la spontaneità del discorso, così spiccata la individualità di ogni carattere, così meravigliosamente colta sul vero la rispondenza fra le parole e la natura del personaggio che le pronuncia. Io credo che nessun altro romanziere potrebbe vantarsi d'aver creata una collezione più numerosa di tipi viventi. Alcuni ammiratori dell'arte di George Eliot hanno pronunciato, a proposito di lei e come termine di confronto, il nome di Shakespeare. Se, certo, per la potenza del soffio poetico e per la grandezza delle creazioni, il confronto non regge, non può dirsi fuori di proporzione se si guarda a questa facoltà di imprimere lo stampo della vita e della verità sulle figure uscite dalla fantasia. È chiaro che i suoi tipi, per la massima parte, son gente da lei veduta e che si era impressa nella sua memoria; ma le sue rappresentazioni non sono copie dal vero, sono il vero stesso, perchè George Eliot, con una facoltà di oggettivarsi, di uscire, direi, di sè stessa, che nessuno ha mai posseduto in più alto grado, rivive propriamente della vita del personaggio da lei imaginato. Non è George Eliot che fa parlare la focosa e pratica Mrs. Poyser, la puntigliosa

Mrs. Glegg, l'appassionata Maggie, il cocciuto Tulliver, il pedantesco Casaubon, il generoso e imprevidente Lydgate, e i cento altri personaggi dei suoi racconti; sono essi stessi, in carne ed ossa, che vivono, parlano ed agiscono.

Lo scrittore, almeno in quelli fra i suoi romanzi che sono il prodotto genuino del suo genio d'artista, scompare del tutto. Ella stessa narrava che, mentre scriveva, sentiva sfuggirsi la propria personalità per sommergersi in un *non lei* che prendeva possesso delle sue facoltà e le riduceva ad uno strumento di espressione. Questo *non lei* era la verità che le appariva in tutta la sua evidenza, e le si imponeva in modo da renderle impossibile il più piccolo errore, la più lieve alterazione. La verità era la Musa ispiratrice di George Eliot. Anche nelle sue letture voleva, cercava la verità. Il suo poeta favorito fu sempre Wordsworth; lo leggeva mentre, da giovinetta, sorvegliava la cottura del cacio; lo leggeva ancora negli ultimi giorni della sua vita. È che l'arte dell'uno aveva una grandissima analogia con l'arte dell'altra; è l'arte che cerca di raccogliere la poesia dalle cose più comuni, convinta che, se la poesia non si rivela sempre alla superficie delle cose, basta scrutarne l'essenza per trovarvela nascosta. Nulla v'ha, al mondo, che non contenga poesia, perchè la poesia non è, in fondo, che l'espressione del significato ultimo e vero degli elementi tutti che compongono questo nostro misterioso universo. Le cose più umili non sono, nella loro essenza, meno misteriose delle cose più grandi; un profondo, imperscrutabile mistero è l'ultimo residuo della verità. Davanti a questo mistero ogni cosa si eguaglia e diventa

poetica. La fanciulletta descritta da Wordsworth che va a far la calza ed a mangiar la zuppa sulla tomba della sorellina e non comprende cosa sia la morte, ci rende pensosi forse più ancora di Socrate che, sul punto di bere la cicuta, insegna ai discepoli l'immortalità dell'anima. Ebbene, anche George Eliot non ci presenta che umili personaggi, non ci narra che storie comuni, la seduzione di una giovane campagnuola, il disastro di una famiglia di mugnaj, le vicende di un povero tessitore, le vanità, le gare, l'ingordigia di una piccola borghesia, i disinganni di un'unione imprudentemente conclusa; ma questi ed altri non meno umili argomenti sono così profondamente studiati, così sviscerati in tutte le loro cause e i loro effetti, e l'anima umana, che è sempre eguale a sè stessa su tutti i gradini della scala sociale, vi si mostra così nuda, così schietta con tutte le sue passioni, i suoi istinti, le sue attitudini al bene ed al male, che il lettore dimentica intieramente l'umiltà dell'argomento e sente d'aver davanti a sè una grande, una sublime tragedia, la tragedia del fato e dell'umanità.

II.

Quest'arte supremamente impersonale ed oggettiva, che non si distacca dalla verità, ma vi si afferra e vi si sprofonda con tutte le sue forze, si accompagna, in George Eliot, ad una filosofia della vita e del mondo che ne è, anzi, l'origine prima. Noi abbiamo veduto, narrando le vicende

alla nostra scrittrice, come essa fosse passata dall'ascetismo alla critica ed al positivismo. Essa fu, per tutta la sua carriera intellettuale, una positivista incrollabile. Dal momento che il concetto della relatività delle cognizioni umane si è rivelato a lei, quel concetto non l'ha più abbandonata. Nessuno ha mai sentito più fortemente di lei come l'uomo sia tenuto nel mondo dei fenomeni da una barriera insuperabile. La ragione che crede di poter passare al di là è vittima di un'illusione; si può spiccare il salto, ma si ricade sempre donde si è partiti; l'uomo non può uscire dal ciclo delle cause seconde; è una legge inesorabile della sua intelligenza. Questa filosofia ha prodotto in George Eliot l'effetto che dovrebbe sempre produrre se non ci si immischiassero le passioni e gli interessi, quello di renderci supremamente intelligenti e tolleranti dei sentimenti, delle credenze, delle opinioni professate dagli altri. Per lei, queste non erano che fenomeni degni di studio tenace e rispettoso come ogni cosa che sia vera. La tendenza polemica era completamente sbandita dall'animo suo fuori che contro l'ipocrisia la falsità cosciente. Alla polemica essa sostituiva l'osservazione naturalista. Un sentimento, un'opinione, purchè sia vera, va riconosciuta e studiata, come si studia e si riconosce un fatto della natura. Dicemmo, più sopra, che le fedi che non erano le sue si rispecchiavano intatte in lei. È che la sua mente era uno specchio perfettamente piano e non appannato dal soffio del più lieve pregiudizio. Siccome la forte pensatrice sapeva di non possedere una fede dell'assoluto che potesse sostituire a quella degli altri, così essa era completamente disinteressata e portava nello

studio di questa la più intiera e serena oggettività.

È così che i romanzi della traduttrice di Strauss, della scrittrice dell'articolo su Cumming, sono, in gran parte, la più eloquente e commovente dimostrazione della grandezza e dell'efficacia del sentimento religioso. Abbiam veduto, dalle sue lettere, come, passati i primi bollori della sua conversione alla critica, essa si collocasse sopra un terreno razionale per eccellenza ed affermasse che le sole rivoluzioni veramente utili, tanto per gli individui quanto per le nazioni, sono quelle che provengono, quale effetto necessario, da una preesistente condizione di spirito e di mente; come, pertanto, fosse assurdo il combattere direttamente la fede coll'incredulità. Ogni uomo ha, non solo il diritto, ma il dovere di dire ciò ch'egli crede sia la verità; ma l'intolleranza è la prova di una completa cecità sulla natura del problema filosofico e religioso. V'ha di più; tutte le filosofie e tutte le religioni devono avere, malgrado la diversità della forma, un fondo comune; e questo è il sentimento della dipendenza in cui gli individui ed mondo, quale a noi si rivela, si trovano rispetto ad un ordine superiore di cose il quale, per quanto possa assumere nomi diversi, Dio, umanità, vita futura, progresso, è pur sempre, nel medesimo tempo, imperscrutabile e reale, ed esige sempre il coordinamento della volontà dell'individuo allo svolgimento della vita sociale, ad un complesso, pertanto, di obbligazioni, di doveri e di responsabilità. Tutto il pensiero di George Eliot, pensiero, nella sua essenza, profondamente religioso, si ispira a questa intuizione di una subordinazione necessaria, ed è su questa intuizione che essa

ha regolata la sua vita ed innalzate la sua filosofia, la sua scienza, la sua arte. Generalmente si crede che la scienza e la coltura dimostrino la vanità di quell'intuizione. Ma è un errore e nessuno lo ha mai provato meglio di George Eliot. Essa ci ha dimostrato che la scienza, quando ha l'occhio forte abbastanza per abbracciare tutto il complesso dei fenomeni, riconosce il valore di quell'intuizione in cui vede il suggello della potenza d'astrazione dell'umana intelligenza, ed anzi, ne diventa la più sicura scaturigine. È così che il pensiero scientifico arriva, per la via del razionalismo, a quella medesima ispirazione da cui parte la fede nella costruzione della forma religiosa. Il pensiero può non seguir la fede nel suo lavoro di costruzione, persuaso di poter far da sè, di bastare a sè stesso, nella fredda limpidità dell'ambiente razionale, ma riconosce, insieme, che quella forma contiene un fondo perenne, inalterabile di verità, ed è, per quei casi in cui il pensiero non si regge sulle sue forze, il conforto più sicuro, la guida più preziosa che possa aver l'uomo.

George Eliot ci insegna, nei suoi racconti, come questo sentimento debba essere rispettato, e la dimostrazione della sua efficacia è tanto eloquente che la superbia della scienza e i pregiudizii dell'intelligenza svaniscono del tutto davanti allo spettacolo di ciò che quel sentimento esprime ed ottiene, e quando si tocca con mano ciò che si perde, perdendolo. Vi sono due forme di sentimento religioso di cui George Eliot descrive, in modo insuperabile, i salutari effetti. L'una è la forma dell'ascetismo ardente, operoso, benefico, che si manifesta nel fervore della meditazione e

della carità, l'ascetismo del ministro Tryan, nel *Pentimento di Giannina,* e sopratutto di Dinah Morris, nell'*Adam Bede.* Qui abbiamo il sentimento religioso nella sua forma più pura, più eletta, più sublime, un sentimento che si libera da ogni giogo dogmatico e rituale, che va diritto al Vangelo, passando al di sopra di tutte le Chiese, e attinge la sua forza di persuasione e di consolazione dall'imagine di un Dio sofferente e pietoso. È l'ascetismo il quale si impernia sul concetto pessimista che costituisce l'essenza vera del Cristianesimo, che gli ha dato, nei tempi antichi, la vittoria, e gli conserva, oggi ancora, una inesauribile vitalità. Ma l'ascetismo vuole una tempra di spirito eccezionale; a quella foga, a quel fervore, a quella potenza di ispirazione ben pochi ponno arrivare; l'ascetismo, pertanto, non può mai essere un fatto comune. D'altra parte, quell'esaltamento religioso, se è una forza preziosa nei momenti tragici della vita, ne impaccia l'andamento quotidiano e, appunto perchè basato sopra un concetto pessimista, introduce, nelle azioni umane, un elemento che può riuscir pericoloso, George Eliot, infatti, mentre è uno dei più eloquenti interpreti che l'ascetismo abbia mai avuto, non ne disconosce i danni, non ne disconosce. sopratutto, il carattere essenzialmente eccezionale.

Essa, pertanto, ammette ed apprezza un'altra forma di sentimento religioso, molto più umile, terra terra, e ne descrive gli innegabili benefici. È il sentimento che trae la sua origine e la sua forza dalla abitudine, che non si esalta in un eccesso di carità, in nessuna raffinatezza di meditazione, abborrente da ogni rigidezza dogmatica come da ogni tendenza innovatrice, che prende

le forme rituali così come sono, senza approfondirle e senza discuterle, semplicemente come un mezzo di esprimere un'aspirazione comune e di rendere visibile l'unione morale degli spiriti in una fede e in una speranza. È questa la forma del sentimento religioso che si attaglia alla grande maggioranza e che è preferita dagli uomini pratici che hanno il sentore delle grandi aspirazioni ideali, ma non vogliono sacrificare ad esse gli scopi immediati della vita e del lavoro. È questa la religione dell'artigiano intelligente, dell'affittaiuolo onesto, del contadino fedele. Tutta questa gente non raccoglie dalla forma se non ciò che contiene di vero, ed è il sentimento a cui serve di involucro. Siccome la religione è tutta cosa di sentimento, così ogni forma, anche la più meschina, può esser tollerabile ed utile, perchè, per sè stessa, non è che un simbolo più o meno approssimativo, non è mai un oggetto di verità concreta. È per questo che George Eliot, accanto a quei personaggi che vogliono tutta la nostra ammirazione e che vanno addirittura al fondo dell'ispirazione religiosa, ci presenta altri personaggi, di minor levatura spirituale, ma pur degni di cordiale simpatia, i quali, nell'ambito delle abitudini tradizionali, esercitano sugli spiriti un'influenza salutare. Sono quei tipi così originali, pei quali essa ha evidentemente una viva predilezione, di preti *bons vivans,* leggermente epicurei, ma pieni di buon senso e di bontà, che non si incaricano punto di disquisizioni teologiche, che preferiscono, perchè colti e intelligenti, o la lettura dei classici, come Mr. Irwine dell'*Adam Bede,* o lo studio della natura, come Mr. Farebrother del *Middlemarch*, che sono rispettati ed

amati da coloro presso i quali esercitano il loro ministero, e ai quali essi non chieggono mai nulla di arduo, non impongono mai il peso di una difficoltà intellettuale; li rafforzano invece, e li consolano coll'insegnamento famigliare di una sapienza facile ad intendere e a praticare, di una fede tranquilla e serena che non si preoccupa di ciò che può trovarsi al di là delle abitudini tradizionali, coll'esempio dell'amore e del rispetto per le virtù fondamentali della vita sociale. — Il tipo più antipatico a George Eliot è il prete dogmatico e sentenzioso, il prete che fa consistere il suo ministero nell'insegnamento di una dottrina piuttosto che nell'effusione di un sentimento. A proposito di Mr. Irwine, il simpatico, brillante, cordiale Rettore, nell'*Adam Bede,* George Eliot scrive:

Forse voi trovate che egli non era — ciò che avrebbe dovuto essere — una vivente dimostrazione dei benefizii conseguenti dall'esistenza di una Chiesa nazionale. Ma io non ne sono sicuro. Almeno io so di certo che gli abitanti di Hayslope sarebbero stati assai dolenti se avessero dovuto separarsi dal loro Rettore; io so che, quando egli si avvicinava, molte faccie si illuminavano; e finchè sarà provato che l'odio sia, per l'anima, miglior cosa dell'amore, io crederò che l'influenza di Mr. Irwine nella sua parrocchia fu più salutare di quella dello zelante Mr. Ryde che vi venne vent'anni dopo. È vero che Mr. Ryde insisteva fortemente sulla dottrina della Riforma, visitava il suo gregge di casa in casa, ed era severo nel condannare le aberrazioni della carne. Ma io ho udito da Adam Bede, a cui, nella sua vecchiaia, ho parlato di queste cose, che pochi preti potevano essere meno felici di

Mr. Ryde nel guadagnarsi i cuori de' propri parrocchiani. Questi racimolavano da lui alcune nozioni di dottrina, così che tutti quelli che frequentavano la chiesa, al dissotto de' cinquant'anni, sapevano far sottili distinzioni fra la vera e la falsa dottrina. Ma, diceva Adamo, io ho veduto chiaro come il sole, fin da quando era un giovinotto, che la religione è qualche cosa di diverso dalla dottrina. Non è la dottrina che ci fa agire, è il sentimento. Succede nella religione ciò che succede nell'aritmetica. Un uomo può esser capace di svolgere problemi, nella sua testa, mentre siede accanto al fuoco, con la pipa in bocca. Ma se egli vuol fare una macchina o una casa, deve avere una volontà ed una risoluzione, e amar qualche cosa di più de'suoi comodi. — In tutti i modi, la gente cominciò dopo qualche tempo, a parlar con poco rispetto di Mr. Ryde. Io credo che, in fondo, egli fosse un brav' uomo, ma era sempre di cattivo umore e lesinava il danaro a coloro che lavoravano per lui, e le sue prediche, con questa salsa, non si potevano digerire. Ed egli voleva far da gran giudice nella parrocchia, e puniva chi faceva del male e lo assaliva dal pulpito.... Invece Mr. Irwine predicava piccoli sermoni morali; ma le sue opere si accordavano alle sue parole. Ed egli riusciva a farsi amare dalla gente, ciò che vale assai meglio che il sollevarne continuamente la bile non lasciandole mai un momento di pace. Mrs. Poyser era solita dire che Mr. Irwine era simile a un buon piatto di vivande, che vi fa star meglio senza che voi ci pensiate; Mr. Ryde ad una dose di medicina che vi scuote e vi disturba, ma vi lascia, su per giù, come prima.

Nei primi romanzi di George Eliot, le *Scene clericali* e l'*Adam Bede,* la questione religiosa, o, di-

remo meglio la questione della verità e dell'efficacia del sentimento religioso è trattata direttamente, e vediamo dimostrata, non già dai ragionamenti, ma dall'azione e dai fatti, la salutare influenza che quel sentimento può esercitar sull'anima umana in supremi momenti. Ma nei racconti successivi, non incontriamo più nessun personaggio che, al pari di Edgardo Tryan e di Dinah Morris, ci offra lo spettacolo del sentimento religioso ridotto alla sua più pura essenza e spogliato, pertanto, di ogni dogmatismo. Anche il simpatico e buon Rufus Lyon, il ministro dissidente del *Felix Holt,* è disegnato con qualche intenzione d'ironia e serve a provare come la tendenza dottrinaria riesca a turbare anche le migliori ispirazioni e a diminuire l'efficacia della parola e dell'esempio. Poichè questo era veramente il *credo* fondamentale di George Eliot: la separazione completa della scienza e della religione, e la riduzione di quest'ultima alla intuizione della dipendenza dell'individuo da un tutto, ad un senso di riverenza verso un assoluto ignoto, a cui è necessariamente coordinata ogni manifestazione della vita quotidiana: dipendenza e riverenza che diventano il più forte correttivo dell'egoismo individuale.

È su questo stesso concetto che è basata la morale di George Eliot. Al romanziere che porta il pensiero del positivista nel lavoro della fantasia il mondo si presenta come un intreccio rigoroso, continuo, necessario di cause e di effetti. I romanzi di George Eliot sono, dal primo all'ultimo, la più ampia dimostrazione del rigore della

casualità nei fenomeni morali. Data la causa, l'effetto sussegue con una necessità ineluttabile; nessun pentimento può esser efficace, nessun rimedio può essere utile ad impedire le conseguenze.

Un uomo il quale combatte contro una tentazione in cui finisce per cadere, è forse tanto malvagio quanto l'uomo che non combatte mai? chiede Arturo Donnithorne. "No, mio caro„ risponde Mr. Irwine, "io lo compiango in proporzione de'suoi combattimenti, perchè questi sono un saggio della futura sofferenza interna la quale è la più terribile forma di Nemesi. Le conseguenze sono spietate, le nostre azioni portano le loro terribili conseguenze, vi siano o non vi siano certe oscillazioni preventive, e le conseguenze non sono, nei loro effetti, limitate a noi stessi. E il fissar la mente su questa certezza, è cosa assai più utile che l'affaticarsi alla ricerca dei possibili elementi di scusa. „

E Adam Bede, pensando all'impossibilità di ritornare sul mal fatto dice argutamente e tristemente:

Le conseguenze ci servono di lezione, appunto perchè vengono troppo tardi. È bene che noi sentiamo che la vita è un conto che non può farsi due volte. In realtà, a questo mondo, non si corregge mai nulla, come non si corregge una sottrazione sbagliata col far giusta l'addizione.

Ora, in questo complesso così serrato di cause e di effetti che costituisce il mondo morale, nel quale la necessità non appare meno ferrata, come direbbe Leopardi, che nel mondo fisico, quale è l'origine prima, la causa intima del male? È l'e-

goismo, quella passione, cioè, per cui l'uomo si isola completamente dall'ambiente che lo circonda per non pensare che a sè stesso; diremo meglio, approfitta dell'ambiente unicamente a vantaggio proprio e ad uno scopo individuale, sciogliendosi affatto da ogni vincolo di solidarietà, non riconoscendo nessun dovere e nessuna responsabilità, subordinando, quindi, ogni cosa al pensiero ed all'imagine dell'*io*. L'egoismo è, per George Eliot, la tendenza essenzialmente antireligiosa, perchè recide alla radice quel sentimento di partecipazione a un gran tutto che è, come vedemmo, sotto una forma o sotto l'altra, il nucleo vero dell'idea religiosa. Dunque, per George Eliot, l'essenza della morale è la lotta contro l'egoismo. Bisogna che il sentimento della solidarietà il quale, nelle società animali, è istintivo, abbia, nell'uomo, la sanzione della ragione e della coscienza. Certo, la religione, quando è sinceramente sentita, quando non è il prodotto di un'ipocrisia interessata, è una leva potente che innalza l'anima sopra le bassure miasmatiche delle passioni egoiste, ma non può dirsi che sia indispensabile, perchè l'uomo può veramente, per virtù propria, aver questo concetto di comunione, di fratellanza, e può vivere, pertanto, per effetto del suo pensiero, nella regione della più pura moralità. D'altra parte, la necessità delle cose è, secondo George Eliot, la più grande delle forze moralizzatrici, perchè l'egoista, l'uomo d'animo arido e gretto, che dà alla propria individualità un valore assolutamente dominante e all'infuori del vero, che, invece di cooperare con gli altri ad un fine comune di cui egli pure è parte, vuol far servire gli altri ad un fine esclusivamente individuale, finisce per correre

alla rovina, e per produrre il disastro di quegli stessi interessi egoistici che gli stanno esclusivamente a cuore. L'egoista non vive nella realtà delle cose, vede il mondo attraverso una lente che gli sfigura tutti gli oggetti, è vittima delle proprie illusioni, non riesce mai a raggiungere la felicità perchè la cerca dove non esiste. Questo è l'insegnamento supremo degli scritti di George Eliot. Quegli scritti sono, pertanto, un vero codice di morale positivista perchè vi è dimostrato come la morale abbia, nel mondo, l'immancabile sanzione della necessità. E siccome quell'insegnamento ci è dato con una evidenza insuperabile, ci appare corroborato da un complesso meraviglioso di osservazioni e di analisi, così avviene che i libri di questa donna insigne sono forse, come già dicemmo, la lettura più sana e più interessante di tutta la letteratura contemporanea.

III.

Tutte le creazioni di George Eliot posano sopra un potente substrato di filosofia; vi è, all'origine di quelle sue creazioni, un sistema ben definito di intendere il mondo e la vita. George Eliot, certo, non voleva l'arte per l'arte. Essa scriveva con uno scopo del tutto cosciente, e col proposito di esercitare una data azione. Ma non avviene mai (fuori che nell'ultimo dei suoi romanzi) che i suoi personaggi vengano a predicare direttamente la tesi che essa vuol dimostrare; questa tesi è dimostrata dalla realtà che, con tutta evi-

denza, si rivela ne' suoi racconti. È così grande la potenza creatrice, diremo meglio, riproduttrice di George Eliot, che, pur essendo essa un romanziere filosofico per eccellenza, il filosofo ne' suoi romanzi scompare affatto; il lettore non ha davanti a sè che la realtà, la quale, per sè stessa, senza che lo scrittore vi si intrometta punto, si incarica di provarne la filosofia. Questo connubio così perfetto del pensatore e dell'artista è ciò che costituisce la profonda originalità di George Eliot e che rende veramente inesauribile il piacere del leggerla. Noi ci stanchiamo del realismo, certo prodigioso per l'esattezza e per l'effetto, di *Madame Bovary,* perchè la nostra mente, dopo esservisi rattristata, non vi impara nulla, non vi trova nessun impulso a nuovi pensieri; noi ci stanchiamo del realismo del *Germinal,* perchè troppo evidente l'esagerazione, troppo monocromo, per esser vero, il colorito, troppo evidenti le preoccupazioni soggettive dello scrittore. Ma noi non ci stanchiamo mai del realismo del *Silas Marner* o del *Middlemarch,* perchè mentre siamo attratti, incatenati allo spettacolo della vita che vi si svolge in tutta la sua potenza ed in tutte le sue più minute manifestazioni, noi sentiamo, sotto a quelle riproduzioni così esatte, scorrere un gran fiume di pensiero che trasporta noi pure alla scoperta di inesplorate e feconde regioni. — La finezza del realismo e dell'osservazione di George Eliot si rivela nella varietà degli aspetti che una medesima passione assume, nei suoi romanzi, a seconda dei personaggi in cui si manifesta. Siccome questi personaggi non sono creazioni ideali che rispondono a schemi preconcetti, ma sono esemplari colti sul vero, così essi portano in sè stessi

tutte quelle caratteristiche peculiarità che sono, dirò quasi, la pietra di paragone della vita e della verità. Noi vedremo, per esempio, studiando i suoi romanzi, le varie forme di cui si ammanta l'egoismo e ci passerà davanti l'egoismo per piccolezza di mente, gretto, ostinato, meschino, incorreggibile di Hetty e di Rosmonda; l'egoismo a grandi linee, brillante, cosciente di sè stesso, spregiudicato del tutto, di Guendalina; l'egoismo per mollezza d'animo, di Tito Melema; l'egoismo di Silas Marner, nato dal disinganno e dal sofferto tradimento; l'egoismo invidioso del pedantesco Casaubon; l'egoismo rapace dell'ipocrita Bulstrode; l'egoismo ambizioso e prepotente di Harold Transome; l'egoismo profondamente vizioso e corrotto di Grandcourt. E tutti questi egoisti, grandi e piccoli, così diversi gli uni dagli altri, finiscono nel medesimo modo. Ed è appunto dall'eguaglianza della fine, combinata colla varietà delle forme antecedenti che esce la grandezza e l'efficacia dell'insegnamento morale. Tutti finiscono per scoprire d'aver sbagliata la strada e d'essere andati incontro al disastro delle loro speranze o dei loro desiderii. E non può succedere altrimenti, dal momento che l'egoista, l'uomo, cioè, il quale, in questo così grande e complicato ed ordinato universo, fa del proprio microscopico *io* il foco in cui devono concentrarsi tutte le forze del mondo in mezzo a cui vive, l'uomo che non tien conto degli interessi e dei sentimenti degli altri, se non in quanto giovano ai suoi, è, davanti al tribunale del moralista, un uomo che si pone nel falso. Per quanto possa essere grande la sua abilità, egli dovrà vedere, un giorno, l'edificio, da lui faticosamente costrutto, rovinare sotto i colpi della verità

che improvvisamente si rivela. Questo grande insegnamento morale che troviamo nei romanzi di George Eliot si ispira all'idea fondamentale della solidarietà umana e ad un profondo sentimento di simpatia e di fratellanza. Un largo soffio di carità vien fuori da quelle pagine argute e sapienti; l'analisi meravigliosa delle passioni e delle debolezze umane, che vediamo completamente denudate, non è mai scompagnata da un moto di commiserazione, di pietà, di indulgenza, così che quando, chiuso il libro, noi guardiamo dentro noi stessi, ci troviamo davvero fatti migliori, perchè più inclinati alla tolleranza, alla misura nei giudizii, più sicuri conoscitori del gioco delle passioni che producono gli avvenimenti, più aperti a quel senso di comunione con gli uomini e con le cose che è la prima scaturigine della saggezza e della bontà.

Un altro insegnamento che ci danno quasi tutti i racconti di George Eliot, e che essa, certamente, ha raccolto dall'esperienza della sua vita, è che le virtù modeste e tranquille, che si racchiudono nell'ambito di doveri ben definiti, sono, non solo assai più sicure nei loro effetti, ma assai più utili e, in fondo, più sapienti di quelle altre virtù che volano, sulle ali della fantasia, in cerca di sublimi doveri, di grandi e studiati sacrifici, di vaghe missioni, che, infine, dimenticano di proporzionare i mezzi allo scopo. L'uomo saggio è l'uomo perfettamente equilibrato. Ciò che importa all'uomo per la sua riuscita nel mondo e per l'utile ch'egli può recare a sè stesso e agli altri, non è tanto ch'egli possegga delle facoltà eminenti,

quanto che sia perfetto l'organismo delle sue facoltà, anche mediocri, e perfetto il suo adattamento al còmpito che le circostanze della vita gli impongono. Questa donna d'altissimo ingegno non è per nulla disposta a trovar nell'ingegno, quando non sia guidato da un criterio ben chiaro e preciso, una forza utile e sicura. Coloro che si affidano alla fantasia, sia pur mossa dalle più alte intenzioni, finiscono là dove non avrebbero voluto o non aveano previsto. Gli uomini veramente utili sono gli uomini modesti e pratici che veggono chiaro e misurano le loro forze alla realtà delle cose e vi adattano le loro azioni. È una lezione, forse, un po' dura, ma corroborante e preziosa. È la lezione che esce dall'antitesi così drammatica di Maggie e di Tom Tulliver. L'adorabile Maggie, con la sua potente imaginazione, con tutte le ammirabili doti della sua mente e del suo spirito, va sull'orlo del traviamento e finisce per fare l'infelicità di coloro a cui avrebbe voluto sacrificarsi. Il duro ed ostinato Tom, che non ha alcuna dote esimia di mente, ma pur possiede un giudizio rigido e netto, una volontà di ferro, una coscienza precisa de' suoi doveri immediati, riesce allo scopo che si è prefisso e risolleva la famiglia decaduta. Presi come esemplari isolati della specie, Maggie ha un valore incomparabilmente maggiore del fratello, eppure, nella vita, è il fratello che raggiunge la meta. — Il dotto, brillante, intraprendente Lydgate, con tutti i suoi progetti di riforma scientifica, cade miseramente, perchè si lascia intorbidare il giudizio dalla passione, manca intieramente di tatto e di prudenza pratica, corre dietro alle visioni della sua mente senza preoccuparsi punto delle difficoltà che egli stesso,

con le sue mani, si va creando. — Il buono, onesto, tranquillo Caleb Garth, tutto assorto nell'adempimento de' suoi uffici, pieno della sua responsabilità, appassionato del lavoro quale a lui si presenta, con un senso squisitissimo del dovere, delle sue esigenze e de' suoi limiti; Caleb Garth che adopera l'imaginazione non già a creare delle aspirazioni che siano ai di fuori dell'ambiente in cui si trova, bensì a rendere idealmente perfetta l'esecuzione dell'opera a lui affidata; è felice, e, malgrado gli errori ch'egli commette per troppa bontà d'animo o perchè suppone negli altri le virtù ch'egli stesso possiede, non perde mai nè la sua dignità nè la stima degli altri, e finisce per raccogliere il premio meritato. — La nobile Dorotea che, impaziente dei vincoli che sono imposti alla sua condotta, non si appaga del bene immediato e diretto che essa può esercitare nella vita domestica e facile che le è toccata in sorte, ma cerca l'occasione di sacrificarsi a qualche alto ideale, collocandosi in una posizione che non è consentanea nè alla natura delle cose, nè alle abitudini ed alle tradizioni del mondo in cui vive, cade in un compassionevole equivoco e non riesce a nulla. — L'intelligente e arguta Maria Garth, che accetta la posizione in cui viene a trovarsi, ne vede, con tutta nettezza, i doveri, e li compie modestamente e senza esitanza, è la benedizione della sua famiglia e la sua azione è preziosa per coloro che vivono con lei. Pensando a questa morale così pratica e piana, ci viene il dubbio che Marianna Evans, nella cui anima erano rimasti l'esempio e gli insegnamenti del padre, l'abbia raccolta dalla propria esperienza e che, se ella avesse potuto ricominciar daccapo la sua

carriera e rifare, come dice Adam Bede, una seconda volta il conto della sua vita, avrebbe forse preferito la parte modesta di Maria Garth a quella piena di gloria che essa aveva acquistato al prezzo delle agitazioni della sua mente e delle irregolarità della sua condotta. È certo che, durante la sua gioventù, essa, se non nella pratica, nelle aspirazioni, almeno, dello spirito, più che a Maria, fu simile a Dorotea, sopratutto, a Maggie; nel rigore, nell'insistenza con cui dimostra i pericoli dell'imaginazione non si può a meno di sentire una nota di rimpianto personale. È questa una prova della profonda onestà di questa donna; ma noi non possiamo dimenticare che essa ha dimostrato anche un'altra cosa, cioè, che il genio ha propriamente dei diritti e dei doveri eccezionali. Se Marianna Evans fosse stata conservata al suo piccolo cerchio di famiglia e di amici, il mondo non avrebbe avuto George Eliot, vale a dire, uno de' moralisti più originali, più puri ed eloquenti.

Abbiamo veduto come la pensatrice positivista dimostri, ne' suoi romanzi, l'efficacia e la verità del sentimento religioso, come la donna di genio additi all'esempio ed all'ammirazione le virtù semplici ed oscure, indicando tutti i pericoli e le illusioni che nascono da un facile abuso della fantasia. Ora aggiungiamo che George Eliot, che pur era credente nel progresso della società umana, un *megliorista* secondo la parola da lei foggiata, un pensatore, cioè, che ha fede nel miglioramento continuo e necessario delle condizioni sociali, produce, ne' suoi romanzi, l'impressione di

uno spirito conservatore. Tutte le abitudini, le istituzioni, direi anche, i pregiudizii che hanno radice nella tradizione sono da lei simpaticamente descritti; lo scrittore ne vede la grettezza ed i difetti, ma, dopo tutto, crede ancora che il sapervisi piegare è una virtù utile e commendevole; è la vera saggezza. — L'uomo, secondo il cuore di George Eliot, non è Felix Holt, l'operaio onesto e radicale che discute e vuol correggere le istituzioni e le consuetudini del suo tempo, è Adam Bede, l'uomo forte, operoso, intelligente, che prende la vita così com'è, e rispetta profondamente l'organismo sociale in cui è cresciuto. Si sente, nei romanzi di George Eliot, una specie di effluvio conservatore. Se ne riceve, in fondo, l'impressione che il mondo del passato era forse meno infelice del mondo in cui viviamo, con tutti i suoi progressi e le sue conquiste, ed era meno infelice perchè più saldamente attaccato alle memorie, alle tradizioni, al luogo natìo, di quello che siamo noi, uomini moderni. Da quell'attaccamento veniva una pace ed una sicurezza che noi abbiamo completamente smarrite. — Questa tendenza conservativa ha due radici, l'una nel sentimento, l'altra nella ragione. George Eliot ha raccolto, dai primi anni della sua vita, quasi tutti gli elementi del suo mondo di imaginazione. Essa ritornava, con infinita compiacenza, a quegli anni, ai tipi, alle abitudini, all'ambiente, infine, da cui era stata circondata. Essa amava quel mondo e, ritornandovi con la mente, lo rivedeva come consacrato ed abbellito pel solito effetto di prospettiva ideale che è prodotto dal tempo. D'altra parte, noi abbiam veduto come la riflessione e l'esperienza le avessero insegnato che le rivoluzioni non

sono utili se non quando provengano dai bisogni intimi e veri degli individui e delle nazioni, se non quando siano l'ultimo effetto di una lunga preparazione intellettuale e morale. Essa sapeva che la felicità, la quale è cosa tutta relativa e condizionata, è il frutto dell'adattamento degli uomini alle condizioni in cui vivono. Fino a quando, negli uomini, non sorge, per qualche processo di coltura e di sviluppo intellettuale, il desiderio e il bisogno di mutare quelle condizioni, esse sono, per sè stesse, convenienti, ed il voler violentemente e, direi, dal di fuori, abbatterle o trasformarle, è un errore che ha i più deplorevoli risultati. Ora, questo adattamento esiste nel mondo campestre e feudale dell'*Adam Bede* e del *Silas Marner*, come nel mondo piccino e provinciale del *Molino sulla Floss* e del *Middlemarch*; non vi possiamo scoprire, pertanto, nessun sintomo di tendenze sovversive e rivoluzionarie. George Eliot non ha fiducia alcuna nelle riforme parlamentari e legislative; ne parla, anzi, con una profonda ironia; la sua fede è tutta nel progresso e nel valore dell'uomo come individuo. Là dove manca questa elaborazione individuale, essa è conservatrice. Essa non ha che parole di rispetto per il passato e non crede che le innovazioni legislative siano efficaci ad accrescere la felicità dell'uomo e a promuovere un miglioramento duraturo e reale delle sue condizioni. Quelle innovazioni devono essere un effetto della epurazione dello spirito umano, non ponno mai essere la causa che la produca.

IV.

Una domanda che naturalmente si affaccia quando si percorre l'opera di George Eliot è questa: perchè mai una così insigne scrittrice non è popolare fuori d'Inghilterra? Questo fatto proviene, io credo, dal realismo perfetto della sua arte. I suoi romanzi sono la riproduzione del mondo inglese, delle sue abitudini, delle sue tendenze, del suo carattere, e la riproduzione è tanto vera, è così esatto il color locale, come ora si dice, è così specifica la pittura, che l'intelligenza completa delle sue opere, l'intero godimento dei prodotti più squisiti della sua arte non è dato che a coloro i quali vivono in quel mondo o riescono a trasportarvisi col pensiero. Avviene con George Eliot quello che avviene, per effetto del tempo, anche coi classici. Certo, havvi, in Sofocle ed in Virgilio, una parte puramente umana la quale produrrà il medesimo effetto sugli uomini di tutti i tempi, ma non è meno certo che l'*Antigone* e le *Georgiche* non ponno più essere popolari, perchè non ponno essere comprese, nella loro interezza, se non da coloro i quali rivivono, con la fantasia, nel mondo che le ha vedute nascere. Prendiamo un altro esempio, in un campo assai diverso, un esempio più famigliare e più vicino al caso nostro, le poesie di Carlo Porta. L'arte del poeta milanese ha, per la potenza creatrice dei tipi e per la meravigliosa riproduzione dell'ambiente locale, non pochi punti di contatto con l'arte di George Eliot; ora, è appunto per quelle

sue doti che la poesia del Porta non vive di vita popolare che in Milano: trasportata fuori del circuito cittadino, vuole, per essere compresa e gustata in tutto il suo valore, una non piccola coltura e molta facilità di intuizione. — Un'altra circostanza la quale, come avviene anche pel Porta, si collega alla natura realista dell'arte di George Eliot e impedisce la diffusione de' suoi romanzi, è la difficoltà e, direi anzi, l'impossibilità di tradurli efficacemente. George Eliot ha preso di fronte la difficoltà che quasi tutti gli scrittori cercano di evitare o di girare, la difficoltà, cioè, di far parlare i diversi personaggi nella lingua e nei modi della classe a cui appartengono. Essa usa del dialetto francamente e senza esitanza. I suoi contadini, i suoi artigiani e le sue donnicciuole non ci parlano in un linguaggio tradotto, ma ci parlano propriamente nel linguaggio originale; lo scrittore ottiene, per tal modo, un'evidenza di espressione, una vivacità di dialogo che io davvero non saprei paragonare che a quella che rende immortali i dialoghi del Porta. I discorsi di Mrs. Poyser o di Lisbeth, di Mrs. Winthrop e di Bob Jakin non si ponno tradurre, in una lingua letteraria, se non privandoli di tutto il loro spirito, di tutto il loro effetto. La frase non vi appare mai cercata, studiata, ma nasce, d'un colpo, come avviene nel vero, con tutte le sue organiche imperfezioni dialettiche e vola alla meta, come una freccia appuntata. Una gran parte, e forse la più bella dei romanzi di George Eliot, non si potrebbe tradurre che in un dialetto.

E qui non posso a meno di correre col pensiero ad un altro sommo cultore della verità, con cui George Eliot ha qualche somiglianza, al no-

stro Manzoni. In questa quistione della lingua, il verista inglese fu più audace e radicale del verista italiano. Quando il Manzoni prese a scrivere il suo romanzo sentì come il dialogo gli riuscisse difficile e freddo nella lingua accademica e letteraria ch'egli doveva usare. Con un profondo sentimento del vero, egli affermò che la lingua non è una cosa da libri, che è una cosa viva, che ha uno svolgimento, un movimento naturale e che, pertanto, bisogna cercarla sulle labbra del popolo, nella sua parola vivente. Ma, egli soggiunse, siccome la patria, la sede dell'italiano parlato è la Toscana, anzi, Firenze, così è a Firenze che noi dobbiamo impararlo, è dal suo popolo che dobbiamo prendere le locuzioni, i modi che dovremo adoperare.

La teoria del Manzoni ha reso immensi vantaggi alla prosa italiana, perchè l'ha liberata di quelle forme di periodo involuto e scolastico che la facevano così lenta e grave, e ci ha insegnato ad adoperare le sciolte membrature della lingua parlata. Così la lingua italiana è diventata adatta alle esigenze del pensiero e della vita moderna. Ma, se guardiamo quella teoria nella sua diretta applicazione all'arte ed al dialogo, ci pare non si possa negare che essa sia una nuova convenzione, la quale distrugge, è vero, un gergo accademico per sostituirvi una lingua parlata, ma una lingua diversa, nel fatto, da quella che parlerebbero (fuori che nel caso siano toscani) i personaggi che si riproducono. E la profonda, la schietta impressione della realtà va, in parte, perduta. Quando io ascolto la madre di Adam Bede parlare nel suo dialetto dello Staffordshire, così rozzo, così pieno di arcaismi

sassoni, così diverso dall'inglese letterario, io mi sento proprio davanti al vero. Ma non è la lingua che parlano Agnese e Perpetua che dà a queste figure una impronta tanto spiccata. Quell'impronta è ottenuta *malgrado* la lingua che parlano. Noi siamo troppo timidi, e fors'anche i nostri dialetti son troppo diversi l'uno dall'altro, per osare ciò che George Eliot ha osato, e adoperar francamente il dialetto nel dialogo dei personaggi popolari. È questa una delle ragioni che m'inducono a credere che, per far conoscere ed apprezzar l'opera così complessa di George Eliot, debba giovare, meglio assai di una traduzione, necessariamente imperfetta, uno studio che analizzi, ad uno ad uno, i suoi libri principali, ne scruti le idee, metta in luce quella potenza d'osservazione per cui la vita e le passioni non hanno segreti. Noi porremo, nel nostro studio, frequenti citazioni, onde dare almeno il sentore dell'arte e dello stile dell'insigne scrittrice. Ma, più ancora che ad uno studio sull'arte, noi vorremmo chiamare il lettore a meditare sulle quistioni morali che quei libri sollevano. V'è, in essi, tutta una filosofia della vita, e questa filosofia umana e pietosa, che vien fuori, come da sè stessa, dalle umili storie che il romanziere ci narra, è uno dei portati più originali del pensiero moderno. Quei libri, come tutte le forti manifestazioni dell'ingegno, sono suggestivi per eccellenza. Meditarli non vuol dir solo andare in casa altrui alla ricerca di concetti originali e profondi. Vuol dire sentirsi germogliar nella mente tutto un mondo di nuovi pensieri, sentirsi allargato lo spirito, accresciuta la suscettibilità d'osservare e di comprendere.

SCENE DELLA VITA CLERICALE.

I.

Noi abbiamo veduto, nel racconto che ne ha fatto miss Evans stessa, il modo e le circostanze in cui scrisse la sua prima novella — *Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.* — Aveva trentasette anni, non aveva scritto che articoli di critica e di scienza, quando un giorno, più che altro, per un esperimento nella cui riuscita nè essa nè Lewes avevano fiducia, prese la penna e cominciò a scrivere quella novella che, in pochi giorni fu finita. Abbiamo veduto quanto fosse lo stupore di Lewes, e lo stupore era ben giustificato perchè l'*Amos Barton* è già, nel suo genere, una cosa perfetta. In questo breve racconto George Eliot si rivela tutta intera, con tutte le sue qualità. Il romanziere ha scritto molte altre cose di lena più lunga, di un soffio più sostenuto e più largo; ma, nella rappresentazione del vero, se ha potuto ancora eguagliar sè stessa, non ha potuto superarsi perchè l'*Amos Barton* è insuperabile. E dirò anche che quel complesso di tendenze, di doti che abbiamo ampiamente analizzate e che formano l'individualità artistica di George Eliot, si trova già tutto, in germe, in questa semplice e breve novella. Evidentemente, nel pen-

siero di George Eliot si era elaborato, in lunghi anni e quasi inscientemente, tutto un mondo di imaginazione composto di memorie, di impressioni, di esperienze giovanili, e quel mondo, dato il primo impulso, uscì dalla sua mente, fresco ed intatto. Non era George Eliot una scrittrice che dovesse fare una lunga pratica per raggiungere la perfezione del suo genere. La pratica era stata da lei fatta con l'osservazione continua e la meditazione feconda. Quando giunse il momento di scrivere, essa trovò i suoi materiali pronti e, per creare, non ebbe che a ricordarsi. In fondo si potrebbe, generalizzando, affermare che le creazioni della fantasia non sono che ricordanze. Nel mondo dello spirito avviene ciò che avviene nel mondo della materia: dal nulla nulla si crea. Quando Shakespeare creava Amleto o Dante creava Farinata si ricordavano potentemente; si ricordava Manzoni quando creava l'Innominato o don Abbondio. È sempre con gli elementi raccolti dal vero e conservati nella memoria che il poeta *inventa,* cioè *trova*. E la bellezza, l'efficacia dell'imagine è sempre in ragione diretta della vivacità dell'osservazione e della memoria. La potenza dell'imagine *ritrovata*, ecco ciò che veramente distingue il poeta. George Eliot ebbe, in un grado altissimo, questa facoltà, suprema per l'artista, del *ritrovare*. Essa non ebbe bisogno di svilupparla faticosamente, a gradi a gradi. Le rappresentazioni del vero si erano impresse nella sua mente con una esattezza fotografica così che non si richiedeva, per ricomporle, l'uso della riflessione; bensì la riflessione serviva alla pensatrice per svolgere, da quelle rappresentazioni, il significato morale che esse contenevano.

Marianna fanciulletta aveva udito raccontare più volte, nel cerchio della sua famiglia, la storia miseranda di un povero curato che aveva vissuto in uno dei villaggi vicini alla masseria di suo padre, e il racconto delle tribolazioni di quel reverendo personaggio, fatto da sua madre, era rimasto nella sua memoria. Fu con gli elementi di quel racconto, animato dall'osservazione diretta, che George Eliot ha composto la sua novella. Novella, quasi, non potrebbe dirsi, tanto semplice è la tela. È propriamente un pezzo di realtà trasportato in un libro.

II.

Amos Barton è un curato di campagna che ha moglie e sei figli. La cura di Shepperton, dove egli si trova, è tanto meschina che lui e la sua famiglia non avrebbero di che vivere se non fosse la carità di alcuni parrocchiani, e, sopratutto, la cura, la diligenza, l'arte amorosa e infaticabile dell'angelica moglie la quale, pur giovane e bella, è tutta santamente devota al marito ed ai figli. — Se non che il povero Amos, che non aveva mai saputo guadagnarsi la simpatia del suo gregge, commette uno sproposito che glielo rende del tutto ostile. Accoglie, stupidamente, in casa un'avventuriera che si dava l'aria di gran dama e che gli prometteva, col mezzo delle sue potenti influenze, una vicina promozione. Questa imprudenza produce l'isolamento intorno alla casa del curato, finchè, un giorno,

l'avventuriera annoiata, dopo un rabuffo che riceve dalla serva, se ne va. Ma la povera Milly, la moglie di Amos, estenuata dalle fatiche, cade ammalata, mette alla luce prematuramente un bambino che muore, e muore anch'essa. — Amos, abbandonato dall'angelo che gli rendeva men difficile il cammino della sua triste esistenza, rimasto solo alla cura dei suoi sei figli, sente l'immensità della sua sciagura e si strugge in un dolore inconsolabile. Ma, con la sciagura, ritorna la carità dei parrocchiani e gli viene anche l'affetto. Vivere, insieme ai suoi figli, in mezzo alle antiche conoscenze, presso alla tomba dell'adorata Milly, è ancora, pel povero uomo, una grande consolazione. Ma, ahimè, un ordine inaspettato di rimozione lo costringe a lasciar Shepperton per un'altra parrocchia lontana! E noi lo vediamo partire coi figli e la serva fedele, dopo aver dato, nell'ultima notte della sua dimora, uno sconsolato addio a quella tomba diletta che forse non potrà più rivedere. Ma egli viene a rivederla ancora una volta, già vecchio e cadente, pur sereno e quasi lieto, accompagnato da Patty, la sua figlia maggiore, in cui rivive la madre, col suo amore e la sua virtù.

È impossibile dare un'idea della vena di comicità, sopratutto della vena di patetico che corre in questo racconto composto dei più umili, dei più tenui elementi, e in cui l'arte dello scrittore scompare del tutto per lasciarci davanti alla nuda realtà. Noi abbiamo udito Lewes, dopo la lettura dell'*Amos*, dire, con le lagrime agli occhi, a Marianna: — Tu sai far piangere meglio ancora che far ridere — ed egli aveva ben ragione. Ma cerchiamo di guardare più in fondo ai caratteri ed

alle trovate di questa novella per spiegarci, se è possibile, la causa dell'effetto irresistibile che produce.

George Eliot, parlando della meschinità de' suoi personaggi, dice:

Eppure, queste persone volgari hanno anch'esse una coscienza, e hanno provato il sublime impulso di compiere il dovere penoso; esse hanno i loro dolori ineffabili e le loro sacre allegrezze; forse il loro cuore si è spento col loro primogenito perduto, ed esse hanno pianto sul morto irrevocabile. Anzi, non vi è forse qualche cosa di patetico nella loro stessa meschinità? Nel confronto che noi facciamo fra la loro oscura e grama esistenza e le gloriose possibilità di quell'umana natura di cui son parte?

Queste profonde parole ci spiegano perchè tanto ci commuovono i casi del povero curato. Il contrasto fra la mediocrità dell'uomo e la grandezza del dolore è, nella sua essenza, più tragico di qualsiasi eroica catastrofe. Il dolore eguaglia tutto e tutti. Davanti al dolore, l'uomo di genio e l'uomo mediocre sono eguali; la qualifica scompare, non rimane che l'uomo. Se non che, l'uomo mediocre è sollevato d'un colpo, quasi per violenza, dall'azione del dolore, al vertice della dignità umana, e su quel vertice egli si trova disarmato, senza difesa e preparazione, sbalordito, stupefatto. L'antitesi fra il sentimento che è sublime e la mente che è meschina rende più pietoso lo spettacolo della sciagura. L'improvvisa rivelazione delle *gloriose possibilità dell'umana natura*, in un uomo che di quelle possibilità non aveva mai offerto sintomo alcuno, tocca, appunto perchè limitata

alla rivelazione della possibilità del soffrire, la corda più profonda della nostra fraterna simpatia. George Eliot lo ha meravigliosamente dimostrato.

Amos Barton è un uomo di una mediocrità completa e tanto ignara di sè stessa, da diventare veramente ridicola. Egli è pieno di buone intenzioni, ma privo di buon senso. Non riesce mai a indovinarne una; senza tatto, senza conoscenza degli uomini, egli non fa che spropositi e si tira addosso, con le proprie mani, le sue tribolazioni. L'arte con cui è delineato questo carattere è qualche cosa di impalpabile; non si sa dire dove sia, in che consista; noi abbiamo davanti non un ritratto, ma una persona vivente. In fondo, Amos Barton è buono, assai buono; è stupido, è pedante, è pieno di sè stesso, ma non è antipatico; il sorriso ci viene sulle labbra nel vederlo e nell'udirlo, un sorriso di compatimento; ma non ci irrita, non ci indispettisce e saremmo lieti di stringergli la mano. Ma lasciamo che George Eliot stessa ce lo presenti; le sue pitture valgono assai più di qualsiasi analisi.

Prima, però, per l'intelligenza del testo, dobbiamo ricordare come la posizione di un ecclesiastico, in Inghilterra, cinquant'anni or sono più che oggi, fosse difficile per le divisioni che scindevano la Chiesa anglicana. V'era, e v'è ancora, la Chiesa alta, la Chiesa ufficiale, basata sulla gerarchia vescovile e sulla dottrina gerarchicamente trasmessa; la Chiesa bassa, che riconosceva, in dati limiti, l'autorità gerarchica, ma voleva una grande libertà di dottrina; v'erano, infine, i dissidenti, di varie specie, i quali si dichiaravano del tutto indipendenti e non volevano intermediari fra loro ed il Vangelo. In mezzo a queste opposte ten-

denze che si manifestavano con quella libertà che il Protestantesimo permette alle espressioni della coscienza, bisognava governarsi con tatto e prudenza, ed era inevitabile che il povero Amos Barton, il quale non possedeva nè una cosa nè l'altra, dovesse farne delle sue. Noi stringiamo conoscenza con lui, la prima volta, mentre

ritorna dall'aver pranzato dal signor Farquhar, il secondo proprietario della parrocchia. Stimolato dalla salsa insolita e dal buon vino, egli aveva manifestato le proprie opinioni sugli affari della parrocchia, e su altri ancora, con una considerevole animazione. Ed ora ritornava a casa, al chiaro di luna; — provava, è vero, qualche lieve brivido, perchè non possedeva nessun pastrano che fosse compatibile colla dignità ecclesiastica, e un boa di pelliccia intorno al collo e una pellegrina impermeabile sulle spalle non tengono lontano il freddo dalle gambe di un uomo; ma egli era completamente ignaro e del concetto che il signor Hackit aveva della sua potenza oratoria, e delle osservazioni critiche che le signorine Farquhar avevano fatto sul suo conto, appena l'uscio della sala si era chiuso dietro di lui.

E lui, l'uomo eccellente, meditava intanto le sue pastorali occupazioni del domani. Egli avrebbe allestito la biblioteca circolante in cui aveva introdotti alcuni libri che avrebbero dato una buona scossa ai dissidenti, uno specialmente che si affermava scritto da un operaio, il quale, unicamente per amore del benessere della sua classe, si prendeva la pena di metterla sull'avviso contro quegli ipocriti ladri, i predicatori dissidenti. Il reverendo Amos Barton credeva profondamente nell'esistenza di quell' operaio, e aveva avuto, più volte, il pensiero di scrivergli. L' eresia, egli di-

ceva a sè stesso, avrebbe avuto il capo schiacciato in Shepperton. Non la assaliva egli forse in due modi? Egli predicava una dottrina di *Chiesa bassa* — qualche cosa di evangelico che si sarebbe potuto predicare in qualsiasi cappella indipendente — e, nel medesimo tempo, egli riconosceva, come nella *Chiesa alta*, i poteri e le funzioni della gerarchia. Evidentemente, i dissidenti dovevano persuadersi che il curato era, per loro, un pezzo troppo grosso. Nulla è paragonabile ad un uomo che combina l'astuzia coll'energia. La saggezza del serpente, pensava il signor Barton, era una delle sue forze.

Guardiamolo, mentre attraversa il piccolo cimitero. La luce argentea che cade obliqua sulla chiesa e sulle tombe ci permette di veder la sua lunga figura nera, fatta più lunga dagli stretti calzoni, mentre passa in mezzo alle bianche pietre sepolcrali. Egli cammina con un passo frettoloso e batte, con brusca decisione, alla porta della casa. È aperta subito dalla bambinaia, dalla cuoca e dalla serva, tutte insieme, cioè, dalla robusta Nanny, e mentre il reverendo Amos Barton appende il suo cappello, voi potete vedere una faccia stretta che non ha nessun colore particolare — anche il vaiuolo che l'ha attaccata pare sia stato di una qualità bastarda, indefinita, — delle fattezze che non hanno nessuna forma particolare, un occhio che non ha nessuna espressione particolare; il tutto incoronato da un declivio di calvizie che gentilmente si innalza dalla fronte al vertice della testa.

Il distretto in cui si trovava il povero Amos era non solo un distretto di contadini e di operai, ma anche di minatori, la genìa, pare, più profondamente immersa nella indifferenza e nella incredulità.

Quel distretto era, dunque, una terribile fortezza di Satana, e come non compiangere il reverendo Amos che doveva fronteggiarla da solo e imporle la resa? Noi leggiamo, per verità, che le mura di Gerico caddero al suono delle trombe; ma certamente, quelle trombe mandavano suoni rimbombanti che imprimevano una potente vibrazione alla calce ed ai mattoni. Ma l'eloquenza del reverendo Amos era simile ad una cornetta di ferrovia che rivela le più lodevoli intenzioni, inadeguatamente realizzate. Egli spesso non colpiva la nota giusta nelle sue esortazioni, tanto pubbliche che private, e, in conseguenza, andava un po' in collera. Perchè, sebbene Amos si credesse forte, egli non si *sentiva* forte. La natura gli aveva dato l'opinione, non la sensazione. Senza quell'opinione egli, probabilmente, non avrebbe mai portata la cravatta bianca, ma sarebbe stato un ottimo ebanista e un diacono di una Chiesa indipendente, come suo padre, prima di lui.... Un moccolo di sego è una cosa eccellente nel candeliere di cucina, e il naso e l'occhio della cuoca non sono sensibili alla differenza fra quel moccolo e la candela di finissima cera. È solo quando lo mettete nel candeliere d'argento e lo portate in sala che quel moccolo pare plebeo, puzzolente e fumoso. Infelice l'uomo stimabile che, come quel moccolo, va a collocarsi in un posto che non è per lui. Saranno solo le anime aperte e larghe che potranno apprezzarlo e compiangerlo, che sapranno discernere e amare la sincerità delle intenzioni in mezzo alla sconclusionata debolezza delle azioni.

Ecco sempre quella nota gentile e profonda di inesauribile simpatia per la bontà più nascosta, più coperta, per la bontà che giace negli strati secreti dell'anima umana. È questo veramente il prezioso

insegnamento che ci dà George Eliot con le sue pitture così piene di finissima ironia e di squisita osservazione. Corre, veramente, per tutti i suoi libri un'onda di carità larga e genuina che è mossa, non già da un impulso esterno o da prescrizioni formali, ma da un sentimento di comunione, di fratellanza anche con quelli che, all'apparenza, sembrano a noi più lontani o più indifferenti. Uscendo dalla lettura di questi romanzi, noi sentiamo di poter ripetere, con maggior verità, il detto di Terenzio — *homo sum, nihil humani a me alienum puto.* — Ma, ritorniamo al reverendo Amos, e riportiamo alcuni altri tocchi della grande scrittrice:

Dopo tutto, il reverendo Amos non era mai andato nemmeno sull'orlo di un vizio. I suoi difetti erano mediocri. Era nella sua natura di essere superlativo in nulla, fuor che nell'essere superlativamente mediocre, la quintessenza della mediocrità. Se vi era un punto in cui egli mostrava un' inclinazione ad essere eccessivo, era la confidenza nella propria astuzia ed abilità nelle cose pratiche, così che egli era pieno di combinazioni paragonabili alle sue mosse agli scacchi, ammirabilmente ben calcolate, supposto che il caso fosse stato diverso. Per esempio, quella notevole idea di introdurre dei libri anti-dissidenti nella libreria circolante non aveva, per nulla affatto, schiacciato il capo all'eresia, sebbene avesse resa l' eresia fortemente inclinata a mordere il calcagno del reverendo Amos. Così, egli tormentava l' animo dei fabbricieri e degli influenti parrocchiani con le sue fertili suggestioni su ciò che si doveva fare per le riparazioni della chiesa ed altre cose amministrative. — Che strana genìa questi parroci! diceva un giorno il signor Hackit a un

suo confratello fabbriciere, il signor Bond. Vogliono sempre impicciarsi d'affari, e se ne intendono come la mia cavalla morella. — Ah, rispondeva il signor Bond, essi hanno un' istruzione troppo alta per avere del senso comune. — Ebbene, soggiungeva il signor Hackit, con un'aria modesta e dubitativa, come se buttasse fuori un' ipotesi audace, io dico che è una cattiva qualità di educazione quella che rende la gente irragionevole.

Ma io non so resistere alla tentazione di far vedere il reverendo Amos nell'azione. Il curató ha finito di predicare, in una squallida stanza del ricovero di mendicità, davanti a un piccolo uditorio di vecchi e di fanciulli.

Il signor Fitchett — era un antico domestico — intieramente svegliato nel momento in cui l'istruzione finiva, si avanzò ossequiosamente ad aiutare il reverendo Barton a porsi la pellegrina sulle spalle, mentre la vecchia Brick faceva scorrere il suo indice intorno intorno alla sua piccola tabacchiera, cercando invano la porzione di una presa. Io ho il coraggio di credere che se il reverendo Barton avesse lasciato cadere in quella piccola scatola una piccola porzione di tabacco, egli avrebbe prodotto, sull'anima della vecchia Brick, qualche cosa che si sarebbe avvicinata ad una dolce emozione più di quanto essa avesse provato per effetto della spiegazione della dottrina. Ma il nostro buon Amos era travagliato dalla mancanza d'intuizione come da quella del danaro, e quando egli osservò l'azione del dito della vecchia, le si rivolse nel suo brusco modo. — Dunque, il vostro tabacco se ne è andato tutto, eh? —

Gli occhi della vecchia Brick scintillarono per la visionaria speranza che il parroco avesse l'intenzione di

riempire la sua scatola, almeno in via indiretta, col dono di una piccola moneta.

— Ah! voi andrete presto dove non vi è più tabacco. Allora voi avrete bisogno di misericordia. Ricordatevi che voi potrete cercare la misericordia, e non trovarla appunto come non trovate il tabacco. —

Alla prima sentenza di questo ammonimento, lo scintillìo negli occhi della vecchia Brick si spense. Il coperchio della sua scatola fece *click!* e il suo cuore si chiuse nel medesimo istante.

Ma ora l'attenzione del reverendo Barton è chiamata dal signor Spratt (il soprintendente del Ricovero) che trascinava, dal fondo della stanza, un piccolo e riottoso fanciullo.

— Signor Barton, scusate se io abuso del vostro tempo, ma vi prego di dare una buona sgridata a questo fanciullo; egli è inveterato nella sua cattiva condotta durante il servizio religioso. —

L'inveterato colpevole era un fanciullo di sette anni che invano contendeva, soffiando debolmente, coi candelotti del suo naso. Ma appena aveva il signor Spratt pronunciato la sua accusa che miss Fodge si precipitava avanti, ponendosi fra il reverendo Barton e l'accusato.

— Questo è mio figlio, signor Barton, — esclamava rivelando i materni istinti coll'applicazione del suo grembiale al naso del suo rampollo. — Lui, lo trova sempre in fallo e lo picchia per nulla. Ma vada a mangiare la sua oca arrosto, che manda il buon odore su pei nostri nasi, intanto che noi mandiamo giù una broda unta, e lasci andar mio figlio. —

Lo sguardo del signor Spratt lampeggiò, ed egli era in pericolo di esprimere dei sentimenti non del tutto corretti davanti a un sacerdote; quando il reverendo Barton, prevedendo che una prolungazione

dell'episodio non sarebbe riuscita edificante, disse: Silenzio! nel suo tono più severo.

— Io non voglio udire impertinenze. Non è probabile che vostro figlio abbia una buona condotta, se voi gli date l'esempio d'essere insolente. — Quindi, inclinandosi sul fanciullo e prendendolo per le spalle: — Ti piace d'esser picchiato?

— No....

— E allora che stupidità è la tua d'esser cattivo! Se tu non fossi cattivo, non saresti picchiato. Ma se tu sei cattivo, Dio anderà in collera, come il signor Spratt, e Dio ti brucierà in eterno. Sarà ancor peggio che esser picchiato. —

Il contegno del piccolo Fodge non era nè affermativo nè negativo di questa proposizione. — Ma — continuava il signor Barton, — se tu sarai buono, Dio ti amerà, e tu diventerai un galantuomo. Dunque, mercoledì venturo io voglio sentire che tu sei stato un bravo ragazzo. —

Il piccolo Fodge non aveva una chiara visione del benefizio che gli sarebbe venuto da questo cambiamento di condotta. Ma il reverendo Barton, conscio che miss Fodge aveva toccato un argomento delicato con la sua allusione all'oca arrosto, non voleva esser presente ad ulteriori polemiche fra lei e il signor Spratt e frettolosamente uscì dal Ricovero.

Il reverendo Amos Barton, così argutamente descritto, è circondato di figure, tutte interessanti e commoventi. Prima, fra tutte, la moglie, l'angelica Milly. Ed è da lei che sgorga la sorgente del patetico in questo delizioso racconto. Milly è bella, è soave, è adorabile, è una perla rarissima nelle mani di chi non può comprenderne il valore. Eppure l'unione di questa donna gentile col

povero Amos non ci spiace e nemmeno ci fa sorridere, ma ci commove. È che Milly sente così squisitamente la poesia del dovere e vi si consacra con una devozione così pura, così semplice e così fervente che essa veramente nobilita e solleva tutto ciò che tocca. E quale insegnamento profondo e gentile! La bellezza dell'anima e della persona non è largita, nel mondo, solo ad essere contemplata ed ammirata nei punti più cospicui e brillanti della vita sociale; ma, portata nelle condizioni più umili e più tristi, fra la grettezza, le ansie, le meschinità di un'esistenza difficile ed oscura, consola, sorregge, illumina, reagisce, con una benefica efficacia, sull'ambiente in cui si trova e vi si rivela come un dono veramente divino. Ah sì, dice George Eliot, lasciamo che la dolce donna diffonda un raggio di sole, distenda un molle guanciale pel povero diavolo che non ha le gambe perfette, che fa tanti spropositi e che è picchiato più spesso che pagato. Essa, la dolce donna, lo amerà egualmente, perchè la sua sublime capacità di amare avrà uno scopo pietoso, e forse l'indole stessa di Milly non sarebbe stata tanto angelica se avesse sposato l'uomo che voi avevate pronto per lei, un uomo con una buona rendita e splendidi doni di persona. Guardiamola questa soave figura. È sera, e la famiglia Barton va a letto.

Milly portò su in camera il resto del suo mucchio di calze da rammendare e lo depose su di un tavolino vicino al letto, dove mise anche uno scialle pesante, e collocò la candela, prima di spegnerla, in un piccolo bracciolo in capo al letto. Le sue membra erano stanche, ma il suo cuore non era pesante, mal-

grado il conto del macellaio e la natura troppo transitoria del cuoio delle scarpe, perchè il suo cuore era traboccante di bontà, ed essa si sentiva sicura di esser vicina ad una fontana di amore che avrebbe provveduto per suo marito e pe'suoi bambini meglio di quanto si potesse imaginare. Subito si addormentò. Ma, verso le cinque del mattino, se vi erano degli angeli che vegliavano intorno al suo letto (e gli angeli potevano esser lieti di quest'ufficio) essi videro Milly sollevarsi quietamente, attenta a non disturbare il dormiente Amos che russava come un giusto, accendere la candela, tenersi ritta con dei cuscini, gittarsi addosso lo scialle, e rinnovare l'attacco sul mucchio di calze rotte. Essa continuò a rammendare finchè udì Nanny, la serva, che si moveva; allora un po' di sonnolenza venne coll'alba; la candela fu spenta ed essa si lasciò andare in un sopore. Ma, alle nove, era già alla tavola della colazione, occupata nel preparare il pane e burro per cinque bocche affamate, mentre Nanny, con in braccio un bambino dalle guancie rosee, dal collo grasso, in camiciola da notte, porta la brocca del latte caldo. Vicino alla madre siede Patty, di nove anni, la maggiore dei figli, la cui faccia gentile ha già talvolta un'espressione grave, e che sempre chiede le si lascino fare, a lei, le scale, per risparmiare le gambe alla mamma, tanto stanca alla sera. Poi vi sono quattro altre bionde teste, due bambini e due bambine, gradatamente decrescenti di grandezza sino a Chubby che fa, con la bocca, un O ben rotondo per ricevere un pezzetto della porzione del babbo. L'attenzione del babbo, mentre fa colazione, è divisa fra le carezze a Chubby e i rimproveri al romoroso Fred. Egli non ha ancor guardata la mamma, e non si è accorto che la sua guancia è più pallida del solito. Ma Patty dice pian pianino: Mamma, hai il mal di capo?

Intorno alle due figure principali si muovono molte altre di massaie, di parrocchiani influenti, di preti, toccate con un pennello leggiero e spiritoso che li riproduce viventi davvero. Le conversazioni di queste persone, che pur non si aggirano che sui più modesti argomenti, ci affascinano per la completa naturalezza; diventano profondamente interessanti perchè son colte sul vero e ci aprono, direi quasi, un pertugio pel quale noi possiamo guardare proprio nell'anima dei personaggi di cui lo scrittore ci narra le umili vicende. L'umorismo di George Eliot non sta alla superficie, come quello di tanti altri, pur famosi, umoristi, ma va al fondo delle cose e nasce propriamente dall'arguta osservazione dei giudizî contradditorii che gli uomini fanno dei medesimi oggetti, perchè li guardano da punti di vista completamente diversi. Da qui un effetto di grande comicità, ma un effetto, anche, di grande tristezza. La vita umana non è che un tessuto di equivoci, così poco ci intendiamo gli uni gli altri, e gli equivoci, troppe volte, metton capo alla sciagura. È ciò che avvenne al povero Amos Barton. Egli capiva tutto a rovescio e non faceva che spropositi, ma anche i suoi parrocchiani non capivano ciò che v'era di buono in lui e non sapevano compatirlo. E, intanto, la gentile Milly, delicata e stanca, rattristata dall'abbandono in cui vedeva lasciato il marito, estenuata di forze, non reggeva ad un settimo parto e moriva. — Ma qui, riportiamo tutta la scena, chè mi parrebbe sacrilegio toccare una parola del racconto incomparabile.

La signora Hackit, avvertita dello stato di Milly, corre alla casa del curato.

Era un giorno sereno ma rigido, e al momento in cui essa arrivò alla parrocchia, il sole tramontava. Era ferma, alla porta della casa, una carrozza a due cavalli che riconobbe per quella del dottor Madeley, il medico di Rotherby. Entrò per la porta della cucina, onde evitar di bussare e interrogare quietamente Nanny. Nessuno era in cucina, ma, passando, vide aperto l'uscio della sala e Nanny, con Walter in braccio, che portava via i coltelli e le forchette poste sulla tavola, tre ore prima, per il pranzo.

— Il padrone dice che non vuol mangiare — furono le prime parole di Nanny. — Non ha toccato nulla da ieri mattina, solo una tazza di thè.

— Quando cominciò a star male, la vostra padrona?

— Lunedì notte. Mandarono a chiamare, ieri a mezzodì, il dottor Madeley, ed è qui ancora.

— E il bambino è vivo?

— No, moriva la notte scorsa. I ragazzi son tutti andati dalla signora Bond. Essa venne e li condusse via la notte passata, ma il padrone dice che bisogna chiamarli subito. Egli è su in camera, col dottor Madeley e il dottor Brand. —

In questo momento, la signora Hackit udì un passo lento e grave, ed ecco entrare Amos Barton, con gli occhi asciutti e spalancati, tutto sconvolto, con la barba lunga. Egli si aspettava di trovar la sala come l'aveva lasciata, col canestro da lavoro di Milly in un angolo del sofà, coi balocchi dei fanciulli ammucchiati nel vano della finestra. Ma quando vide la signora Hackit venirgli incontro con un dolore sulla faccia che rispondeva al suo, la chiusa fontana delle lagrime si aperse; egli si gittò sul sofà, nascose il volto e singhiozzò fortemente.

— Coraggio, signor Barton, — si avventurò di dire, alla fine, la signora Hackit, — coraggio, per amore dei cari vostri figli.

— I figli — disse Amos, balzando in piedi, — bisogna chiamarli. Qualcuno me li riconduca. Milly desidera.... — Non potè finir la frase. Ma la signora Hackit lo comprese, e disse: — Manderò un uomo con la mia carrozzella. — Essa uscì per dar gli ordini e incontrò i medici....

Il dottor Brand disse: — Son contento che voi siate qui, signora. Senza perder tempo bisogna chiamare i fanciulli. La signora Barton vuol vederli.

— È dunque un caso disperato?...

— Difficilmente passerà la notte. Ci pregò di dirle quanto le restasse a vivere e chiese i figli. —

La carrozzella fu mandata, e la signora Hackit, ritornando presso Amos Barton, domandò di andar su in camera. Egli l'accompagnò ed aperse l'uscio. La camera guardava a ponente; il sole tramontava e la luce rossa cadeva sul letto, dove Milly giaceva, sopra un semplice materasso, con la mano della morte visibilmente sovra di lei. La testa era leggermente rialzata dai cuscini. Il suo collo lungo e sottile pareva convulso con uno sforzo penoso: il volto era pallido e contratto, e gli occhi erano chiusi. Nella camera non vi era che l'infermiera e la maestra la quale era venuta a dare aiuto appena il male s'era fatto grave.

Amos e la signora Hackit stavano ritti a fianco del letto e Milly aperse gli occhi.

— Mia cara, la signora Hackit è venuta a vederti. — Milly sorrise e guardò con quello sguardo strano e vago che è proprio della vita che fugge.

— Vengono i figli? — disse penosamente.

— Sì, saranno qui a momenti. —

Essa richiuse gli occhi.

Ed ecco che si ode il rumore della carrozzella: e Amos, facendo cenno alla signora Hackit di seguirlo, esce dalla camera. Scendendo la scala, essa disse che

la carrozzella poteva rimanere per condur via più tardi i fanciulli, e Amos acconsentì.

Lì, essi stavano, nella malinconica sala, i cinque cari fanciulli, da Patty a Chubby, tutti con gli occhi della madre; tutti, fuor di Patty, guardavano con una vaga paura il babbo che entrava. Patty comprendeva il gran dolore che stava per discendere sopra di loro e soffocò i singhiozzi appena udì il passo del babbo.

— Figli miei, — disse Amos, prendendo Chubby in braccio, — Iddio ci porta via la vostra cara mamma. Essa vuol vedervi e dirvi addio. Voi dovete star buoni e non piangere. —

Non potè dire di più, ma si volse per vedere se Nanny era lì con Walter; quindi si mosse pel primo, tenendo Dickey con l'altra mano. La signora Hackit li seguiva con Sofia e Patty, e poi veniva Nanny con Walter e Fred.

Parve che Milly udisse i piccoli passi sulla scala, perchè, quando Amos entrò, i suoi occhi erano aperti e rivolti ansiosamente alla porta. Tutti si posero a fianco del letto. Amos più vicino a lei, tenendo Chubby e Dickey. Ma essa fece cenno a Patty di venir per la prima, e, stringendo fortemente con la mano la povera pallida fanciulla, disse:

— Patty, io vi lascio. Ama il tuo babbo. Consolalo e abbi cura de'tuoi fratellini e delle tue sorelline. Dio ti aiuterà. —

Patty stette perfettamente quieta e disse: — Sì, mamma. — La madre mosse le smorte labbra come per dire alla cara fanciulla di piegarsi e di baciarla; e allora la grande angoscia fu più forte di Patty ed essa scoppiò in singhiozzi. Amos la trasse a sè, e dolcemente le stringeva il capo mentre Milly faceva cenno a Fred e a Sofia, e diceva loro più debolmente:

— Patty sarà la vostra mamma quando io sarò par-

tita, o miei cari. Voi sarete buoni e le sarete obbedienti. —

I due bambini si inchinarono verso di lei ed essa accarezzava le bionde teste e baciava le loro guancie bagnate. Piangevano perchè la mamma era ammalata e il babbo pareva tanto triste; ma, essi pensavano: — forse, la settimana ventura, tutto ritornerà come prima.

I piccini furono alzati al letto per baciarla. Il piccolo Walter diceva: Mamma, mamma, — e stendeva i suoi grassi braccini e sorrideva; e Chubby pareva sbalordito; ma Dickey che l'aveva guardata fissamente, dal momento in cui era entrato in camera, fu d'un tratto colpito dall'idea che la mamma se ne andava via, lontano lontano. Il suo cuoricino si gonfiò ed egli si mise a piangere dirottamente.

Allora la signora Hackit e Nanny li condussero via. Patty sulle prime pregò che la lasciassero a casa, ma, quando Nanny le ricordò che avrebbe fatto meglio a prender cura dei piccini, essa si persuase, e tutti furono, di nuovo, spediti via nella carrozzella. Milly tenne gli occhi chiusi per qualche tempo dopo che i figli erano usciti. Amos era caduto in ginocchio, tenendole la mano, mentre la guardava in faccia. Ed essa riapriva gli occhi e, tirandolo vicino a sè, disse con un sussurro:

— Mio caro, tu sei stato buono, buono con me. Tu mi hai fatta tanto felice. —

Per molte ore non disse più una parola. Essi vegliavano il suo respiro che diventava sempre più difficile; finchè la notte successe alla sera, e passò la mezzanotte. Alle dodici e mezza parve che volesse parlare, e tutti si piegarono per udire le sue parole.

— Musica, musica, non l'udite?

Amos era sempre in ginocchio presso il letto e le

teneva stretta la mano nelle sue. Egli non credeva al suo dolore. Non era che un brutto sogno. Non si accorse quando spirò. Ma il medico, che la signora Hackit aveva mandato a chiamare prima di mezzanotte, si avvicinò a lui e gli disse:

— Essa or non sente più dolore. Venite, mio signore, venite con me.

— No, non è morta! — gridò il povero uomo desolato, tentando di mandar via il medico che lo aveva preso pel braccio. Ma la sua persona, stanca, indebolita, non poteva resistere, ed egli fu tratto fuori della camera.

La posero nella tomba, la dolce madre col suo bambino in braccio, mentre la neve del Natale era alta sulle pietre dei sepolcri. La giornata era fredda e cupa; ma molti occhi lagrimosi guardavano la nera processione mentre passava dalla casa alla chiesa, e dalla chiesa alla tomba. Vi erano, nel cimitero, uomini e donne che pur aveano lanciato, contro il loro pastore, dileggi volgari: ma ora che lo vedevano dietro la bara, pallido e sconvolto, egli fu riconsacrato dal suo gran dolore, ed essi lo guardavano con rispettosa pietà.

Eran presenti tutti i figli. Amos lo aveva voluto, pensando che qualche vaga memoria di quel sacro momento sarebbe rimasta anche al piccolo Walter e si sarebbe collegata con ciò che gli avrebbero detto della sua dolce madre, negli anni futuri. Egli stesso conduceva Patty e Dickey; poi venivano Sofia e Fred; il dottor Brand aveva pregato di lasciargli portar Chubby; ultima veniva Nanny con Walter. Essi fecero un circolo intorno alla fossa mentre si calava la bara. Patty sola sentiva che la mamma era in

quella bara, e che una nuova e triste vita cominciava pel babbo e per lei. Era pallida e tremante, ma stringeva più forte la mano del babbo mentre la bara si abbassava, e tratteneva il singhiozzo. Fred e Sofia, sebbene non avessero che due o tre anni di meno, e sebbene avessero veduto la mamma nella bara, si imaginavano di assistere ad uno strano spettacolo. Non avevano ancora imparato a decifrare quel terribile manoscritto del destino umano, la malattia e la morte. Dickey si era ribellato contro i suoi vestiti neri, finchè gli si disse che avrebbe fatto dispiacere alla mamma. non volendo porseli indosso, ed egli subito si acquietò. Ed ora, sebbene avesse udito da Nanny che la mamma era in cielo, egli aveva una vaga idea che domani tornerebbe a casa, direbbe ch'egli era stato buono, e gli permetterebbe di frugare nella sua borsa da lavoro. Egli stava vicino a suo padre, con le guancie rosee e gli occhi azzurri spalancati, guardando prima al sacerdote, poi giù alla bara, pensando che lui e Chubby giocherebbero al funerale, appena ritornati a casa.

La cerimonia era finita e Amos rientrò coi suoi figli in casa, la casa dove, un'ora prima, giaceva il caro corpo di Milly, dove le finestre erano mezzo chiuse, e dove pareva che il dolore si fosse fatto un sacro ritiro, isolato dal mondo. Ma ora essa era partita; l'aperta luce del giorno entrava in tutte le camere; la casa pareva destinata ancora alla vita quotidiana, ed Amos sentì, per la prima volta, ch'egli era solo, che, giorno per giorno, mese per mese, anno per anno, doveva vivere senza l'amore di Milly.... Era partita, ed egli non poteva più mostrarle il suo amore, non poteva più compensare le negligenze del passato col riempire di tenerezza i giorni presenti. Oh, l'angoscia di quel pensiero che noi non potremo mai fare ammenda ai nostri morti per la meschina affezione di cui li ricambiammo,

per le leggiere risposte che abbiamo date ai loro lamenti e alle loro preghiere, per la poca riverenza che noi mostrammo per quella sacra anima umana che viveva così vicina a noi, ed era la cosa più divina che Dio ci avesse dato a conoscere.

Amos era stato un marito affezionato, e, finchè Milly era con lui, non era mai stato visitato dal dubbio che il suo affetto non fosse pronto e vigile abbastanza. Ma ora egli riviveva tutta la loro vita comune, con quella terribile acutezza di memoria e d'imaginazione che dà la mancanza dell'oggetto amato, ed egli sentiva che il suo stesso amore aveva bisogno di perdono per essere stato così povero ed egoista.

I vicini e i parrocchiani, commossi da tanta disgrazia, procurano con ogni mezzo di alleviare al povero curato le difficoltà della vita; prendono cura amorosa dei figli e li trattengono nelle case loro.

Ma Patty preferiva di restare a casa o di passeggiare col suo babbo; e, quando egli era seduto, alla sera, accanto al fuoco, dopo che i bambini erano andati a letto, essa prendeva un panchetto, lo collocava ai suoi piedi, vi si sedeva e piegava la testa sulle sue ginocchia. Allora la mano del padre si posava su quella bionda testa ed egli sentiva che l'amore di Milly non era del tutto partito dalla sua vita.

Ma le tribolazioni del povero Amos non erano finite. Quando appena egli cominciava ad aver qualche conforto nella cordiale commiserazione di coloro che lo conoscevano e conoscevano la sua sciagura, gli arriva un ordine di inaspettata traslocazione in una parrocchia lontana.

Era la sera che precedeva la partenza. Appena suonate le dieci, quando egli ebbe mandata a letto Nanny onde potesse avere una buona notte di riposo prima delle fatiche del domani, egli uscì quietamente per fare un'ultima visita alla tomba di Milly. Era una notte senza luna, ma il cielo era denso di stelle e la loro luce bastava per mostrar che l'erba era cresciuta sulla tomba e che vi era una lapide che diceva, in lettere brillanti su un fondo scuro, che, lì sotto, riposavano i resti di Amelia, l'amata consorte di Amos Barton, morta nel trentacinquesimo anno della sua vita, lasciando un marito e sei figli a piangere la sua perdita. Le ultime parole dell'iscrizione erano: la tua volontà sia fatta.

Il marito si avvicinava a quel caro rialzo di terra da cui doveva così presto separarsi, forse per sempre. Egli stette per alcuni minuti, leggendo e rileggendo le parole della lapide, come per assicurarsi che il felice e l'infelice passato erano una realtà. Perchè l'amore è atterrito agli intervalli di insensibilità che, a poco a poco, si estendono sul dominio del dolore e fa ogni sforzo per richiamare l'acutezza della prima angoscia. Ma, mentre i suoi occhi stavano fissi sulle parole: — Amelia, l'amata consorte, — le onde del sentimento si gonfiarono nella sua anima, egli si gittò sulla tomba, stringendola con le braccia e baciando la fredda terra.

— Milly, Milly, ascoltami! Io non ti ho amata abbastanza, io non fui abbastanza tenero con te, ora io lo sento. —

I singhiozzi soffocarono le sue parole e le calde lagrime sgorgarono.

Ed ora si legga la conclusione del pietoso racconto:

Ancora una volta, nella sua vita, Amos Barton visitava la tomba di Milly. Era nella calma e molle luce di un tramonto d'autunno, ed egli non era solo. Aveva al braccio una donna ancor giovane, con una faccia dolce e grave che richiamava l'espressione della signora Barton, ma era meno bella di forma e di colore Poteva avere circa trent'anni, ma alcune linee precoci intorno alla bocca ed agli occhi parlavano di premature ansietà.

Amos era pure assai mutato. La sua corona di capelli era bianca e il suo passo non era più fermo e ritto. Ma il suo sguardo era calmo ed anche lieto e la nettezza delle sue vesti rivelava la cura di una donna. Milly non aveva portato via tutto il suo amore dalla terra quando morì. Ne aveva lasciato una parte nel cuore di Patty.

Tutti gli altri figli se ne erano andati, ciascuno per la sua carriera. Patty sola rimane al fianco di suo padre ed è il raggio di sole nel tramonto della sua vita.

Molte altre cose di lena ben maggiore e ben più complesse George Eliot, come vedremo, ha scritto. Ma non ha mai trovato, nè poteva trovare, un concetto più gentile e profondo, nè un'arte più squisita. L'idealizzazione dell'uomo volgare per mezzo del dolore, ecco la tesi: e mai nessuna tesi è stata più efficacemente dimostrata di questa. Amos Barton è dal dolore liberato di tutto ciò che lo rendeva ridicolo e meschino; la parte nobile e bella della sua povera anima brancolante fra i pregiudizî, gli errori, e ottenebrata da una larga dose di egoismo, si rivela d'un tratto. Era stato inconsciamente egoista, ma, divenutone consapevole, se ne pente e misura tutta la grandezza dei suoi falli. Le corde più profonde

della simpatia umana vibrano, a questo spettacolo, dentro di noi, e noi riceviamo, senza avvedercene, una preziosa lezione di compatimento e di bontà.

E che dire della dolcezza di quell'anima di Milly, che è una forza tanto gentile e sicura, che vince anche il dolore e che si risolve in un tranquillo, sereno, completo sagrificio di sè stessa alla felicità degli altri? E l'arte di quelle descrizioni, di quelle scene? Che realismo discreto, ma perfetto! Come non si esce mai dal vero! I dettagli non sono accatastati gli uni sugli altri, ma scelti con un senso squisito dell'effetto e tali che sollevano l'imaginazione del lettore a veder molte cose che lo scrittore non dice. Oh, come ci commove quel canestro di lavoro di Milly morente, nell'angolo del sofà, dove essa lo aveva lasciato. Chi non vede la donna gentile, ancora tutta intenta alle sue cure, interrompere il lavoro, deporre il canestro.... — ahi! non l'ha più ripreso, e giace moribonda sul letto! Che rimescolìo alla vista di quei balocchi ammucchiati nel vano della finestra! Ahi, i bambini che rumoreggiavano in questa casa, han dovuto abbandonarla! — Quella carrozza a due cavalli, ferma alla porta della casa, come dice, da sola, alla pietosa amica la gravità del male! — Arte veramente perfetta e che non si scopre, perchè era forse inconsapevole. Non avrei, anzi, ragione di ripetere che qui non abbiamo arte, non abbiamo che la verità risentita e ricreata da uno spirito supremamente inventore perchè supremamente ricordevole?

III.

La storia delle *Tribolazioni del reverendo Amos Barton* fu seguita da due altri racconti, *L'Amore di Mr. Gilfil* e *Il Pentimento di Giannina,* e i tre formano insieme le *Scene clericali,* il primo libro di George Eliot. I due ultimi racconti sono, a mio parere, ben lontani dalla perfezione dell'*Amos Barton.* — *L'Amore di Mr. Gilfil* è forse il più romanzesco di tutti gli scritti di George Eliot. È una novella in cui, almeno per la tela e per la natura del personaggio principale, la grande scrittrice ha abbandonato la teoria verista. L'eroina è una orfanella italiana, raccolta da una famiglia inglese, che si innamora del giovane nipote e futuro erede del suo benefattore. L'amante, che non vuole affrontare lo sdegno dello zio, la tradisce, ed essa, in un momento di gelosia furente, prende un pugnale e corre per uccider il traditore che la aspettava ad un ritrovo prestabilito. Ma, giunta sul luogo, la fanciulla ha davanti a sè lo spettacolo dell'amante disteso al suolo e morto per improvviso malore. Allora, la coscienza dell'intenzione del delitto diventa in lei rimorso, come se il delitto fosse stato compiuto, e quel rimorso non le lascia pace. Ma le esortazioni di un onesto e giovane ministro che l'aveva ferventemente e senza speranza amata acquietano, a poco a poco, il suo turbamento. Tina riacquista la pace e, con la pace, entra nel suo cuore l'affetto pel suo salvatore di cui accetta la mano. Ma breve è la loro

felicità, perchè le emozioni, le angoscie avevano logorata la fibra delicata della fanciulla che si affievolisce e muore. — Il concetto fondamentale del racconto, quello, cioè, del rimorso per un delitto che si è voluto ma non si fu in tempo di compiere, è interessante e profondo. Nell'ultimo suo romanzo, George Eliot riprenderà questo tema e lo svolgerà stupendamente. Ma, nell'*Amore di Mr. Gilfil,* la tela mi par troppo sottile e lo svolgimento all'infuori di quella potente e scrupolosa verità che è suggello dei migliori fra i racconti di George Eliot. Certo la narrazione è aggradevole e la si legge d'un fiato perchè delizioso è lo stile, poetica la figura della povera Tina, simpatica quella dell'onesto Gilfil, ma la improbabilità dei casi le toglie, in gran parte, l'efficacia.

Il Pentimento di Giannina è tutto invece nella maniera più genuina di George Eliot. Siamo in pieno realismo. La storia è quanto si può imaginare di più umile e, probabilmente, è una memoria anch'essa dei racconti uditi da fanciulla. Giannina ha sposato un uomo violento, duro, tirannico. Essa reagisce invano contro i maltrattamenti del marito che diventa ognor più crudele. La moglie infelice finisce per cercare la distrazione e l'obblio nei disordini del vino e dei liquori. Essa perde, in tal modo, la simpatia e la pietà di cui sarebbe stata sì degna. Una notte, dopo una scena furiosa, Giannina, scacciata di casa, si rifugia presso un'amica, e il mattino seguente, disperata, e pur volendo trovare consiglio e conforto, si risolve a rivolgersi al ministro dissidente che dimorava nella piccola borgata. Era questi un giovane il quale, dopo un'esistenza burrascosa e non scevra di colpe, aveva cercato

l'espiazione degli errori, e l'aveva trovata, nel diffondere la parola del Signore, nel portare agli infelici il conforto del suo consiglio, il soccorso della sua opera, nello stendere ai colpevoli la mano per rialzarsi. Egli è combattuto dai fautori della Chiesa ufficiale, dai pedanti e dagli ipocriti, ma la sua parola, ispirata al più puro sentimento religioso, è un balsamo prezioso che rinnovella la virtù di un'anima afflitta e disperata.

Come avverte George Eliot stessa in una lettera al suo editore, il contrasto fra il ministro Tryan e i suoi avversari non è il contrasto fra due forme, fra due sette religiose, ma, bensì, il contrasto fra la religione e l'irreligione, perchè ogni manifestazione che si appaga della forma e a cui manca l'essenza di un'ispirazione veritiera è la negazione del sentimento religioso. Anche Giannina, mentre il suo spirito era inasprito, ottenebrato, immerso nel vizio, aveva, ad istigazione del marito, deriso ed osteggiato il giovane ministro; ma ora, nel momento della desolazione, la sua soave parola esercita, sull'anima di quella desolata, un'azione rigeneratrice. Giannina acquista la forza di resistere alla tentazione, ricupera la perduta dignità, e quando il ministro Tryan, consunto dalle fatiche e dal foco stesso della sua ispirazione, muore, essa consola i suoi ultimi momenti con un affetto generoso e ardente che le viene da una profonda devozione e da un'incancellabile riconoscenza.

Il Pentimento da Giannina è il più lungo dei tre racconti delle *Scene clericali*, pieno di pitture divertenti, di osservazioni argute, di figure interessanti, di un genuino sentimento religioso e di vera emozione. La filosofia religiosa di

George Eliot si trova applicata, in tutta la sua interezza, in questo semplice racconto. D'altra parte, le zitellone che fanno gli occhi dolci al giovane sacerdote, i pettegolezzi acerbi fra i partigiani delle due Chiese, la figura del marito così potentemente tratteggiata, tutto quel mondo meschino pieno di piccoli rancori e di piccole gelosie, i discorsi del ministro Tryan veramente sublimi di carità cristiana, son quadri, figure e brani di grandissimo pregio. Eppure il racconto, nel suo insieme, è pesante e non possiede, nemmeno in parte, l'efficacia irresistibile dell'*Amos Barton*. È che, nel carattere di Giannina, non abbiamo un'analisi psicologica paragonabile a quella del carattere di Amos ed anche a quella del carattere di Tina, nell'*Amore di Mr. Gilfil*. Il vizio così volgare in cui la povera donna cade le viene, direi, dall'esterno; non è una conseguenza diretta, necessaria, dell'indole sua; è un'abitudine sciagurata che, come fu presa, può esser deposta. Quella di Giannina, più che una rigenerazione, deve dirsi una correzione; il fenomeno psicologico ha, pertanto, un interesse ed un'importanza incomparabilmente minore.

ADAM BEDE.

I.

Le *Scene clericali* avevano naturalmente destata l'attenzione del pubblico inglese. Forse ben pochi avevano sentita tutta la bellezza e la novità di quei racconti, sopratutto del primo, ma era chiaro che da George Eliot potevasi aspettare qualche libro di grande levatura e di profonda originalità. E il libro apparve un anno dopo e fu salutato da un grido di ammirazione. Il lungo romanzo, che porta il titolo di *Adam Bede,* è uno dei capolavori della letteratura moderna. È uno di quei libri che si leggono e si rileggono con un piacere inesauribile e in cui si scoprono, come avviene nel vero, sempre nuove bellezze, sempre nuovi insegnamenti, sempre nuove ragioni di sorridere e di commuoversi. Fra i romanzi moderni io non veggo che *I Promessi Sposi* che abbiano, coll'*Adam Bede,* una certa analogia d'arte, di metodo, di stile. Egli è che anche il Manzoni era un verista, e il suo verismo aveva le medesime origini, i medesimi principii del verismo del romanziere inglese.

Come è nato l'*Adam Bede?* Ricordiamo che Marianna Evans aveva una zia che aveva fatto, in

gioventù, professione di *metodismo,* cioè, apparteneva ad una setta religiosa che si dichiarava del tutto indipendente. Il *metodismo* era l'espressione di un esaltamento di religione e di carità, che si rivelava, sopratutto, nel soccorrere gli infelici e nell'insistere con fervore sulla nota pessimista che deve essere fondamentale in ogni insegnamento che davvero si ispiri al Vangelo; costituiva una setta che ha mostrato, verso il principio del secolo, uno zelo grandissimo di propaganda e di predicazione. All'azione della donna si faceva, in quella setta, un posto eminente; la donna poteva predicare, e insieme, s'intende, esercitare il ministero d'assistenza e di carità. La piccola Marianna, spirito, come vedemmo, essenzialmente religioso, si piaceva alle conversazioni ed agli insegnamenti della zia e, sopratutto, al racconto delle sue missioni. Uno degli avvenimenti più importanti della sua vita di *metodista* era stata la conversione di una giovane infanticida, condannata a morte, ch'essa aveva accompagnata al patibolo, e che, per effetto della sua parola, era morta penitente e consolata. La pietosa e tragica storia aveva lasciato una traccia profonda nella memoria di Marianna, così che, quando si accinse a scrivere un romanzo, essa prese per argomento, o, direi meglio, per nucleo il racconto della zia. Intorno a questo nucleo essa compose e svolse lungamente una storia campestre in cui pose tutta la sua meravigliosa penetrazione psicologica, le sue idee sulla religione e sulla morale, la sua esatta conoscenza delle cose e della vita dei campi. Se v'ha libro il quale provi come la realtà sia la fonte d'ogni poesia, l'*Adam Bede* è quel libro. Vi vediamo uo-

mini veri, contadini veri; mai nulla di artefatto, di trasformato, di fittizio; eppure quel romanzo può definirsi una tragedia terribile che si svolge in mezzo ad un' egloga incantevole.

II.

Il luogo del romanzo è una contea dell'Inghilterra centrale, il tempo gli ultimi anni del secolo scorso. Siamo, dunque, fuori affatto della vita moderna, ma, essendo la campagna un ambiente assai conservatore, non ci è bisogno di uno sforzo faticoso per trasportarci nel mondo che ci è presentato, e, d'altra parte, quel mondo è così perfettamente conosciuto e descritto dalla scrittrice che quel poco sforzo che avremmo dovuto fare ci è, dalla sua arte, completamente risparmiato. Il lungo racconto, con tutti i suoi episodii, le sue digressioni, si sviluppa su questo avvenimento fondamentale. Adam Bede è un falegname del villaggio di Hayslope, giovane, robusto, onesto, pieno di ingegno, di volontà, di fermezza; un po' duro e fiero, ma con un gran fondo segreto di gentilezza e di bontà; insomma, un nobile esemplare della specie umana. Egli si innamora perdutamente di Hetty Sorrel, una fanciulla di rara bellezza, ma vana all' estremo, che nasconde, sotto uno sguardo ed un sorriso affascinante, un'anima piccina, egoista, chiusa ad ogni sentimento che non sia quello della sua meschina vanità, insensibile del tutto ad ogni grandezza di devozione e di affetto. — La fanciulla, orfana, vive

presso la famiglia di suo zio, una famiglia di massaj onesti, e facoltosi; è veduta da Arturo Donnithorne, l'erede del vecchio signore del luogo, il quale se ne invaghisce, ed Hetty, più che per altro, per vanità e per ignoranza, si lascia sedurre. Adamo scopre gli amori di quei due, e ne è tanto più profondamente ferito perchè egli era legato al giovane Arturo da vincoli di affezione e di riconoscenza. Ma Arturo, onde sfuggire alla difficoltà della posizione, mente, assicura il leale Adamo non trattarsi che di un amoretto fanciullesco, senza conseguenze, ed incarica Adamo stesso di consegnare una lettera ad Hetty in cui egli le annuncia la sua partenza e la necessità della loro separazione. La fanciulla, vedute svanire tutte le speranze, delusa, inasprita, acuisce più ancora il suo egoismo e, non guardando che sè stessa, inganna anch'essa il povero Adamo che l'ama sempre più perdutamente e che la accetta per fidanzata. Ma Hetty era incinta e, giunta al settimo mese, non potendo più nascondere il suo stato, alla vigilia delle nozze, si risolve a fuggire, nell'idea di andare a Windsor dove credeva si trovasse Arturo. Quasi senza danaro, sola, priva d'esperienza, la povera fanciulla intraprende il viaggio, allora assai lungo, e, infine, arriva alla meta per apprendere che il suo amante era, da tempo, partito. Disperata, riprende la via già fatta, decisa di uccidersi, di annegarsi nella prima pozza d'acqua in cui si imbattesse. Ma il coraggio le manca; protrae, di volta in volta, il risolto suicidio, finchè una notte, ricoverata presso una donna pietosa, mette alla luce un bambino. Allora, un pensiero subitaneo si impadronisce di lei. Essa vuol ritornare a casa, vuol rigodere la

calma in mezzo a cui era cresciuta, vuol cancellare ogni traccia del passato. Abbandona, di nascosto, il suo ricovero, corre in un bosco, depone e nasconde il bambino sotto una catasta di legna e fugge. — Ma l'infelice è scoperta, imprigionata e condannata a morte. La disperazione la rende quasi selvaggia; non pronuncia mai una parola, nè di confessione nè di pentimento; la sua anima si è veramente impietrita. Quand'ecco venire Dinah Morris, la soave metodista, entrar nella cella della sciagurata a versare sovra di lei le onde della sua ispirata carità. Hetty è commossa; a quel calore di sentimento si scioglie il ghiaccio del suo cuore; piange, confessa e si ritempra nella sua consolatrice. Dinah accompagna Hetty al patibolo, ma, all'ultimo istante, Arturo arriva con la grazia della vita. — Due anni dopo la terribile sciagura, Adamo, l'uomo forte e leale, sposa Dinah, la donna generosa e soave.

III.

L'*Adam Bede* è un libro che, come il vero, può dare argomento inesauribile di analisi e di meditazione. Alla fonte dell'ispirazione di George Eliot troviamo due principii, un principio religioso ed un principio morale. Il principio religioso, che poi diventa un principio morale per eccellenza, ha origine, come già vedemmo parlando degli elementi fondamentali del suo pensiero, nell'intuizione d'un ordine superiore di cose a cui tutte le passioni umane si subordinano, e in cui si af-

finano perdendo affatto la loro essenza di impulsi egoistici. Ma questa, che è una religione filosofica e teorica, diventa, nel Cristianesimo, ricondotto ai suoi principii, una religione pratica e intelligibile a tutti. Dal Cristianesimo che è una religione intieramente pessimista, davanti a cui, pertanto, ogni cosa mondana non può avere, per sè stessa, alcun valore, una religione nella quale Dio dà il primo e più grande esempio dell'abnegazione e del sacrifizio, una religione nella quale gli infelici e gli umili sono esaltati sui fortunati e sui potenti, si espande una forza moralizzatrice veramente incomparabile. Certo, l'uomo il quale non sappia appagarsi delle fredde visioni del pensiero non troverà mai nulla di più bello, di più puro, di più salutare dell'insegnamento cristiano. Il concetto di un Dio che si sacrifica per le sue creature è un concetto di una irrazionale sublimità. È il simbolo più grande e più efficace che l'umanità abbia trovato del rapporto di cosciente dipendenza in cui gli individui devono essere col tutto, è un simbolo che infonde il coraggio e la speranza e che risponde con tanta efficacia alle aspirazioni, alle esigenze dello spirito umano che non sappiamo imaginare una condizione di cose in cui il razionalismo sia diventato così predominante da farlo intieramente scomparire. George Eliot, che aveva l'esperienza personale e il più vivo sentimento del Cristianesimo nella sua intatta purità e nella sua intima natura, ha creato, per mostrarne l'efficacia, la soave e ammirabile figura di Dinah Morris. È questa una donna giovane e bella, la quale, esaltandosi nell'ispirazione religiosa, profonde tutta sè stessa, la sua anima ardente, la sua parola persuasiva, la sua

opera coraggiosa all'ideale di carità che il Vangelo le insegna. Essa è al di sopra di ogni rigidità di forme, di ogni pregiudizio; un soffio possente la solleva; trabocca di amore e di pietà, e, nell'intensità del suo sentimento, questa debole fanciulla trova una forza suprema. Ma non è Dinah Morris una donna esaltata, che viva fuor del vero, in una specie di monachismo contemplativo. Il suo ascetismo non solo non rifugge dall'operosità benefica, ma la vuole e si piega alle necessità della vita in cui essa cerca di far vibrare la nota della fratellanza e della carità. Rinuncia agli agi ed alla facile tranquillità della casa di sua zia, la ruvida e buona Mrs. Poyser, per vivere negli opifici di una città industriale, dove si apre un largo campo alla sua provvidenziale attività, e, con uno spirito veramente evangelico, abbandona i felici ed i ricchi per correre ad affratellarsi coi poveri e con gli sventurati.

Noi facciamo conoscenza con Dinah, mentre essa si avvia ad un convegno in un prato, presso il villaggio di Hayslope, sotto a un grande acero, dove deve predicare ad un piccolo gruppo di correligionari e ad un gruppo assai più numeroso di curiosi e di indifferenti.

Dinah camminava così semplicemente come se andasse al mercato, e pareva, come una fanciullina, inconscia dell'effetto che produceva; non eravi, in lei, nè rossore, nè tremito che dicesse: — Io so che voi mi trovate bella e troppo giovane per predicare. — Nessun movimento, in su e in giù, delle palpebre, nessuna attitudine delle braccia, nessuna compressione delle labbra che dicesse: — Ma voi dovete trovarmi una santa. — Essa non teneva alcun libro nelle sue

mani, ma le lasciava cadere, lievemente incrociate, davanti a sè, mentre volgeva alla gente i suoi occhi grigi. Non eravi acutezza, in quegli occhi; parevano fatti piuttosto per versare amore che per investigare; avevano quella limpida guardatura che dice che la mente è piena di ciò che vuole esprimere, piuttosto che impressionata dagli oggetti esterni. I rami frondosi la riparavano dai raggi del sole che tramontava; ma, nella luce quieta, il delicato colore della sua faccia pareva acquistasse una calma vivacità, come i fiori alla sera. Era una piccola faccia ovale, di un'uniforme, trasparente bianchezza, una bocca ben disegnata, narici delicate, una fronte larga, perpendicolare, incorniciata da due striscie di capelli di un pallido rossiccio. I capelli eran tirati dietro le orecchie e coperti, fuori che per un dito o due sulla fronte, da una cuffia da quacchera. Le sopracciglia, del medesimo colore dei capelli, erano perfettamente orizzontali e nettamente tratteggiate; le ciglia lunghe e abbondanti; non vi era linea, in quella faccia, che fosse bavosa o imperfetta. Una di quelle faccie che fanno pensare a un fiorellino candido con lievi tocchi di colore sui petali immacolati. Gli occhi non avevano una bellezza particolare, oltre quella dell'espressione; ma erano così semplici, così schietti, così gravemente affettuosi che ogni aggrottamento di disapprovazione, ogni frivolo scherno doveva svanire davanti a quello sguardo.

— Una dolce donna, — disse un estraneo lì presente, — ma certo la natura non l'ha fatta per esser una predicatrice. —

Forse egli era uno di quelli che pensano che la natura ha delle attitudini teatrali e che, con la idea preconcetta di facilitare l'arte e la psicologia, essa forma le sue figure in modo che non ci sia mai possibile uno sbaglio.

Ed ora ascoltiamo almeno alcune parti della predica di Dinah. È, certo, la miglior dimostrazione della eterna vitalità che anima, nella sua essenza, il sentimento cristiano.

— Cari amici, — ella disse, con una voce chiara ma non forte, — prima di tutto una preghiera. Salvator dei peccatori! quando una povera donna, greve di peccati, venne al pozzo per attingere acqua, ti trovò che sedevi a quel pozzo. Essa non ti conosceva, non ti aveva cercato; il suo spirito era ottenebrato, la sua vita riprovevole. Ma tu le parlasti, tu le insegnasti, tu le mostrasti che la sua vita era tutta aperta davanti a te; eppure tu eri pronto a darle quella benedizione che essa non aveva mai cercato. Gesù! Tu sei in mezzo a noi, e tu conosci tutti gli uomini: se qui tu vedi alcuni che sono simili a quella povera donna, se la loro mente è ottenebrata, riprovevole la loro vita, se son venuti non per cercarti, non desiderosi di essere ammaestrati, trattali con quella misericordia che tu avesti per lei. Parla, o Signore! apri il loro orecchio al mio messaggio: porta i loro peccati alla loro memoria e rendili assetati di quella salvezza che tu sei pronto ad accordare.

Signore! Tu sei sempre coi tuoi fedeli: essi ti veggono nelle veglie notturne, e i loro cuori ardono nei loro petti, mentre tu parli a loro lungo la via. Ma tu sei vicino anche a quelli che non ti hanno conosciuto; apri loro gli occhi così che possano vederti, vederti che piangi e dici: venite a me e voi avrete la vita; — vederti mentre pendi dalla croce e dici: Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno; — vederti come tu ritornerai, nella tua gloria, per giudicarli.

Dinah aperse gli occhi e si fermò, guardando al gruppo dei contadini.

— Cari amici, — essa ricominciò, alzando un poco la voce, — voi tutti siete stati in chiesa ed io credo voi avrete udito il sacerdote leggere, qualche volta, queste parole: “ Lo spirito del Signore è con me, perchè egli mi ha mandato a predicare il Vangelo ai poveri. „ Gesù Cristo disse queste parole, egli disse di esser venuto a *predicare il Vangelo ai poveri....* Ma pensate, dunque! Gesù Cristo è realmente disceso dal cielo.... ma perchè egli venne? Per annunciare la buona novella ai poveri. Ebbene, io e voi, cari amici, siamo poveri. Noi siamo cresciuti in poveri casolari, e abbiamo vissuto ruvidamente; noi non siamo andati a scuola, non abbiam letti dei libri, e non conosciamo se non quello che avviene intorno a noi. Ebbene, noi siamo appunto coloro che hanno bisogno di udire la buona novella. Perchè quando un uomo è ben provvisto, poco si cura di udir novelle di paesi lontani; ma se un poveretto è in pena e ha gran fatica a procacciarsi da vivere, egli gode di ricevere una lettera la quale gli annuncia che vi è un amico che lo aiuterà. Certamente, noi sapremmo che Dio esiste anche se noi non avessimo mai udito il Vangelo, la buona novella che il nostro Salvatore ci portò. Perchè noi sappiamo che tutto vien da Dio. Non diciamo noi forse, quasi ogni giorno, — questo o quello avverrà, se piacerà a Dio? — e — comincieremo presto a fare il fieno se Dio vorrà mandarci un po' di bel tempo? — Noi sappiamo di essere intieramente nelle mani di Dio; noi non ci portammo, da noi stessi, nel mondo; noi non ci possiamo tenere in vita, mentre dormiamo; la luce del giorno e il vento e il grano e le vacche che ci danno il latte, ogni cosa che noi abbiamo ci viene da Dio. Ed egli ci ha dato l'anima e ha ispirato l'amore fra genitori e figli, fra marito e moglie. Ma è questo tutto ciò che noi desideriamo conoscere di Dio?

Noi vediamo che egli è grande e potente e può far ciò che vuole. Ma noi siamo perduti, come se ci dibattessimo in acque profonde, quando cerchiamo di pensare a lui.

E forse qualche dubbio è venuto nella vostra mente, come questo: È possibile che Dio si prenda cura di noi, povera gente? Forse egli ha fatto il mondo solo pei grandi, pei sapienti, pei ricchi. Certo, egli non fa fatica a dare a noi pure la nostra piccola manata di cibo e il nostro cencio di vestito; ma come potremo noi sapere se egli si cura di noi più di quanto noi ci curiamo dei vermi del giardino, mentre coltiviamo le nostre carote e le nostre cipolle? Dio penserà a noi quando morremo? Avrà egli qualche sollievo per noi quando saremo infermi e bisognosi? Non è egli sdegnato con noi? Se nol fosse perchè dovrebbero venir la carestia, e le cattive raccolte, e la febbre e ogni sorta di guai? Perchè la nostra vita è piena di guai? Se Dio ci manda il bene, ci manda anche il male. Perchè, perchè?

Qui Dinah disse come la buona novella era stata recata, e come la mente di Dio verso i poveri si era manifestata nella vita di Gesù, insistendo sulla sua umiltà e sui suoi atti di misericordia.

— Voi lo vedete, cari amici, Gesù ha speso quasi intieramente la vita nel far del bene alla povera gente; egli si fece amico dei poveri lavoratori, li istruì e si prese ogni pena per loro. Non già ch'egli non facesse del bene anche ai ricchi, perchè era pieno d'amore per tutti gli uomini; solamente egli vedeva che i poveri erano in maggior bisogno del suo soccorso. Così egli amava gli storpi, i ciechi e gli ammalati, e faceva miracoli per nutrir gli affamati, ed amava i fan-

ciulli, e consolava coloro che avevano perduto i loro amici, e parlava teneramente ai poveri peccatori che erano pentiti dei loro peccati.

Ah, non amereste voi un uomo come questo, se voi lo vedeste qui, nel vostro villaggio? Che cuore generoso egli avrebbe! Che amico vi sarebbe nei momenti difficili! Che diletto essere istruiti da lui! Ebbene, cari amici, chi era quest'uomo? Era egli solo un uomo buono, assai buono, e nulla più? Egli era il Figlio di Dio nell'imagine del Padre, come dice la Bibbia, che vuol dire simile a Dio che è principio e fine d'ogni cosa, quel Dio che noi desideriamo di conoscere. Così tutto quell'amore che Gesù ha mostrato ai poveri è il medesimo amore che Dio sente per noi. Noi possiamo comprendere ciò che Gesù sentiva perchè egli venne in un corpo come il nostro e disse parole simili a quelle che noi ci diciamo, gli uni gli altri. Avevamo prima paura nel pensare a ciò che Dio fosse, il Dio che fece il mondo e il cielo, il tuono e il lampo. Non lo potevamo mai vedere, ma veder solo le cose ch'egli ha fatto, e alcune di quelle cose erano così terribili che noi dovevamo tremare, pensando a lui. Ma il nostro benedetto Salvatore ci ha mostrato ciò che Dio è così chiaramente che anche dei poveri ignoranti lo ponno comprendere. Egli ci ha mostrato quale sia il cuore di Dio, quale i suoi sentimenti verso di noi....

Ma guardiamo ancora a quello che Gesù venne a far sulla terra. Un'altra volta egli disse: Io venni a cercare e a salvare coloro che son perduti; — e un'altra volta: Io non venni a chiamare i giusti, ma i peccatori al pentimento.

I perduti.... I peccatori.... Ah, cari amici, forse lo siete voi, lo sono io?

Guardate, — essa esclamò, volgendosi a sinistra, con gli occhi fissi ad un punto sopra le teste della

gente. — Guardate il vostro Signor benedetto che è lì e piange e stende le sue braccia verso di voi. Ascoltate ciò ch' egli dice: — Quante volte io volli raccoglierví come la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le ali e voi non avete voluto!... e voi non avete voluto! — essa ripetè con accento di supplichevole rimprovero, volgendo di nuovo i suoi occhi alla gente. — Vedete le impronte dei chiodi sulle sue mani e sui suoi piedi. Sono i vostri peccati che le hanno fatte. Ahi, come è pallido e stanco! Egli ha attraversata tutta quella grande agonia nel giardino, quando la sua anima era tanto triste e le goccie di sudore cadevano come sangue al suolo. Gli sputarono addosso, lo schiaffeggiarono, lo flagellarono, lo schernirono e caricarono la croce pesante sulle sue spalle piagate. E poi lo inchiodarono sulla croce! Ahi, che pena! Le sue labbra sono aride per la sete, ed essi lo deridono ancora nella sua agonia. Eppure, con quelle labbra inaridite, egli prega per loro: Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno! Quindi un orrore di oscurità cadde sovra di lui, ed egli sentì ciò che sentono i peccatori quando sono, per sempre, esclusi dalla presenza di Dio. Fu l'ultima goccia nel calice dell' amarezza. — Mio Dio, mio Dio, egli grida, perchè mi abbandonaste? — E tutto questo egli ha sofferto per voi.... Per voi, e voi non pensate mai a lui, e voi gli volgete le spalle. Eppure egli non è stanco di adoperarsi per voi. Egli è risorto dai morti e prega per voi alla destra di Dio: — Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno! — Ed egli è anche sulla terra; ed ora è qui in mezzo a noi; io veggo il suo corpo ferito e il suo sguardo d'amore....

Ed ora Dinah comincia a parlar della gioia che aspetta il penitente, e a descrivere, nel suo sem-

plice modo, la pace divina e l'amore di cui è piena l'anima del credente, e dice come il sentimento dell'amor di Dio volga la povertà nella ricchezza e appaghi l'anima, così che nessun desiderio la inquieta, nessuna paura la allarma; come, infine, la stessa tentazione di peccare sia estinta e il cielo cominci sulla terra, perchè nessuna nube più si insinua fra l'anima e Dio che è il sole eterno.

Cari amici, — essa disse alla fine, — fratelli e sorelle che io amo come quelli per cui il mio Signore è morto, credetemi che io conosco per prova questa grande felicità, e, perchè la conosco, io desidero che voi pure possiate averla. Io son povera, come voi; devo, con le mie mani, guadagnarmi da vivere; ma nessun ricco può esser felice al pari di me, se non ha in cuore l'amore di Dio. Pensate a ciò che vuol dire odiar null'altro che il peccato; esser pieni d'amore per ogni creatura; aver paura di nulla; esser sicuri che ogni cosa volgerà in bene; non curar la sofferenza perchè viene dalla volontà del Padre nostro; sentirsi sicuri che nulla — no, nemmeno se la terra dovesse bruciare, o se le acque dovessero sollevarsi ed ingoiarci — nulla ci potrebbe dividere dal Dio che ci ama e che colma le nostre anime di pace e di gioia.

Cari amici, venite e prendete questa felicità; è offerta a voi; è la buona novella che Egli è venuto a predicare ai poveri. Non è simile alla ricchezza di questo mondo che, quanto più uno ne ha, e tanto meno ne ponno avere gli altri. Dio è senza fine; senza fine è il suo amore. Le sue correnti inondano il creato, tanto sono abbondanti. Ve ne ha per tutti, ve ne ha per sempre.

Certo, quando noi pensiamo che queste parole ardenti, in cui si ripercote così potente e genuino il sentimento cristiano, furono scritte da una donna che aveva completamente abbandonata la tradizione cristiana, da una donna che aveva tradotto Strauss e Feuerbach, e professava, con tutte le sue conseguenze, la filosofia positivista, non possiamo che provarne un grande stupore. Ma qui abbiamo la prova più eloquente di ciò che più volte affermammo, cioè, che George Eliot aveva una mente e un' anima così larga che comprendeva e sentiva tutto, anche i sentimenti e le opinioni che non erano le sue. Siccome il sapere a questo mondo non può esser che relativo, così ogni dottrina, pur che sia sincera, ha la sua parte di verità; tutto sta di collocarsi al giusto punto di vista. Il pensiero di George Eliot stava all'infuori del simbolismo cristiano, ma la sua anima ne sentiva tutta la bellezza, e vedeva quella parte di verità che pur contiene. Essa, pertanto, non più credente, sapeva immedesimarsi nell' anima del credente; l'artista ricreava la fede che il pensatore aveva perduto, e il suo genio di poeta dava a quella fede l'espressione più profonda e più viva che la letteratura moderna abbia mai trovato. — Che lezione luminosa per quegli spiriti meschini e miopi i quali, inorgogliti di un po' di scienza posticcia, disprezzano le manifestazioni dell' anima umana quando si vestono di forme in cui essi più non credono; intorbidano il loro criterio col pregiudizio soggettivo, e non veggono che, in fondo, davanti al mistero ultimo delle cose, la scienza degli uni vale quanto l'ignoranza degli altri, cioè, nulla. Ciò che importa davvero è che non si congeli, nell'anima umana, nessuna delle grandi cor-

renti di sentimento e di ispirazione che possono aver la potenza di trasportarla all'intuizione di un'armonia futura in cui avranno posa le antinomie del presente. E ci vuole uno spirito del tutto acciecato per non riconoscere che il sentimento cristiano, quando è sincero e genuino, è una delle più pure e delle più efficaci fra quelle preziose correnti. — Tutto questo complesso di idee e di convinzioni fu da George Eliot mirabilmente estrinsecato nel personaggio di Dinah. Essa non solo ha mostrato, per bocca della sua creatura, quanta sia la dolce eloquenza che il mito cristiano può ancor dare all'oratore convinto; ma ha mostrato, pur anche, come la fiamma della carità cristiana possa veramente sollevare tutte le forze dell'anima ad un ideale di operosità benefica. L'egoismo in Dinah è scomparso del tutto; essa non vive che per gli altri. È una vera vocazione quella che la spinge al suo ministero di carità.

Io era avvezza — essa dice al buon Rettore, Mr. Irwine, — fin da quando avevo sedici anni a parlare ai fanciulli e ad istruirli, e qualche volta io mi sentiva il cuore così commosso che io parlava ad una classe intiera; soprattutto mi sentiva chiamata a pregare con gli ammalati. Ma non provava nessuno stimolo a predicare, perchè, quando non ho qualche speciale motivo di commozione, io seggo volontieri tranquilla, tutta raccolta in me stessa. Mi pare che io potrei starmene silenziosa tutto il giorno con l'anima sprofondata nel pensiero di Dio, come i ciottoletti che posano nell'acqua sul fondo del ruscello. Perchè i pensieri sono così grandi — non lo sono forse, o signore? Pare che essi giacciano sopra di noi come un'onda altissima; ed io troppo spesso dimentico dove sono ed ogni cosa in-

torno a me, e mi perdo in pensieri che io non saprei come esprimere a parole. Ma pure, talvolta, mi pareva che il discorso mi uscisse spontaneo, senza mia volontà, e le parole mi venivano come vengono le lagrime, perchè il nostro cuore è gonfio e noi non possiamo trattenerle.

Questa vocazione, così sicura, guida Dinah in tutto ciò che dice e fa; mai una parola stonata, mai un atto indiscreto. Avviene una disgrazia, si richiede un'assistenza pietosa, il conforto di una parola amica, ed ecco Dinah accorre, e dalla sua persona emana un' influenza ristoratrice e benedetta. Come è commovente vederla al fianco della vecchia Lisbeth, la madre di Adam Bede, quando le muore il marito annegato, e come il dolore della buona ma esigente e querula donna si acqueta alla voce soave, alle esortazioni tranquille e discrete della pia visitatrice! E, insieme al fervore, quella sua vocazione le dà una fermezza incrollabile, una serena ostinazione nel seguir la propria strada che indispettisce la pratica e affettuosa Mrs. Poyser, ma che pur risponde ad una convinzione profonda, a un sentimento sublime. Dinah Morris ci insegna con la sua vita, con l' influenza che esercita, col bene che produce, con la felicità che dà agli altri e che essa stessa raggiunge, come la carità, l'amor del prossimo sia l'ideale che solo può dar ragione all'uomo della sua esistenza, il solo che non lo conduca ad un inevitabile e spaventoso disinganno. Io non veggo in nessun libro, antico e moderno, una figura paragonabile a questa, di una dolcezza così espansiva, di un sentimento così fervido nel fondo e contegnoso nell'espressione, di una religiosità

così pura e perfetta, di un'efficacia così insinuante. Il pensiero corre, talvolta, al Cardinal Federigo dei *Promessi Sposi*, ma l'effetto della figura di Dinah è, a mio parere, incomparabilmente maggiore. E la ragione è questa. In Dinah l'ispirazione religiosa si rivela in tutta la sua genuina semplicità; nel Cardinal Federigo si riveste e si aggrava delle forme convenzionali di una gerarchia costituita; in Dinah vediamo un'umile donna che attinge direttamente alla fonte schietta del pensiero e del sentimento evangelico; in Federigo un gran prelato che, pel fatto stesso della sua posizione, contraddice a quel pensiero ed a quel sentimento. Dinah che, sola, modesta, ignara di tutto fuorchè della veracità della propria ispirazione, va nei campi e nelle officine a far sentire la sua parola d'amore e accorre, gentile e coraggiosa, a soccorrere gli infelici, è veramente una figura evangelica; non è in lei la più piccola traccia dell'artifizio e della convenzione. Così non può dirsi di Federigo, nella pompa della sua carica cardinalizia, nella grandezza del suo ufficio sacerdotale, nelle forme necessariamente mondane e convenzionali della sua posizione gerarchica. Il concetto evangelico, nella sua più genuina essenza, è un concetto supremamente democratico, abborrente da ogni rivestimento sacerdotale ed ufficiale, un concetto che ebbe ed ha ancora una grande efficacia, perchè, appunto, è sgorgato genuino e puro dalla coscienza dell'umana infelicità. L'aver fatto di questo concetto la base di un'istituzione ecclesiastica, con tutti gli attributi della mondanità, complicata e potente pe' suoi organi esterni e per la sua gerarchia, è certo la prova più meravigliosa della capacità di

ingannar sè stessa che la mente umana possiede. Nel cattolicismo romano non esiste più nemmeno l'ombra del pensiero e del sentimento evangelico. Ora, il cattolicismo del Manzoni ha fatto torto al suo cristianesimo. Certo, Federigo esprime degli alti e nobili pensieri d'amore e di carità; e chi non ne ammira la grande eloquenza che scorre come un fiume regale, a letto ricolmo, largo e tranquillo, piena di sapienza e di serena emozione? Eppure, io non vi sento che un cristianesimo di seconda mano. Il soffio originale e fresco dell'ispirazione evangelica, il fascino poetico che nasce dal contrasto fra l'umiltà della persona e la grandezza dell'ideale, l'ingenuità della parola profonda ed efficace perchè viene da un sentimento di pietà e fratellanza, ma è priva, insieme, d'ogni sostanza dogmatica e d'ogni apparenza dottrinaria, quel traboccamento di carità che è prodotto dalla conoscenza diretta delle miserie del mondo, infine quell'ispirazione tutta personale, all'infuori affatto d'ogni mandato d'autorità costituita, tanto caratteristica dell'azione di Gesù, tutto questo scompare nel Cardinal Federigo e tutto questo si ritrova in Dinah. La soave ed umile fanciulla, se mi è permessa la parola, discende direttamente dal sublime maestro di Galilea, mentre nel Prelato la discendenza è intorbidata dagli elementi che vi ha introdotto una istituzione che, in fondo, è la negazione del pensiero di colui che si pretende l'abbia fondata.

IV.

Nel contrasto più completo con Dinah sta la sua cugina, Hetty Sorrel, una giovanetta di diciassette anni, che vive nella casa di suo zio, l'affittaiuolo Poyser. Il carattere di Hetty è una delle più felici creazioni del grande romanziere. La bellezza di questa fanciulla è affascinante. George Eliot per descriverla usa tutte le grazie del suo stile delizioso e poi finisce per dire:

Io potrei enumerare tutte le divine attrattive di un bel giorno di primavera; ma se voi, nella vostra vita, non vi siete mai estasiati nel seguir con gli occhi l'allodola che sale al cielo, o nell'errare per solitari sentieri quando i fiori appena aperti li empiono di una sacra, silenziosa bellezza, a che vi servirebbe il mio catalogo descrittivo? Io non potrei mai farvi comprendere cosa voglia dire per me un bel giorno di primavera. Ebbene, quella di Hetty era una bellezza primaverile, la bellezza di giovani rampolli, dalle morbide membra, sgambettanti, seducenti per una falsa aria di innocenza — l'innocenza, per esempio, di un giovane vitellino, con una stella in fronte che, parendo desideroso di una passeggiata fuori dello steccato, vi trascina ad una corsa furiosa, con salti di siepi e di fossi, e si decide a fermarsi nel mezzo di un pantano.

Questa bellezza affascinava tutti, e a tutti pareva che, sotto quelle forme, celata dietro quello sguardo, fosse un'anima gentile ed amante. Hetty, è vero, non poteva dirsi cattiva nel senso che

volesse scientemente il male; ma Hetty non vedeva al mondo che sè stessa, non pensava, non amava che le soddisfazioni della propria vanità. Il suo piccolo mondo si imperniava interamente sopra di lei; nel suo fatuo cervellino, nel suo cuore di pietra non entrava nessun pensiero, nessun sentimento in cui vibrasse la simpatia per gli altri. Come non era cattiva, così non era sciocca, ma la falsità del suo punto di vista e la brevità del suo sguardo le toglieano affatto l'intelligenza della realtà delle cose.

La sua inesperta imaginazione non può avere che delle vaghe visioni del futuro; ma di ogni visione essa è la figura centrale, in veste elegante; il capitano Donnithorne è presso a lei, pone il braccio intorno alla sua persona, forse la bacia, e tutti l'ammirano e l'invidiano, specialmente Maria Burge, il cui abito di cotone, a fiori stampati, fa proprio una brutta figura vicino alla splendida *toilette* di Hetty. Forse qualche dolce o triste memoria si unisce a questo sogno del futuro, qualche pensiero affettuoso per coloro che le hanno fatto da genitori, l'imagine dei fanciulli che essa ha tenuti nelle sue braccia, di qualche giovane compagna, di qualche cara bestiolina, di qualche reliquia della sua fanciullezza? Neppur una. Vi sono delle piante che non hanno quasi radici: voi potete strapparle dal sasso o dal muro natìo e collocarle in sala nel vostro vaso di fiori, ed esse fioriranno egualmente. Hetty avrebbe potuto gettar dietro a sè tutta la sua vita passata, senza punto curarsi di ricordarsene ancora. Io credo che non sentiva alcun affetto per la vecchia casa, e i fiori del giardino non le piacevano più degli altri, forse meno. Era strano come poco pensasse ad assistere lo zio, che pure era stato

un buon padre per lei: non si ricordava quasi mai di portargli la pipa al momento opportuno, se alcuno non glielo diceva, a meno che fosse presente qualche visitatore, il quale potesse vederla meglio mentre passava davanti al focolare. Hetty non comprendeva come si potessero amar molto le persone di età matura. Quanto poi a quei viziosi fanciulli, Martino, Maso, Carlottina, essi erano stati davvero il tormento della sua vita, seccanti come insetti ronzanti che non ci danno pace in una calda giornata quando proprio voi vorreste star tranquilli. Martino, il maggiore, era un bambino, quando Hetty era venuta alla masseria, e così essa li aveva avuti tutti e tre, l'uno dopo l'altro, barcollanti al suo fianco nel prato, o a giocare intorno a lei, nei giorni piovosi, nelle camere mezzo vuote della vecchia casa. I maschi, ormai, le erano usciti di mano, ma Carlottina era ancora una seccatura, da mattina a sera, peggiore anzi degli altri, perchè intorno a lei si faceva maggior ressa. E non si finiva mai di fare o di rammendar vestitini. Hetty sarebbe stata contenta se le avessero detto che non avrebbe mai più veduto un bambino; erano ancor peggiori dei sucidi agnellini che il pastore portava in casa onde se ne prendesse una cura speciale, perchè, gli agnellini, o presto o tardi, si poteva sperare d' esserne sbarazzati. Quanto ai pulcini, Hetty avrebbe odiato la parola — covare — se la zia non l'avesse guadagnata alla cura dei polli col prometterle il profitto di un pulcino per ogni covata. Quelle rotonde bestioline, coperte di piuma, che metton fuori le testoline dalle ali della madre, non davano ad Hetty nessun senso di piacere. Era del tutto indifferente a questa specie di leggiadria, ma non era indifferente alla leggiadria dei nuovi ornamenti che avrebbe comperato alla fiera di Treddleston col danaro che le sarebbe venuto. Eppure essa appariva così

morbida, così graziosa, mentre si piegava a porre il pane bagnato sotto il canestro, che davvero voi avreste dovuto essere un personaggio assai acuto per aver un lontano sospetto della sua durezza. Molly, la serva, col naso volto in su e la mascella protuberante, era davvero una fanciulla dal tenero cuore e, come diceva Mrs. Poyser, una perla nella cura dei pulcini, ma la sua stolida faccia non dava nessun segno di questo materno diletto, come un vaso di terra cotta non mostra la luce della lampada che arde dentro di lui.

Essa non val più di un pavone, diceva la perspicace Mrs. Poyser, in qualche momento di indignazione, di un pavone che farebbe la rota sul muro quando splende il sole, anche se tutta la gente della parrocchia fosse moribonda. Pare non vi sia nulla che possa darle di dentro un po' di rivolgimento, neppure quando noi credemmo che Carlottina fosse caduta nel pozzo. A pensare al piccolo angioletto! E noi la trovammo con le scarpettine affondate nel fango, che piangeva a spezzare il cuore, laggiù alla vasca dei cavalli. Ma Hetty non si commosse, sebbene l'abbia tenuta in braccio da quando era appena nata. Io credo che il suo cuore è duro come un ciottolo.

È intorno alla figura di questa fanciulla che si intreccia il terribile dramma. L'egoismo, piccino perchè è piccino il personaggio, ma profondo, completo, inesorabile ed incosciente, trascina lei al delitto e gitta coloro che la amano nella più spaventosa desolazione. Il concetto dominante dell'autore è che l'egoismo, per sè stesso, è un sentimento così immorale e così perverso che basta, senza la diretta cooperazione di una volontà che voglia il male, a produrlo, il male. L'impulso egoistico è essenzialmente cattivo, e, sic-

come il mondo non è che una catena non mai interrotta di cause e di effetti, così, data la causa cattiva, gli effetti cattivi seguono per una ineluttabile necessità e precipitano sugli individui impreparati, come una valanga mossa, in origine, dalla caduta di un piccolo sassolino. In qual modo la vanitosa, leggiera, ma innocente fanciulla che noi vediamo, la prima volta, nella latteria di Mrs. Poyser, occupata a fare il burro e a ricambiare timide occhiate col giovane capitano, sia, grado grado, di errore in errore, per un fato inesorabile, condotta all' infanticidio, è cosa che, narrata da George Eliot, fa rabbrividire e ci fa toccar con mano come sia vero che le conseguenze, a questo mondo, non perdonano mai. Hetty, nel suo egoismo, ha trascurato ogni puro affetto; non ha compreso il grande e forte amore di Adam Bede; ma non ha nemmeno amato con passione Arturo Donnithorne; si è lasciata sedurre perchè la vanità le aveva tolta ogni difesa, e cadde senza sapere ciò che facesse. Ed Arturo? Egli era buono, generoso, leale, incapace di una bassa azione; ma egli pure non ha saputo resistere alla tentazione, egli pure ha ceduto alle istigazioni dell' egoismo, e si è illuso di potersi sottrarre agli effetti dell' opera sua, si è illuso di poter dominare gli eventi, di poterli accomodare alle esigenze de'suoi piaceri e de'suoi interessi, ma gli eventi furono ben più forti di lui e lo travolsero, contro ogni sua aspettazione. E guardate che rigoroso intrecciamento di conseguenze! L' azione cattiva reagisce sull'uomo, il quale è, in fondo, buono e lo costringe ad esser cattivo. Il leale Arturo è, da quel che ha fatto, trascinato a mentire, ad ingannare il fedele Adamo,

sempre pel minor male e nella fiducia che tutto finisca in nulla. Ma la legge della causalità non permette l'annullamento degli effetti; bisogna, per annullare gli effetti, annullar la causa, ma ciò che è fatto è fatto. Onde non avvenga un dato movimento bisognerebbe ritirar l'impulso che si è impresso, ma il conto della vita non si fa due volte e gli errori, una volta commessi, non si rimediano mai.

L'arte con cui George Eliot descrive la lenta seduzione di Hetty e le concessioni di Arturo alla tentazione che lo domina è quanto si può imaginare di più squisito. L'amore dei due giovani inesperti ed imprudenti è il più delizioso idillio della letteratura moderna.

Quelle due anime senza rughe scivolavano ad incontrarsi come due pesche vellutate che combaciano mollemente e si fermano; si univano così facilmente come due ruscelletti che non chieggono che di confondersi e di scorrere, susurrando ed increspandosi insieme, nei più ombrosi nascondigli.

La visita di Arturo alla latteria, i convegni nel bosco, il ballo campestre sono pitture che ci deliziano. Si sente, in quelle scene, in quelle descrizioni, l'incanto genuino della natura, l'olezzo dei fiori di campo, il verde dei prati e degli alberi frondosi, qualche cosa di fresco e di primaverile che risponde alla primavera di quei due giovinetti. Essi si abbandonano a un sentimento, a un desiderio che si insinua nelle anime loro come si insinuano le squisite impressioni della natura che li circonda. — Ma all'idillio succede il dramma. Arturo ha abbandonato Hetty; la fanciulla, nel

suo tremendo egoismo, accetta la mano di Adamo, ingannato anche da lei. Ma la natura non le è complice; i suoi amori con Arturo hanno avuto un frutto; alla vigilia delle nozze, non potendo più celare il suo stato, essa fugge di casa. Perchè Hetty, leggiera e vana come è, pur subisce, senza discuterla e senza tentar di ribellarsi, l'influenza dell'ambiente in cui è cresciuta. L'idea del disonore, del dover chinare la fronte, l'imagine della vergogna sono più forti di lei, e la spingono a tutto piuttosto che accettare le conseguenze della sua condotta. Quanto è più piccino uno spirito e tanto più facilmente hanno presa sovra di lui i principî, le abitudini, la cura della considerazione del mondo in cui vive. È questa una fonte di errori e di pregiudizî, ma è anche una difesa efficace contro il predominio delle tendenze individuali. Quante volte la paura della disapprovazione e della vergogna trattiene gli uomini dal male ed agisce, se non nella sua essenza ispiratrice, almeno negli effetti, come un fattore di moralità! — La giovane Hetty, e pel rigorismo abituale del piccolo mondo in cui era stata allevata, mondo, per eccellenza, formalista e conservatore, e per la sua stessa vanità, era particolarmente sensibile a questo senso di terrore davanti ad una proclamata vergogna. Non fu per la disperazione della passione, ma per la disperazione della paura e della vanità, che essa si risolvette alla fuga. Ma pure, da questo momento, il lettore segue le vicende della sciagurata giovinetta con un sentimento ben diverso di prima. Abbiamo veduto come il contrasto fra la grandezza del dolore e la mediocrità dell'uomo rendesse più profonda la nostra commozione ai

casi miserandi del povero Amos Barton. Qui pure il contrasto fra la tenuità, direi quasi, della persona, la meschinità del criterio, la grettezza del cuore, la completa inesperienza da una parte, e, dall'altra, la tremenda gravità della sciagura che le piomba addosso, dà veramente una tragica impronta al personaggio di Hetty. Si dimentica, davanti al miserando spettacolo, la durezza, l'insensibilità, l'egoismo della fanciulla, e non si hanno che lagrime per un povero essere umano, debole, abbandonato, in preda ad una fatalità più forte di lei, come una impercettibile pagliuzza rigirata e sollevata dalle furie di un nembo. — George Eliot dice che la narrazione del viaggio di Hetty fu da lei scritta in un fiato e quasi senza ritocchi; come è uscita, di primo getto, dalla sua mente, tale è rimasta. E quella narrazione è un capolavoro di descrizione e di analisi psicologica. Tutti i dettagli, tutti i piccoli episodî del terribile viaggio sono narrati con un'esattezza che ce li fa toccar con mano, mentre lo stato d'animo della povera Hetty, con le sue speranze, i disinganni, i terrori, le disperate risoluzioni e la paura sul punto di metterle in atto, è seguito, anatomizzato in modo che il gran dramma psicologico, sempre supremamente interessante, sia grande sia piccolo, sia illustre sia meschino il personaggio in cui si svolge, il dramma di un'anima che lotta con gli avvenimenti ed è sconfitta, si rivela in tutta la sua fatale e tragica grandezza. Che stringimento di cuore, che compassione per la povera giovinetta che, decisa di uccidersi, va ansiosamente in cerca, pei campi, d'una pozza d'acqua, e, trovatala, siede sull'orlo e si indugia dicendo a sè stessa che il tempo

non stringe, finchè, venuta la notte, e mancatole il coraggio, si ricovera in un tugurio di paglia, dove s'addormenta di spossatezza! E che gioia irrefrenabile è la sua, quando, ai primi albori, svegliandosi, sente di ricuperar la vita e tocca e bacia le proprie braccia!

Ma Hetty, compiuto l'infanticidio, diventa quasi selvaggia. Il rimorso ch'essa prova è un rimorso istintivo, quasi incosciente. Inseguita, imprigionata, si chiude in sè stessa e s'impietrisce. Non una lagrima, non una parola. Il terrore l'ha sopraffatta, e, nella sua povera anima isterilita dall'egoismo, non trova nè il conforto del pentimento, nè quello del coraggio. Condannata a morte, l'infelice è là, nel carcere, con le sole visioni dello spavento, insensibile ad ogni esortazione, morta ad ogni speranza, priva d'ogni coscienza che non sia quella della sorte orrenda che l'aspetta. Quand'ecco Dinah, la soave Dinah, avvertita finalmente della sciagura di Hetty, ch'essa aveva pur tentato, altre volte, ma invano, di riscaldare al foco del suo affetto, accorre ancora in tempo, ed entra nella buia cella. Qui ha luogo una scena sublime in cui vediamo nella sua divina efficacia l'azione rigeneratrice della virtù. Il contrasto è completo: da una parte una giovane donna pura, forte, piena di pensieri e di opere sante, impavida e serena: dall'altra una fanciulla annichilita dalla colpa e dallo spavento; da una parte uno spirito che ha veduto chiaro lo scopo della vita e che, nel compimento del dovere, trova la pace ed il coraggio e una lena sempre crescente, uno spirito che, avendo preso ad oggetto della vita il far bene agli altri, non ha mai disinganni e trova che il mondo tiene le sue promesse; dall'altra un po-

vero spirito piccino che, avendo voluto far servire tutto e tutti al proprio godimento, non avendo veduto nel mondo altro che sè, contempla la ruina delle sue colpevoli illusioni e si affonda sbalordito nella disperazione. Ma la grandezza e l'interesse della scena non stanno solo nello spettacolo di questo profondo contatto. Più ancor ci commove la contemplazione di un'anima perduta e meschina che, al contrasto di quell'ardente carità, si ridesta e si redime. Poichè, quando l'essere umano, nell'abisso in cui è, per sua colpa, caduto, riesce a deporre l'egoismo che lo aveva invaso, a sentire la corrispondenza d'affetto con un'altra anima, a sentire, infine, la presenza di un gran tutto di cui non è che piccolissima parte, egli si rialza, si apre ad una nuova corrente di impressioni e di aspirazioni, e può trovare ancora un po' di pace e di conforto.

Tutto questo complesso di principî, di speranze, di sentimenti consolatori si compendia e si personifica nel nome di Dio. È con questo nome che Dinah esorta e consola, è con questo nome ch'essa risolleva la povera Hetty e le schiude il cuore indurito.

V.

Io ho già detto che la figura di Dinah non ha, nella letteratura moderna, che un riscontro, quello del Cardinal Federigo. Ora aggiungo che la scena della conversione di Hetty, malgrado tutte le diversità che provengono dalla diversità dei personaggi e dei casi, mi richiama

al pensiero la scena della conversione dell'Innominato. Parrebbe che fra la giovane infanticida e il prepotente feudatario non possa essere nessuna analogia: eppur l'una e l'altro hanno qualche cosa di comune ed è la durezza dell'egoismo, la dimenticanza ed il disprezzo degli altri; come nella povera metodista e nel grande prelato arde la medesima virtù, la dimenticanza di sè stessi ed una traboccante carità. Ed è così che le umili parole della fanciulla vengono, su per giù, ad esprimere i medesimi concetti della eloquente esortazione del Cardinale, ed, in fondo, l'ispirazione della scena, il modo d'intendere l'idea contenuta nella parola — Dio — è identica nei due scrittori.

Un getto di luce della lanterna del carceriere cadde sull' angolo opposto della cella, dove Hetty sedeva sul pagliericcio con la faccia nascosta fra le ginocchia. Pareva che dormisse, eppure il rumore della chiave avrebbe dovuto svegliarla.

La porta si chiuse ancora; la sola luce nella cella è quella della sera, attraverso la piccola ed alta inferriata, sufficiente per distinguere una faccia umana. Dinah stette tranquilla per un istante, esitando di parlare, perchè Hetty poteva dormire, guardando a quel mucchio immobile, con un cuore pieno di amore. Quindi ella disse pianissimo: — Hetty!

Vi fu un lieve movimento percettibile nel corpo di Hetty, un fremito quale l'avrebbe prodotto una scossa elettrica; ma essa non alzò la faccia. Dinah parlò ancora, con un tono fatto più forte dalla emozione:

— Hetty.... è Dinah!

Vi fu ancora un leggiero movimento nel corpo di Hetty, e, senza scoprir la sua faccia, essa alzò un poco il capo, come per udire.

— Hetty.... Dinah è venuta qui da te. —

Dopo un momento, Hetty alzò il capo timidamente e lentamente dalle ginocchia e le due pallide faccie si guardarono; l'una con una selvaggia e dura disperazione, l'altra con un amore triste ed ardente. Dinah inconsciamente aperse le braccia e le stese.

— Non mi conosci, Hetty? Non ti ricordi di Dinah? Credevi forse che io non sarei venuta a te nella tua sciagura? —

Hetty teneva i suoi occhi fissi alla faccia di Dinah, sulle prime come un animale che guarda, guarda e si tiene in disparte.

— Io son venuta a star con te, Hetty, a non lasciarti, a star con te, ad essere la tua sorella fino all'ultimo. —

Lentamente, mentre Dinah parlava, Hetty si alzò, fece un passo avanti e si lasciò cadere nelle braccia di Dinah.

Stettero così lungamente, perchè nè l'una nè l'altra sentiva l'impulso di separarsi. Hetty, senza nessun distinto pensiero, si avviticchiava a questo qualcosa che era venuto ad abbracciarla, mentre essa sprofondava, senza aiuto, in un vortice oscuro. E Dinah sentiva una gioia profonda in quel primo segno che il suo amore era accetto a quella sciagurata. La luce si era fatta più debole e, quando, infine, esse sedettero sul pagliericcio, le loro faccie erano diventate indistinte.

Non una parola fu pronunciata. Dinah aspettava, sperando in una spontanea parola di Hetty, ma questa sedeva nella stessa cupa disperazione, afferrando la mano che teneva la sua e appoggiando la sua guancia a quella di Dinah. Era il contatto umano a cui essa si attaccava; ma, pure, non meno di prima, si sentiva sprofondare nel vortice oscuro.

Dinah cominciò a dubitare che Hetty fosse consa-

pevole di averla al fianco. Pensò che la sofferenza e il terrore aveano forse fatta uscir di senno la povera peccatrice. Ma essa sentiva, come disse più tardi, che non doveva affrettare l'opera di Dio; noi siamo troppo impazienti di parlare — come se Dio non si manifestasse nei nostri sentimenti silenziosi, e non facesse sentire il suo amore per mezzo del nostro. Essa non poteva dir quanto tempo erano rimaste sedute in quel modo. Diventava sempre più buio, finalmente non vi fu più che una pallida striscia di luce sul muro opposto; tutto il resto fu oscurità. Ma Dinah sentiva sempre più vicina la presenza di Dio, anzi, le pareva di esserne parte, le pareva che la divina pietà palpitasse nel suo cuore e volesse il riscatto di quell'infelice. — Infine, si risolvette a parlare onde conoscere fin dove Hetty fosse consapevole del presente.

— Hetty, — disse soavemente, — sai tu chi segga al tuo fianco?

— Sì, — rispose Hetty lentamente, — è Dinah.

— E rammenti tu quel tempo quando eravamo insieme alla masseria, e quella notte ch'io ti dissi che tu avresti potuto pensare a me, come ad un'amica, nella disgrazia?

— Sì, — disse Hetty. Poi, dopo una pausa, aggiunse: — Ma tu non puoi far nulla per me. Non ti daranno retta. Mi appiccheranno lunedì.... ed oggi è venerdì. — Nel dir queste parole, Hetty si strinse più ancora a Dinah, con un fremito di terrore.

— No, Hetty, io non posso salvarti dalla morte. Ma forse non è meno dura la sofferenza quando si ha qualcuno con sè, che sente con noi, a cui noi possiamo parlare e dire ciò che abbiamo nel cuore?... Sì, Hetty, tu ti appoggi a me, tu sei contenta di avermi teco.

— Tu non mi lascierai, Dinah? Sempre vicina a me?

— No, Hetty, io non ti lascierò. Io starò con te

sino all' ultimo.... Ma, Hetty, vi è qualcun altro, in questa cella, qualcuno che ti è ben vicino. —

Hetty disse, con un sussurro di terrore: — Chi?

— Uno che è stato con te in tutte le tue ore di angoscia e di peccato, che ha conosciuto ogni tuo pensiero, ha veduto dove andavi, dove sedevi e quando ti rialzavi, e tutte le azioni che tu hai cercato nascondere nell'oscurità. E lunedì, quando io non potrò più seguirti e quando le mie braccia più non ti potranno toccare.... quando la morte ci avrà divisi, colui che ora è con noi, e conosce tutto, sarà allora con te. Non fa differenza l'essere in vita o in morte, noi siamo sempre nella presenza di Dio.

— O Dinah! proprio nessuno verrà aiutarmi? Mi uccideranno di certo? Io soffrirò tutto, ma mi lascino vivere.

— Mia povera Hetty, la morte è spaventosa. Ma se tu avessi un amico che prendesse cura di te, dopo la morte — nell' altro mondo — uno il cui amore è più grande del mio e che può far tutto!... Se Dio, il Padre nostro, ti amasse e fosse desideroso di salvarti dal peccato e dalla sofferenza, così che tu non potessi più conoscere nè perversi sentimenti, nè dolori, se tu potessi credere ch'egli ti ama e vuol soccorrerti, come tu credi che io ti amo e voglio soccorrerti, sarebbe ancor così duro il morire, lunedì, lo sarebbe forse?

— Ma io non so nulla di tutto questo — disse Hetty, con cupa tristezza.

— È perchè tu chiudi la tua anima a lui, Hetty, tentando di nascondere la verità. L' amore e la misericordia di Dio ponno vincere ogni cosa, la nostra ignoranza e debolezza, e tutto il peso della nostra passata malvagità, ogni cosa all'infuori del peccato voluto, del peccato che noi tratteniamo, che non vogliamo deporre. Tu credi, Hetty, nel mio amore e nella mia pietà per te; ma se tu non mi avessi lasciata venirti

vicina, se tu non avessi voluto vedermi e parlarmi, tu mi avresti reso impossibile di aiutarti. Io non avrei potuto farti sentire il mio amore; non avrei potuto dirti ciò che sento per te. Non privarti dell'amore di Dio, col restar avvinta al peccato. Egli non può benedirti finchè tu hai una falsità nella tua anima; la sua misericordia non ti toccherà se tu non apri il tuo cuore a lui e dici: — io ho fatto quella grande scelleraggine: salvami, o Dio, rendimi pura dal peccato. Se tu rimani avvinta al peccato e non lo deponi, il peccato ti trascinerà alla sciagura dopo la morte, come ti ha trascinata alla sciagura qui, in questo mondo, mia povera, povera Hetty. È il peccato che porta lo spavento, la tenebra e la disperazione; vi è per noi la luce e la felicità, appena lo abbiamo scacciato. Dio entra allora nell'anima nostra, la illumina, ci dà la forza e la pace. Confessa, Hetty, confessa ora il peccato di cui fosti colpevole davanti a Dio, al tuo Padre celeste. Inginocchiamoci insieme, perchè noi siamo nella presenza di Dio. —

Hetty obbedì al movimento di Dinah e cadde sulle ginocchia. Si tenevano ancora per mano e ci fu un lungo silenzio. Allora Dinah disse:

— Hetty, noi siamo davanti a Dio, egli aspetta che tu dica la verità. —

Ancora silenzio. Finalmente Hetty parlò, con voce supplichevole.

— Dinah, aiutami.... Quello che tu senti, io non lo sento.... il mio cuore è duro.

Dinah tenne la mano che stringeva la sua, e tutta la sua anima proruppe con la sua voce:

— Gesù, o Salvatore che sei qui presente! Tu hai conosciuto il fondo del dolore; tu sei entrato in quella nera oscurità dove Dio non è e tu mandasti il grido dell'abbandonato. Vieni, o Signore, e raccogli il frutto

delle tue pene e delle tue preghiere; stendi la mano tu che puoi dare la salvezza e salva questa perduta. Essa è avvolta di densa oscurità; i ceppi del peccato sono sovra di lei ed essa non può muoversi per venire a te; può solo sentire che il suo cuore è duro e che è derelitta. Essa grida a me, tua debole creatura.... O Salvatore! quel grido è per te. Ascoltala.... sciogli le tenebre! Guarda a lei con la tua faccia d'amore e di dolore, quella faccia che hai rivolto a colui che ti rinnegava, e intenerisci il suo cuore impietrito.

Guarda, o Signore. — Io te la porto come una volta ti portavano gli infermi e tu li guarivi: io la porto sulle mie braccia e la depongo davanti a te. Lo spavento si è impadronito di lei; ma essa trema solo al pensiero delle pene e della morte del corpo. Soffia sovra di lei il tuo spirito che vivifica e mandale un nuovo terrore, il terrore del suo peccato. Fa che essa paventi di tener la cosa maledetta dentro la sua anima; fa che senta la presenza del Dio vivente che vede tutto il passato, che vede nell'oscurità come nella luce meridiana, che, all' undicesima ora, aspetta che essa si rivolga a lui, e confessi il peccato, e gridi misericordia, prima che giunga la notte della morte e che il momento del perdono sia passato per sempre, come l'ieri che non ritorna. Salvatore! è ancor tempo, tempo di strappare questa povera anima all' eterna oscurità. Io credo nel tuo amore infinito. Cos' è il mio amore? Si confonde nel tuo. Io posso stringerla nelle mie deboli braccia, farle sentire la mia debole pietà. Ma tu, tu manda il tuo spirito in quell'anima spenta, ed essa sorgerà dal muto sonno della morte.

Sì, o Signore, io ti veggo venire, in mezzo alle tenebre, venire come il mattino col balsamo sull'ali. I segni dell'agonia sono sovra di te. Io veggo che tu puoi, che desideri salvarla, che tu non la lascerai perire per sempre.

Vieni, onnipotente Salvatore! Fa che questa morta ascolti la tua voce: che i suoi occhi si aprano; che essa vegga Dio che la circonda; che essa tremi per nulla se non pel peccato che la divide da lui. Sciogli il suo cuore indurito; dissuggella le sue labbra; fa che essa gridi con tutta la sua anima: Padre, io ho peccato!...

— Dinah! — disse Hetty singhiozzando, gettando le braccia al collo di Dinah — io parlerò.... ti dirò tutto. —

Ma le lagrime e i singhiozzi eran troppo violenti. Dinah la sollevò gentilmente dalle ginocchia e la fece sedere ancora sul paglierìccio, ponendosi al suo fianco. Ma ci volle del tempo, prima che la gola convulsa ritornasse quieta, ed anche allora esse sedettero, per qualche tempo, nel silenzio e nell'oscurità, tenendosi per mano.

VI.

L'eroe del romanzo è Adam Bede, un personaggio nel quale George Eliot ha raccolto tutte le doti che, secondo il suo giudizio, costituiscono un carattere veramente virile. Adam Bede è, come già dicemmo, il personaggio prediletto della nostra scrittrice; ma essa, fedele al suo principio di non uscir mai dal vero, non ne ha fatto un tipo di una perfezione ideale, bensì un uomo vivente pieno di alte ed energiche qualità, ma non privo di difetti. L'idea prima del personaggio, essa l'ha trovata nella memoria del proprio padre di cui vediamo riprodotti, in Adamo, alcuni tratti sa-

lienti. Ma la concezione del carattere si è svolta e si è complicata nella creazione del romanzo, come appunto avviene nell'intrecciamento reale degli avvenimenti umani. Adamo è un operaio, un uomo di pronta ed acuta intelligenza, di criterio chiaro e sicuro, con un cuore che ha in serbo un tesoro di affetti nascosti, ma un po'duro e rigido alla superficie e sempre inclinato ad usare, come norma di giudizio, la pura, la rigorosa ragione, senza provar mai neppur l'ombra della simpatia per la debolezza che erra malgrado le prevedute conseguenze. Bisogna guardar bene a questo punto perchè è da qui che parte uno degli insegnamenti morali che ci dà la profonda scrittrice. Senza quella simpatia, l'uomo non vede, non conosce che un lato solo delle cose umane, il suo giudizio pecca di troppa semplicità, e, coll'essere troppo razionalmente rigoroso, finisce per essere incompleto. Ma un'anima forte e generosa può apprendere quella simpatia, pur che allacci le fibre del cuore intorno alla imagine dei deboli e degli erranti, in modo che alla visione delle esterne conseguenze dei loro errori si unisca il sentimento delle loro sofferenze interne. È una lunga e difficile lezione che George Eliot fa subire al suo eroe e, con lui, a noi tutti. Quell'uomo vigoroso, franco, risoluto, sicuro, severo con gli altri come con sè, intollerante d'ogni azione che uscisse dai limiti del dovere razionalmente dimostrato, si innamora perdutamente di Hetty, di una fanciulla che non aveva nessuna delle doti che si richiedevano per lui. Egli scopre gli amori di Hetty con Arturo, ma, acciecato dalla passione, non l'abbandona, anzi, lasciandosi ingannare da quei due, persiste nel volerla a sposa. Avvenuta la terri-

bile catastrofe, l'uomo generoso e forte non si rinchiude in un freddo rigore; il tradimento non attizza il suo odio; la vista di quella debolezza errante e sciagurata solleva e fa traboccare la bontà nascosta nel profondo del cuore. Egli attraversa tremende angoscie, ma non ha che un pensiero, un desiderio, quello di salvare, poi di soccorrere, infine di alleviare l'agonia dell'infelice fanciulla. Il povero Adamo è, in quei supremi momenti, sublime di gentilezza e di bontà. Fu quella, per lui, la difficile e dura lezione. Egli ne è uscito trasformato. Le sue sane e forti qualità, quelle qualità che formavano l'ammirabile sua tempra, rimasero intatte, ma il suo carattere si addolcì.

Il suo dolore rimase in lui come una forza indistruttibile; solo mutava di forma, come fanno le forze; era pena e diventò simpatia — la sola parola che riassuma i nostri migliori pensieri e il nostro più puro amore.

Lo ripetiamo; è questo un insegnamento di morale squisita e profonda, dato con quell'efficacia che possiede l'arte quando incarna le tesi in personaggi viventi e le dimostra coll'analisi delle passioni. È un nobile spettacolo quello di quest'uomo forte e retto che, dalla sciagura, impara l'indulgenza, a cui il dolore allarga lo spirito e ispira il senso di una giustizia superiore perchè più comprensiva e capace d'intendere le diverse e molteplici forze che complicano il problema della vita umana. E quando noi vediamo Adamo ed Arturo, che pur si erano, altra volta, terribilmente azzuffati in mezzo al bosco, ritrovarsi ancora, al medesimo posto, chiamati dalle medesime me-

morie, il giorno che segue la condanna di Hetty, e li vediamo di fronte l'uno all'altro, prima col fremito delle antiche passioni, poi, a poco a poco, riconciliarsi, raccogliendo, dalla irreparabile sciagura di cui erano parte, Arturo il senso di un rimorso che avrebbe amareggiato tutta la sua vita, Adamo la nuova capacità del perdono, come non sentirci commossi e fatti migliori da sì gentile, altissima ispirazione?

La storia di Adamo, così commovente pel tragico intreccio di avvenimenti in cui è travolta, ci dimostra pure una triste verità, cioè, che gli uomini vivono in un mondo d'equivoci, perchè la passione, che è il movente più efficace delle nostre azioni, ci turba completamente il giudizio e ci crea dei miraggi ingannatori. L'uomo appassionato è paragonabile davvero al viaggiatore del deserto. Egli corre, assetato, là dove l'occhio illuso gli promette la superficie di un limpido lago e non trova che sabbia infocata. L'amore del forte, del generoso Adamo per la insensibile, vana ed egoistica Hetty, che pare così anormale e strano, è invece pieno di verità, perchè Adamo non vede Hetty che attraverso la propria passione. E come è triste assistere, direi, dal di fuori, al gioco della illusione sull'anima di quell'uomo, seguire tutto il processo dell'inganno che egli tende a sè stesso, vedere come le sue stesse qualità, proiettandosi sulla persona amata e creando una falsa imagine, riescono a render più profondo e più pieno l'inganno. Ahi, la storia di Adamo è storia ben comune, e, pur troppo, l'infelicità degli uomini è quasi sempre inconsciamente cercata e voluta! Ed è così che la tragedia della vita umana probabilmente continuerà per lungo tempo an-

cora, malgrado i filosofi che hanno pronte le migliori ricette per evitare tutti gli errori di questo genere.

Qual premio avrà quell'uomo che conquisterà una dolce sposa come Hetty! Quanto lo invidieranno coloro che verranno alla colazione delle nozze e la vedranno appoggiata al suo braccio, vestita di bianco e coi fiori d'arancio! La cara, giovane, molle, rotonda, flessibile personcina! Non sarà meno molle il suo cuore, meno scevra di angoli, meno pieghevole la sua indole. Se qualche cosa anderà a rovescio, sarà colpa del marito, perchè è chiaro ch'egli potrà far di lei ciò che vorrà. E l'amante pensa, egli pure, così; la cara fanciulla è tanto innamorata di lui, sono così deliziose le sue piccole vanità che egli non vorrebbe, per nulla al mondo, che fosse, nemmeno un tantino, più saggia; quegli sguardi e quei movimenti sono appunto ciò che ci vuole per far del focolare domestico un paradiso. Ogni uomo, in tale circostanza, è conscio di essere un grande fisionomista. La natura, egli lo sa, ha un linguaggio tutto suo che essa adopera con rigorosa esattezza, ed egli si ritiene profondo nella conoscenza di quel linguaggio. La natura gli ha rilevato il carattere della sua sposa in quelle linee squisite delle guancie, del mento, in quelle palpebre delicate come petali, in quelle lunghe ciglia arricciate come gli stami di un fiore, nell'oscura, liquida profondità di quegli occhi meravigliosi. Oh, come adorerà i suoi bambini! È quasi lei stessa una bambina, e i rotondi, rosei corpicini si stringeranno intorno a lei, come i fiorellini intorno al fiore centrale; e il marito guarderà con un sorriso di benevolenza, col proposito di ritirarsi, quando lo voglia, nel santuario della sua saggezza, che la sua dolce sposa contemplerà con riverenza, senza mai sol-

levare la cortina. Sarà un matrimonio come se ne facevano nell'età dell'oro, quando gli uomini erano tutti saggi e maestosi, le donne tutte amabili ed amanti. — Se queste non erano le parole, erano questi i pensieri del nostro amico Adamo.

Una pagina squisita! Ebbene, tutto lo sviluppo e la catastrofe della passione di Adamo sono analizzati con quest'arte incomparabile. Deliziosa veramente è la scena nell'orto, quando Adamo si avvicina ad Hetty per aiutarla a cogliere i lamponi. La fanciulla, che era tutta assorta nel pensiero di Arturo, non si accorge dell' avvicinarsi di Adamo, e, colta all' improvviso, lascia cadere il canestro pieno di frutti, e si copre di un improvviso rossore. Adamo, come avviene a molti uomini, crede che questi segni dell' amore per un altro siano segni dell'amore per lui.

Fu quello per Adamo il momento che un uomo non dimentica più in tutta la sua vita, il momento in cui egli crede che la prima donna ch' egli ha amato riveli con un leggiero non so che, una parola, un accento, uno sguardo, un fremito del labbro o delle palpebre, che essa comincia ad amarlo. Il segno è leggiero, è appena percettibile all'orecchio ed all'occhio, egli non lo potrebbe descrivere a nessuno, è un tocco di piuma, eppure par che abbia trasformato l' intiero suo essere, che abbia immersa una inquieta aspirazione in una deliziosa inconsapevolezza di ogni cosa all' infuori del momento presente. Tanta parte delle nostre prime gioie svanisce intieramente dalla nostra memoria; noi non possiamo richiamar la gioia con cui piegammo il capo sul seno della mamma o cavalcammo sul dorso del babbo; senza dubbio quella gioia si è

elaborata nella nostra natura, come il raggio di sole dei mattini che non tornano più si è elaborato nella dolce liquidità dell'albicocca. Ma se ne è andata per sempre dalla nostra imaginazione; noi non possiamo che *credere* nella gioia della fanciullezza. Ma il primo momento felice del nostro primo amore è una visione che ci ritorna fino all'ultimo, e porta con sè il brivido di un sentimento intenso e speciale come la sensazione ricorrente di un dolce odore aspirato in un'ora lontana di felicità. È una memoria che dà alla tenerezza un tocco più squisito, che alimenta le smanie della gelosia e aggiunge l'ultima acutezza alla agonia della disperazione. — Hetty che si piegava sui grappoli rossi, i raggi del sole orizzontale che passavano attraverso i rami del melo, la sua commozione mentre la guardava e credeva che essa pensasse a lui e che ogni parola fosse, in quel momento, inutile.... Adamo ricordò tutto questo sino agli ultimi istanti della sua vita.

Quanto più si procede verso la catastrofe e tanto più dolorosa diventa la posizione di Adamo pel lettore che conosce il suo profondo inganno. Quando egli sorprende, un giorno, Arturo ed Hetty che si baciavano nel bosco, egli assale, corpo a corpo, Arturo, lo abbatte e quasi lo uccide. Ma Arturo era cresciuto con lui, egli credeva di conoscerlo a fondo, non dubitava della sua lealtà, lo amava di un affetto rispettoso e sapeva che Arturo, a sua volta, aveva per lui una stima profonda e amorevole. A lui ripugnava di credere che Arturo potesse sedurre una fanciulla che non avrebbe mai sposato, ripugnava di credere che Arturo potesse dire una falsità ed ingannarlo, e, supponendo nel giovane signore l'integrità perfetta che era in

lui, non sa resistere alla tentazione di prestar fede all'assicurazione che il rivale gli dava che i suoi amori con Hetty non erano stati che uno scherzo fanciullesco e senza conseguenze. E quando Hetty, abbandonata da Arturo, accetta di andar sposa ad Adamo, questi circonda la fanciulla di un affetto quasi ancora più intenso, come per compensarla dei dolori passati, e perchè gli era ancor più caro il tesoro che era stato sul punto di perdere, più preziosa l'innocenza che era stata pericolante. E tanta forza e tanta grandezza di sentimento è sprecata per un'anima così gretta e così indegna di lui! Ma è appunto in questo contrasto che sta la tragedia, ed è da questa larga e potente capacità di amare che vien fuori quella grande capacità di compatire e di perdonare che è veramente il prodotto più squisito della forza e della virtù.

VII.

Chiuso il dramma, con la condanna di Hetty e col perdono di Adamo, il romanzo parrebbe finito, ma George Eliot vi aggiunge un'ultima parte, che si svolge due anni dopo quell'avvenimento, e in questa parte assistiamo all'unione di Adamo con Dinah. Questi due avevano appreso a conoscersi nell'ora più tremenda, Adamo nell'accasciamento di un dolore ineffabile, Dinah nella forza redentrice della carità. L'uomo e la donna erano degni, questa volta, l'uno dell'altra. Dinah era rimasta fino allora insensibile e chiusa alla passione, tutta

piena, com'era, del fervore della sua missione; ma, a poco a poco, essa subisce il fascino di quello spirito vigoroso, intatto, di quell'uomo intelligente che aveva veduto nell'angoscia, a cui aveva dato il conforto del suo esempio e della sua parola. Dinah conserva tutta la sua purezza, mentre sente venire sopra di lei l'impero della passione, non si dimentica, non si abbandona al nuovo sentimento di cui è conscia e che tutta la commove, sempre ammirabile, serena, pensosa degli altri, ancor più cara, perchè a noi più vicina. E Adamo, al pensiero che Dinah possa esser innamorata di lui, sente, come d'un tratto, riaprirsi le fonti più riposte dell'anima. Egli pure l'ama, la soave, la santa fanciulla; quell'amore è una vera rigenerazione di tutto il suo essere. Udite come la grande scrittrice descrive i sentimenti di Adamo, appena la madre gli ebbe rivelato che Dinah lo amava:

Adamo non potè sedere più a lungo. Si alzò, prese il cappello ed uscì pei campi. Erano pieni di sole, quel sole d'autunno che si conoscerebbe non essere il sole d'un'altra stagione anche se non fossero i tocchi di giallo sugli olmi e sui castagni, il sole della domenica che ha pel lavoratore una calma ancor più che autunnale; il sole del mattino che lascia ancora i cristalli della rugiada sulle finissime ragnatele nell'ombra delle folte siepi.

Adamo sentiva il bisogno di una calma influenza; egli era sorpreso del modo con cui questo nuovo pensiero dell'amore di Dinah si era impadronito di lui, della forza irresistibile che aveva fatto piegare ogni altro sentimento davanti all'impetuoso desiderio di conoscere che quel pensiero rispondeva al vero. Strana cosa che, sino a quel momento, la possibilità del loro

vicendevole amore non avesse mai attraversato la sua mente, ed ora, d'un tratto, tutta la sua anima aspirava a quella possibilità. Egli non aveva dubbio od esitazione del suo desiderio, come non ne ha l'uccello che vola verso l'apertura da cui brilla la luce del giorno ed entra il soffio del cielo. Il sole autunnale lo calmò, non già preparandolo alla rassegnazione nel caso che sua madre si fosse ingannata; lo calmò con un soave incoraggiamento delle sue speranze. L'amore di lei era tanto simile a quel calmo raggio di sole che pareva facessero una cosa sola per lui ed egli credeva nell'uno e nell'altro. E Dinah era così unita alle tristi memorie della sua prima passione che, coll'amarla, egli non le abbandonava, ma piuttosto dava a loro una nuova consacrazione. Anzi, il suo amore per lei era sorto da quel passato, era il meriggio di quel mattino.... Per quanto fosse stato tenero e profondo il suo amore per Hetty, tanto profondo che le radici non avrebbero mai potuto divellersi, il suo amore per Dinah era per lui più prezioso, perchè era il prodotto di quella vita più calma che gli era venuta dal contatto col profondo dolore.

Dinah però non si arrende subito all'amore da cui è presa ed alle preghiere di Adamo. Essa dubita di mancare, cedendo, alla missione che deve compiere sulla terra, di mancare al dovere che Dio le aveva imposto, nell'adempimento del quale aveva sempre trovato tanta e sì intiera letizia. Dinah, pertanto, chiede all'amante di lasciarla sola per qualche tempo e ritorna al suo villaggio ed al suo lavoro, volendo, nella lontananza dell'uomo amato e nelle cure della sua vita benefica ed operosa, interrogare la propria coscienza. Scorse alcune settimane, Adamo va ad udire la

sospirata risposta. I due amanti si incontrano su di una collina.

Avvenne che, appunto mentre egli si avanzava, Dinah si fermò e si volse indietro a guardar il villaggio. Chi non si ferma a guardar indietro nel salire una collina? Adamo ne fu lieto, perchè, col fine istinto di un amante, sentì che era meglio ch'ella udisse la sua voce prima di vederlo. Venne alla distanza di tre passi e disse: Dinah! Essa si scosse, senza guardarsi intorno, come se quel suono non le venisse da un dato luogo. — Dinah! ripetè Adamo. Egli sapeva ciò che v'era nella sua mente. Era tanto avvezza a pensare alle impressioni come ad avvertimenti puramente spirituali che essa non cercava nessun visibile accompagnamento della voce.

Ma, la seconda volta, essa guardò. Quale sguardo di profondo amore i miti grigi occhi volsero al forte uomo dagli occhi neri! Essa non si scosse più alla vista di lui; non parlò, ma si mosse verso di lui in modo che il suo braccio potesse cingerla.

Ed essi camminavano in silenzio, mentre le lagrime cadevano da' suoi occhi. Adamo era contento e non parlava. Fu Dinah la prima che disse:

— Adamo, è la volontà divina. La mia anima è così unita alla vostra che è una vita divisa quella che io vivo senza di voi. E in questo momento, ora che voi siete con me e che io sento che i nostri cuori sono colmi del medesimo amore, io ho una pienezza di forza, per sostenere e per eseguire la volontà del nostro Padre celeste, che io aveva perduta.

Adamo si fermò, e guardando in quegli occhi amorosi e sinceri:

— Dunque noi non ci divideremo più, o Dinah, fino alla morte?

Ed essi si baciarono con una gioia profonda.

Che v' ha di più grande quaggiù, per due anime umane, del sentirsi unite per la vita, per sorreggersi in tutte le fatiche, e riposare l'una sull' altra in tutti i dolori, e soccorrersi in tutte le pene, e confondersi l'una coll'altra nelle silenziose ineffabili memorie dell'ultima dipartita?

VIII.

Così si chiude degnamente il meraviglioso romanzo. Noi ci siamo dilungati nello studio dei personaggi principali e abbiamo cercato di investigare le riposte intenzioni della scrittrice e di mettere in luce alcuni degli alti insegnamenti che la storia di quei personaggi ci presenta, ma non abbiamo potuto dare nessuna idea delle molte figure che si aggirano intorno a quelli e imprimono al racconto il movimento della vita e lo stampo della verità. Primo, tra tutti, è il gruppo dei Poyser, una famiglia di fiorenti affittaiuoli, presso cui vive la povera Hetty. Martino Poyser, l'onesto, allegro massaio, di cuor largo, arrendevole, ma pieno, nel medesimo tempo, dell' importanza della sua posizione e sopratutto della sua incontestabile superiorità come agricoltore, il suo vecchio padre, i bambini, le serventi, il fattore Alik con la sua lentezza e gravità bovina, formano un piccolo mondo in cui tutto è interessante perchè tutto è vero, e su quel piccolo mondo domina sovrana, la massaia, Mrs. Poyser. La figura di Mrs. Poyser è una creazione veramente

straordinaria. È una donna di buon senso e di buon cuore, ma imperiosa, esigente, che tiene assai dispoticamente il comando della casa e della latteria. Fornita di uno spirito pungente e di una fervida imaginazione, ha la risposta sempre pronta ed acuta e si esprime con una grande abbondanza di parole, e con una vena inesauribile di imagini, di similitudini, tutte prese al mondo in cui vive. L'imagine si impadronisce di Mrs. Poyser; essa vi si esalta, e, nel discorso, corre precipitosamente da esagerazione in esagerazione; ma queste esagerazioni sono come la fioritura di un concetto sempre pratico e pieno di buon senso, e di un'imagine sempre esatta ed arguta. È una delle figure più divertenti che vi siano, in tutte le letterature. Nel linguaggio di Mrs. Poyser corre proprio un soffio shakespeariano, poichè non vi sono che i personaggi di Shakespeare che parlino con tanto profluvio di imagini, di frasi proverbiali, che abbiano, direi, tanta plasticità di fantasia nei loro discorsi. Ma ciò che fa veramente di Mrs. Poyser una delle creazioni più geniali dell'*humour* è che quel soffio shakespeariano vi si rivela in mezzo alla realtà più esatta e più individualizzata. Non è una figura vaga che venga a buttar fuori delle imagini bizzarre, è una brava massaia in carne ed ossa, tutta assorta nelle faccende della sua casa e della sua famiglia. La mescolanza di una fantasia sfrenata e di un senso pratico che non perdona, che non transige mai, è di una comicità veramente incomparabile.

Un altro gruppo è quello della famiglia Bede. La figura più cospicua, dopo Adamo, è quella della madre, la vecchia Lisbeth. È una contadina rozza, grave, severa, lamentosa di tutto e di tutti,

ma piena, anche, di una paurosa ammirazione pel figlio Adamo. Questa figura non è priva di una certa triste grandezza come il duro dialetto in cui esprime le sue querimonie e ripete, con un'insistenza così contadinesca, le medesime considerazioni.

Le scene in cui ha parte Lisbeth sono fra le più belle del romanzo. Il suo dolore per la morte improvvisa del marito, le sue conversazioni con Dinah che, a poco a poco, l'acqueta e la conforta, le lamentele coi figli, tutti, infine, i suoi discorsi che sempre si aggirano in una sfera assai ristretta, che rivelano un ragionamento estremamente limitato, ed una sensibilità non esercitata che da un piccolo numero di impressioni, questo insieme così caratteristico e così vero produce un effetto profondamente triste, come, in fondo, è sempre triste lo spettacolo genuino del mondo contadinesco e popolare, come è sempre triste lo spettacolo di un'anima a cui le circostanze esterne non permettono di uscire da un'estrema povertà di pensiero e di esperienza. — E come è commovente l'affetto, l'orgoglio materno della povera Lisbeth pel figlio Adamo, e quella specie di rispetto che essa prova davanti alla sua superiorità intellettuale, alla sua vigorìa di spirito e di corpo! Guidata dall'infallibile istinto materno, essa è ostile all'amore di Adamo per Hetty, e, non osando parlarne apertamente, fa al figlio continue allusioni; ma basta un cenno di impazienza di lui per persuaderla a rassegnarsi, pur continuando le sue querimonie. Ed essa sola, coll'istinto della madre, ha indovinato l'amore di Dinah per Adamo, e come è abile il modo con cui la buona madre rivela al figlio il

segreto! Tutta questa parte di Lisbeth, non meno ammirabile di quella di Mrs. Poyser, è una delle cause che rendono impossibile la traduzione dell'*Adam Bede.* Per conservare a quei discorsi, in cui la verità è riprodotta con una incomparabile esattezza, tutta la loro efficacia e il loro interesse bisognerebbe, come già dissi, usare un dialetto, ma bisognerebbe anche che il traduttore fosse un artista così grande come lo era George Eliot.

Noi abbiamo già fatto conoscenza col Rettore, il buon Mr. Irwine, e col giovane imprudente, Arturo Donnithorne. Lo zio, il vecchio Donnithorne, è un uomo perfettamente compito e corretto nei modi, anche coi suoi dipendenti, ma duro, nel fondo, e taccagno all'estremo. Egli è impopolare e in lotta latente cogli affittaiuoli. Una delle scene più divertenti è quella in cui la focosa Mrs. Poyser, esasperata da una proposta del vecchio signore, che a lei par dannosa, va fuor dei gangheri e gli scaraventa addosso tutta la furia della sua colorita eloquenza.

E dove lascerò il maestro di scuola, afflitto da una specie di fissazione, l'avversione per le donne, così ruvido e pur così buono, e così superbo del suo allievo Adamo? Dove il sagrestano, gran musicista e nemico dei metodisti che sollevano l'eresia nella chiesa pacifica di Hayslope? Dove il giardiniere che posa da uomo dotto e da conoscitore di politica?

La guerra è una buona cosa pel paese — diceva Mr. Poyser, — e come si potrebbe tener alti i prezzi, senza la guerra? E quei Francesi son gente cattiva, per quello che io so. Che potreste far di meglio del combatterli?

— Voi avete in parte ragione, Poyser — rispondeva Mr. Craig, il giardiniere, — ma io non sono contrario alla pace, tanto per riposare un momentino. Noi potremo romperla quando vorremo, ed io non ho paura di Bonaparte, per quanto si cianci del suo talento. È ciò che io dissi al maggiordomo, questa mattina. Dio lo benedica! La fama di Bonaparte gli oscura la vista.... ma io gli dissi, in tre minuti, il fatto suo, meglio che tutti i giornali in un anno. Io dissi — sono io un giardiniere che sa il suo mestiere, o non lo sono, Miles? Rispondetemi. — Certo, voi lo siete, Craig, egli dice. — Non è un cattivo camerata, Miles, non lo è, per un maggiordomo, ma è un po' debole di cervello. Bene, io dissi, voi parlate del talento di Bonaparte, ma a che cosa servirebbe che io fossi un giardiniere di prima qualità se io dovessi lavorare in una pozzanghera? — A nulla, egli dice. — Bene, io dico, è proprio il caso di Bonaparte. Io non voglio negare ch' egli abbia del talento.... non è nato francese, mi dicono. Ma chi ha dietro a sè? Solo dei *monsieurs!* —

Il signor Craig si fermò un momento, con una enfatica espressione, dopo questo saggio trionfante dell' argomentazione socratica, e quindi continuò picchiando il pugno sul tavolo:

— Ebbene, è cosa certa — e vi sono i testimoni — che in un reggimento dove mancava un uomo, han messo l'uniforme sopra un gran scimmione, e gli andava come il riccio alla castagna e non si poteva distinguere lo scimmione dai *monsieurs!*

— Davvero! — esclamò il signor Poyser, impressionato insieme e dalle politiche conseguenze del fatto e dal suo straordinario interesse come un episodio di storia naturale.

Tutte le macchiette che avvivano il quadro,

l'oste, il fabbro, sua figlia, tutte sono individualizzate con vivacissimi tocchi, così che diventano persone reali e viventi e più non si dimenticano. Ed anche qui l'analogia con l'arte manzoniana è grandissima. Si guardi, per esempio, questa descrizione dell'oste:

Il signor Casson, il padrone, stava da qualche tempo sulla porta dell'osteria, dondolandosi sui talloni e sulla punta dei piedi.... La persona del signor Casson non apparteneva a quel tipo comune di cui è lecito omettere la descrizione. Veduta di faccia pareva consistere principalmente di due sfere che avevano l'una con l'altra il medesimo rapporto che la terra ha con la luna, cioè, la sfera inferiore poteva valutarsi, all'incirca, tredici volte più grossa della sfera superiore, la quale naturalmente faceva la funzione di satellite e di tributario. Ma qui cessava la somiglianza, perchè la testa del signor Casson non era punto un satellite dall'aspetto melanconico, e neppure un globo insudiciato, come Milton ha, con poca riverenza, chiamato la luna; invece, nessuna faccia poteva esser più liscia e piena di salute, e la sua espressione, limitata a un paio di rotonde e rubiconde guancie, perchè il lieve nodo e le lievi interruzioni che costituivano il naso e gli occhi erano appena degne di menzione, era un'espressione di espansiva contentezza, temperata solamente da un senso di dignità personale che si rivelava nella sua attitudine e ne'suoi modi. Questo senso di dignità non poteva certo considerarsi eccessivo in un uomo che, per quindici anni, era stato maggiordomo dei Donnithorne, e che, nella sua presente alta condizione, si trovava necessariamente in continuo contatto coi suoi antichi inferiori.

Non è questa forse l'osservazione e l'ironia manzoniana? È con quest'arte e con questo stile che George Eliot vivifica tutto il suo racconto e dà risalto alle più minute cose, alle più sottili considerazioni. È con quest'arte finissima che essa trova i più riposti rapporti fra gli aspetti della natura e i sentimenti dell'osservatore. George Eliot non solo conosce, alla perfezione, la vita dei campi e la descrive con una deliziosa accuratezza, ma ha sentito, nel fondo dell'anima, la squisita influenza che esercita, colle sue varie vicende, la natura in un paesaggio mite, tranquillo, senza grandi spettacoli, la natura che viene con l'uomo in una famigliare intimità. George Eliot ci prova come la poesia della natura si trovi sempre là dove la natura esiste genuina e come non vi sia bisogno per sentirla di correre ai monti e al mare, di contemplarla nelle sue più grandiose manifestazioni. Ma qui, presso di noi, dove susurra un gruppo d'alberi, dove si aggira un sentiero solitario in mezzo a folte siepi, qui dove s'ode risonar nel silenzio il canto degli uccelli e il lontano muggito de'buoi, la natura si fa quasi più vicina ed amichevole per noi, e parla, a chi sa intenderla, il suo divino linguaggio, e ci versa nell'anima il balsamo della sua calma, misteriosa influenza.

IL MULINO SULLA FLOSS.

I.

George Eliot aveva appena finito di scrivere l'*Adam Bede,* e già nella sua mente si elaborava un altro grande romanzo che, poi infatti, con una meravigliosa rapidità, fu pubblicato nel termine d'un anno, il *Mulino sulla Floss.* L'ammirazione destata dall'*Adam Bede* si mantenne ed anzi crebbe ancora alla pubblicazione di questo secondo racconto, che è rimasto, insieme al fratello maggiore, uno dei titoli più sicuri e più incontestabili della fama della somma scrittrice. È difficile dire quale sia preferibile fra quei due romanzi che hanno una grande analogia per la finezza dell' osservazione, per l' originalità dello spirito, per la freschezza e la vivacità deliziosa dello stile e dell' *humour.* L' *Adam Bede* vince, forse, il *Mulino* per l'equilibrio e per la finitezza della composizione che si può dire perfetta. Nel *Mulino,* la composizione è un po' disordinata. Alcune parti hanno uno sviluppo eccessivo; altre troppo brevi. Ma, per lo studio delle passioni e per l'acume e l'esattezza dell'analisi psicologica, certo, il *Mulino* non cede all'*Adam Bede,* e lo supera per l' interesse dei tipi così profondamente

umani che agiscono, lottano, soffrono davanti agli occhi del lettore affascinato. Noi sappiamo come George Eliot trovasse, nel fondo di sè stessa, delle sue più antiche memorie e riposte impressioni, la materia prima delle sue creazioni. E ciò è vero pel *Mulino* forse più ancora che per gli altri romanzi. Il *Mulino* può considerarsi, almeno in parte, una specie di autobiografia; il risultato dell'analisi, che si esercitava sovra sentimenti e passioni che essa aveva non solo osservate, ma provate, doveva riuscire, come riuscì, un capolavoro. George Eliot o, diremo meglio, Marianna Evans ha versato in questo libro tutta l'anima sua e ne è venuto fuori un racconto appassionato e potentemente poetico e tragico. Vi vediamo, non già il castigo di un'anima gretta, egoistica, indegna, ma la sciagura di un'anima nobile e bella perduta dalle sue stesse qualità. Il *Mulino sulla Floss* è la storia di quest'anima, la storia di Maggie Tulliver, la più adorabile delle fanciulle. Maggie, in fondo, non è che Marianna Evans, col dono della bellezza in più e, quindi, con una maggiore complicazione nella vita che è per lei piena delle tentazioni e delle seduzioni che quel dono porta con sè.

Il romanziere ci fa assistere alla formazione del carattere di Maggie che noi troviamo bambina nel mulino paterno, e seguiamo, in tutte le sue vicende, sino alla tragica morte. È una bambina dalla strana espressione, dai lunghi capelli neri, dagli occhi nerissimi e vivaci, tutta impeto, indisciplinata, violenta nei desiderii e nelle subitanee ispirazioni, piena di intelligenza ardente ed inquieta, una bambina che è la disperazione della madre, la buona ma poco perspicace Mrs. Tulliver, tutta pace, ordine, puntualità d'abitudini,

per la quale la figlia è una specie di mistero inestricabile. È, invece, l'orgoglio del padre che, pur incapace di comprendere la figlia, ne indovina però l'intelligenza e si compiace di quelle sue scappate impetuose, così insoffribili all'indole flemmatica della madre, per le quali egli ha sempre pronta la scusa ed il perdono.

La bambina ha due affetti, il padre ed il fratello, maggiore di lei di due anni. La sua anima ardente, assetata di amore, bisognosa di abbandonarsi tutta al sentimento della devozione ad una persona amata, adora il fratello, in cui vede non solo il compagno indivisibile dei suoi giuochi, ma uno spirito che le impone riverenza ed ammirazione. Tom, infatti, aveva tutte le qualità e tutti i difetti di cui Maggie era priva, ed esercitava sovra di lei un dominio a cui essa non avrebbe mai voluto sottrarsi, se anche lo avesse potuto. Maggie era tutta imaginazione, Tom tutto senso pratico; Maggie leggeva qualunque libro le cadesse nelle mani e suppliva colla sua intelligenza alla mancanza d'istruzione; Tom abborriva qualsiasi applicazione di mente, ma era eccellente in ogni cosa che volesse abilità manuale, risolutezza e coraggio; Maggie non voleva e non agiva che a scatti, Tom era sistematico ed eguale; Maggie, sempre governata dalla fantasia, non sentiva il dovere che come una ispirazione subitanea dell'anima appassionata, non sapeva opporre nessuna resistenza razionale e sicura alle tentazioni, ed era indulgente con gli altri e con sè stessa; Tom aveva un'idea ben fissa e ben chiara sul diritto e sul dovere, non ammetteva deviazioni da una rigida norma, ed era pronto e rigoroso nell'infliggere la punizione, non già per animo crudele, ma proprio

perchè credeva che la giustizia lo volesse; non ammetteva che la negligenza e le cattive azioni potessero sottrarsi alla giusta misura di retribuzione; non conosceva affatto le circostanze attenuanti; avrebbe, senza opposizione, subìto egli stesso il castigo, quando avesse creduto di aver fatto male; ma non lo credeva mai! — La vita dei due fanciulli non era facile e tranquilla, era una successione di burrasche. Maggie, con l'impeto della sua natura, era, ad ogni istante, colpevole di negligenze, di storditaggini; il fratello non mancava mai di rimproverarla acerbamente e di castigarla; la povera Maggie si ribellava con tutta l'amarezza di un affetto calpestato; essa, cosciente, com'era, che avrebbe sacrificato tutta sè stessa per amore di Tom, si indignava e contro di sè pel fallo commesso e contro Tom che non sapeva perdonare, e le pareva che la giustizia di Tom fosse sommamente iniqua. Eran pianti, furori, fughe, mentre il fratello rimaneva impassibile, tutto chiuso nel sentimento del suo diritto e della giustizia delle sue azioni. Ma il sereno, nel cielo della fanciulla, ritornava coll'immancabile riconciliazione, per oscurarsi, in breve tempo, ancora di nuove nubi. Eppure la devozione di Maggie per Tom non si modificava, non diminuiva per effetto di queste rinnovate catastrofi. Era tanta la capacità d'amare in lei, era così vivo lo slancio, così grande la piena dell'affetto nell'anima sua che essa doveva pur versarlo, e il fratello, che con lei era cresciuto e in cui riconosceva un vigore di spirito ed una forza di volontà ch'essa non possedeva, lo raccoglieva necessariamente sopra di sè. Ma pur non era difficile prevedere che fra quelle due nature così diverse,

che prendevano, da così opposti moventi, la norma della loro condotta, era un germe di profondo disaccordo che sarebbe poi stato, pur troppo, maturato dall'età e dalle passioni.

Un buon terzo del romanzo è occupato dalla descrizione della fanciullezza di questa coppia fraterna ed è una delle più belle cose che siano mai state scritte, tanta è la potenza, la verità, la finezza d'osservazione con cui son tracciati i caratteri dei due fanciulli; il tutto incorniciato in un paesaggio tranquillo e delizioso, e accompagnato da scene nelle quali l'*humour* più schietto è versato a piene mani. La prima parte del *Mulino sulla Floss* è una lettura profondamente esilarante e toccante insieme.

Ma Tom è mandato dal mugnaio suo padre, che sogna pel figlio una posizione e un'educazione più alta della sua, in pensione presso un sacerdote che gli deve far da maestro e deve iniziarlo ai classici ed alla matematica. Qui cominciano le sorprese e le disillusioni del povero fanciullo il quale si accorge che vi ha un mondo in cui la sua superiorità, che a lui pareva così incontestabile, non è riconosciuta e non serve a nulla. Nei suoi imbarazzi gli viene in aiuto, di quando in quando, la sorella la quale, con la sua vivace intelligenza, si muove agevolmente dove il fratello non vede che insuperabili ostacoli. A Maggie trascorrevano felici le ore insieme al fratello or che sentiva di essergli utile, sentiva ch'egli doveva pur riconoscere in lei qualche valore. Insieme a Tom, nella medesima pensione, era un altro giovinetto, Filippo Wakem, il figlio d'un avvocato in cui il mugnaio Tulliver, il padre di Tom e di Maggie, vedeva un nemico

mortale e col quale egli era in liti continue. Filippo era un giovinetto infermo, difettoso di persona, ma dal volto bello e gentile, timido, triste, pieno d'ingegno, di imaginazione e di coltura. Le due nature di Filippo e di Tom erano antipatiche l'una all'altra, e i due fanciulli non avrebbero mai potuto intendersi, anche se non fosse stata la tradizione dell'odio paterno. Maggie, invece, è presa da commiserazione e da pietà pel deforme giovinetto; nell'eguaglianza dei gusti e delle attitudini intellettuali quei due trovano un punto di incontro e di confidenti rapporti. Il povero Filippo si bea della presenza e dell'affetto della vivace e splendida fanciulla, ed è con un senso di indimenticabile delizia ch'egli un giorno riceve un bacio che Maggie, in un momento di pietoso abbandono, depone innocentemente sulle sue labbra.

Ma le liti hanno rovinato del tutto il mugnaio Tulliver. L'avvocato Wakem lo ha battuto ed egli si trova ridotto alla miseria. Maggie viene ad annunciare a Tom che il padre è rovinato ed è morente. I due giovinetti sono ammirabili, Maggie di devozione ardente, Tom di calma e di presenza di spirito. Egli vede immediatamente ciò che deve fare. Si pone ad un duro ed ostinato lavoro, deciso di salvare il nome, l'onore del padre.

L'avvocato Wakem, intanto, diventato proprietario del mulino, desideroso di umiliare ancor più il vinto avversario, e fiducioso, insieme, nell'onestà di lui, gli dice d'esser disposto ad accettarlo come suo agente; il pover'uomo, un giorno tanto presuntuoso ed ora sconfitto, a stento riavutosi dal terribile colpo, accetta l'umiliazione come una punizione meritata della sua imprudenza. Ma l'odio contro il vincitore si attizza ancor più vivo,

ed egli fa promettere al figlio di ricordarsene e di vendicarlo. Questo avviene in una scena di una grandezza veramente tragica. — È sera, e il rovinato ed umiliato uomo aspetta ansiosamente l'arrivo del figlio dalla sua quotidiana occupazione.

— Son quasi le otto e mezza — disse Mr. Tulliver. — Presto Tom sarà qui. Va, e prendi la Bibbia grande, aprila al principio, dove sono le annotazioni di famiglia. E porta la penna e il calamaio. —

Maggie obbedì, meravigliata; ma il padre non disse più nulla; sedeva ascoltando se udisse il passo di Tom sulla sabbia, apparentemente irritato pel vento che era sorto e rumoreggiava in modo da soffocare ogni altro suono. Vi era, nei suoi occhi, una strana luce che quasi spaventava Maggie. Anch'essa cominciò a desiderare che Tom arrivasse.

— È qui, finalmente, — disse Mr. Tulliver, con un'aria eccitata, quando si udì picchiare.

Tom entrò con la sua solita faccia attristata, ma i suoi occhi caddero immediatamente sull' aperta Bibbia e sul calamaio, ed egli si volse con uno sguardo di ansiosa sorpresa a suo padre che diceva:

— Vieni, vieni, è tardi, io ho bisogno di te....

— Vi è forse qualche cosa di nuovo, padre? — disse Tom.

— Sedete tutti, — disse Tulliver in tono di comando — E tu, Tom, siedi qui; ho qualche cosa a farti scrivere nella Bibbia. —

Tutti e tre sedettero guardandolo in faccia. Egli cominciò a parlare, lentamente, volgendosi prima alla moglie.

— Mi son deciso, Bessy, e ti terrò la parola. Qui noi abbiamo una stessa tomba preparata per noi due, e noi non dobbiamo aver rancori l'uno per l'al-

tro. Io mi fermerò nella vecchia casa, e servirò sotto Wakem, lo servirò da uomo onesto. Non v'è stato nessun Tulliver che non fosse onesto, ricordalo, Tom, — qui la sua voce si alzò. — Diranno di me che io sono un fallito, ma non fu mia colpa, fu perchè vi sono dei furfanti nel mondo. Sono stati più forti di me ed io ho dovuto cedere. Porrò il mio collo sotto il giogo.... perchè tu hai ragione di dire che io ti ho trascinato nelle angustie, Bessy,.... ed io lo servirò da uomo onesto, ma non porterò alta la mia fronte.... Io sono un albero spezzato, un albero spezzato. —

Egli si fermò e guardò il suolo. Quindi, d'un tratto, alzando il capo, disse con una voce più cupa e profonda:

— Ma io non gli perdonerò! So quel che dicono, che egli non aveva l'intenzione di farmi del male.... è questo il modo con cui il diavolo difende i furfanti. Egli è stato la causa di tutto.... ma egli è un gentiluomo! Lo so, lo so.... io non avrei dovuto andare ai tribunali, si dice. Ma di chi fu la colpa se non vi potè essere nè arbitraggio, nè giustizia? A lui non importa nulla, lo so. È uno di quei gentiluomini che diventano ricchi col danaro dei poveri e, quando li ha ridotti alla miseria, fa loro la carità. Io non gli perdonerò mai! Io desidero che sia punito e svergognato così che suo figlio debba desiderare di dimenticarlo. Io vorrei che facesse qualche cosa da esser mandato in galera! Ma non la farà; è un furfante troppo grosso, perchè la legge lo possa cogliere. E tientelo a mente, Tom, tu non gli perdonerai, neppur tu, mai, se ci tieni ad esser mio figlio. Forse verrà il giorno che tu potrai fargliela sentire.... non verrà più per me.... io ho posto la testa sotto il giogo. Ora scrivi, scrivi nella Bibbia.

— Oh, padre, che mai? — disse Maggie, cadendo ai suoi ginocchi, pallida e tremante. — È male il maledire e l'odiare.

— Non è male — disse fieramente il padre. — È male che i furfanti la vincano — è l' opera del diavolo. Fa come ti dico, Tom. Scrivi.

— Che debbo scrivere, padre? — disse Tom con cupa sommissione.

— Scrivi, che tuo padre, Edoardo Tulliver, prese servizio sotto Giovanni Wakem, l'uomo che lo ha rovinato, perchè io aveva promesso a mia moglie di fare ogni ammenda che mi fosse possibile per le pene che le ho procurate, e perchè desideravo di morire nella vecchia casa dove io sono nato e dove è nato mio padre. Scrivilo con le giuste parole, come tu sai fare.... e quindi aggiungi che io non perdonerò mai a Wakem e che, sebbene lo servirò onestamente, io desidero che la sciagura cada sovra di lui. Scrivi questo. —

Vi era un silenzio di morte, mentre la penna di Tom si moveva sulla carta. Mrs. Tulliver aveva l'aria stupefatta, e Maggie tremava come una foglia.

— Ora leggi ciò che hai scritto — disse Tulliver. — Tom lesse, a voce alta, lentamente.

— Ora scrivi, scrivi che tu ricorderai ciò che Wakem ha fatto a tuo padre, e glie lo proverai, a lui ed a'suoi, se verrà il giorno. E metti il tuo nome, Tomaso Tulliver.

— Ah no, padre, padre mio! — disse Maggie, quasi soffocata dallo spavento. — Non dovete far scriver questo a Tom.

— Taci, Maggie, — disse Tom. — Io lo scriverò.

Non è che una famiglia rovinata di mugnai che noi abbiamo davanti, eppure la scena è semplice e grande come quella di una tragedia antica, perchè la passione umana, sebbene umilmente vestita, vi appare in tutta la sua terribile violenza e verità.

Nelle nuove condizioni in cui, per il disastro di suo padre, veniva a trovarsi la povera Maggie, che dalla adolescenza era entrata nella gioventù, la sua indole si inacerbiva per l'eccesso stesso delle sue buone qualità che non avevano sfogo. Il suo bisogno di amare, di espandersi, di trovare corrispondenza d'affetto rimaneva inesaudito del tutto, e la sua ardente imaginazione, nell'isolamento e nella tristezza della sua vita, si consumava da sè stessa, e la rendeva insofferente ed irrequieta. Conservava, nel suo cuore, i due amori della sua fanciullezza pel padre e pel fratello; ma il padre, tutto assorto e chiuso nel pensiero di racimolare più danari che potesse dal suo scarso guadagno, onde pagare i suoi debiti e rialzarsi dall'umiliazione, era diventato cupo ed irritabile, e riceveva passivamente le sue devote cure senza quella rispondenza di amore di cui la povera fanciulla era sitibonda. Il fratello, sbalzato d'un colpo, da quell'insieme di idee, di aspettazioni, di abitudini in cui era cresciuto, nelle difficoltà di una vita così diversa da quella ch'egli aveva imaginata, tenace nell'adempimento de'suoi nuovi e non graditi doveri, si era fatto ancor più duro e si andava sempre più alienando dalla sorella in cui non trovava la cieca docilità d'un tempo e la completa soggezione all'inflessibile suo impero.

Maggie sentiva d'aver perduta la chiave della vita, essa non comprendeva il perchè delle sue sofferenze, si ribellava contro l'ingiustizia della sorte e le pareva d'essere, senza colpa sua, la più infelice delle creature. La magra e superficiale istruzione che aveva ricevuto non aveva nè nutrita la sua mente nè assicurato il suo crite-

rio; non trovava, da nessuna parte, guida o conforto, in mezzo alle incertezze, alle irrequietudini, alle tenebre, in cui brancolava. — Si era, un giorno, gittata sui libri che il fratello aveva portati a casa dalla scuola ed aveva sperimentato se mai la Grammatica latina, la Logica ed Euclide avessero la virtù di consolarla. La sua mente non era impari a questi studii, ma il suo cuore di diciott'anni voleva ben altro. — Se non che, una volta, in un piccolo involto di libri che un amico affezionato della sua infanzia, sempre ricordevole di lei e del suo desiderio di lettura, le aveva recato da una botteguccia di libraio, essa trovò, in mezzo ad insipidi o per lei muti volumi, un piccolo libriccino che portava un nome ignoto, Tomaso da Kempis. Si mise a sfogliare, con curiosità, il volumetto che aveva i segni d'essere stato letto, riletto e meditato e sui margini mostrava, qua e là, dei tratti di penna, impalliditi dal tempo. Maggie lesse là dove additava la mano sconosciuta che aveva fatto quei segni, lesse quelle esortazioni ardenti, quelle parole commosse e piene di un sentimento che viene dal più profondo dell'anima, quelle parole con cui un uomo che ha sofferto, che ha pianto, che ha lottato, insegna ai suoi fratelli di sofferenze che solo nell'abbandono, nella dimenticanza di tutto sè stesso, nella rinuncia ad ogni speranza mondana, l'uomo può trovar pace, può trovar l'uscita dalle contraddizioni in cui si dibatte miseramente.

Un brivido strano possò per le membra di Maggie, mentre leggeva, come se fosse stata svegliata, nella notte, da una musica solenne che le parlasse di esseri le cui anime erano deste, mentre la sua era im-

mersa nello stupore. Mandò un profondo sospiro e spinse indietro i suoi pesanti e neri capelli come per veder più chiaramente una visione subitanea. Qui, dunque, era un segreto della vita che le avrebbe dato il mezzo di rinunciare ad ogni altro segreto; qui era una sublime altezza che si poteva raggiungere senza l'aiuto delle cose esterne; qui erano una forza ed una scienza che l'anima, da sola, poteva conquistare; qui un supremo maestro che aspettava d'esser ascoltato.

Balenò alla sua mente, come la soluzione subitamente intuita d'un problema, il pensiero che tutte le miserie della sua giovane vita le eran venute dall'aver fissato il suo cuore sui propri piaceri, come se fossero la necessità centrale dell'universo. Per la prima volta, essa comprese la possibilità di mutare il punto di vista da cui aveva guardato alla soddisfazione de'suoi desideri, di prendere posizione fuori di sè stessa, di considerare la sua vita come una parte insignificante di un tutto divinamente guidato. Maggie leggeva e leggeva il vecchio libro, divorava ansiosamente i dialoghi dell'invisibile Maestro, lo riprendeva dopo essere stata chiamata altrove e lo leggeva ancora quando il sole discendeva dietro i salici. Con la foga di una imaginazione che non poteva fermarsi al presente, essa sedeva nel profondo crepuscolo formando progetti di umiliazione e di completa abnegazione, e, nell'ardore della prima scoperta, la rinuncia a tutto le pareva il principio di quella soddisfazione a cui aveva così lungamente aspirato invano. Essa non aveva intuito — e come l'avrebbe potuto prima d'aver vissuto più a lungo? — l'intima verità degli sfoghi del vecchio frate, cioè, che la rinuncia rimane dolore, ma un dolore volonterosamente sofferto. Maggie era assetata di felicità ed era in estasi perchè credeva di averne trovata la fonte. Essa non conosceva dottrine e sistemi

di misticismo e di quietismo; ma quella voce che le veniva dal lontano Medio-Evo era la diretta comunicazione della fede e dell'esperienza di un'anima umana, e veniva a Maggie come un messaggio che non si discute.

Per effetto di questo esaltamento, la fanciulla rinasce ad una nuova esistenza. Tutta l'anima sua si concentra, si infiamma in un solo pensiero, nel pensiero della lotta e della vittoria contro le pretese e le tentazioni dell'egoismo. Il mondo diventa per lei intelligibile, non sente più l'impulso della ribellione, più non si sdegna per le sue immeritate sciagure. Un'onda di devozione, di speranze infinite, di aspirazioni superiori alle meschinità del presente l'avvolge e la solleva. Il sagrifizio diventa per lei la suprema, la più pura delle gioie. — Ma la povera Maggie si illudeva d'aver trovata per sempre la pace, d'aver scoperta una rupe sicura in mezzo alle tempeste della vita. Il misticismo le aveva veramente allargato l'orizzonte, l'aveva salvata dall'inaridimento delle sue grandi e nobili facoltà, le aveva mostrato una nuova e più profonda scaturigine del dovere e della virtù. L'egoismo era vinto del tutto in lei, ma l'imaginazione rimaneva sovrana e sempre capace di crearle degli attraenti inganni. La passione, nel suo animo, fremeva di tutto l'ardore della gioventù; il bisogno di sentirsi amata non era per nulla acquetato. Anzi, il misticismo stesso, a cui si abbandonava, le dava un esaltamento che doveva esser causa di pericolo; era facile prevedere che, alla prima tentazione, la sua imaginazione le avrebbe turbato il giudizio e appannata la chiarezza della coscienza. — E la tentazione si presenta, e sotto

forme che giovano ad illudere la povera Maggie e a confondere il senso netto e preciso del dovere. Un giorno, nelle sue solitarie passeggiate, Maggie incontra Filippo Wakem che, da tempo, aspettava ansiosamente il momento di vederla e di parlarle. Filippo, diventato un giovane, ha conservato la sua deformità, ma ha conservato pur anche il suo dolce aspetto e la squisita gentilezza dell'animo e dell'ingegno. Egli non aveva mai dimenticato Maggie e il bacio che ne aveva ricevuto; l'imagine della fanciulla non le era mai uscita di mente e, nel chiuso isolamento in cui la sua deformità lo poneva, egli adorava quell'imagine e se n'era perdutamente innamorato.

Egli non osa dichiararlo a Maggie; solo implora la sua compassione, implora che non lo voglia abbandonare, implora che acconsenta ad essergli di conforto come quando erano fanciulli. Vedersi, qualche volta, in mezzo ai campi, scambiarsi, in qualche rapida conversazione, i sentimenti, le idee, le impressioni, ecco ciò ch'egli chiede ardentemente. E Maggie si abbandona a questa corrente d'affetto così nuova per lei. Ben sorgeva, in fondo dell'anima, una voce che le ricordava ciò che era scritto sulla pagina della Bibbia, e il suo dovere di rispettare il sentimento e la volontà del padre; sentiva come, nella stessa necessità di tener celati i suoi ritrovi con Filippo, fosse il rimprovero della sua condotta; ma l'imaginazione veniva in aiuto alle aspirazioni del cuore. Non era forse Filippo un giovane infelice? Non era forse un'opera di pietà che essa compiva col dargli la mano, coll'acconsentire ad essergli di qualche conforto e di qualche gioia? Non esisteva forse, accanto a quel piccolo mondo di pre-

giudizii e di rancori a cui aveano voluto vincolarla, tutto un gran mondo di virtù, di sentimenti, di doveri più alti e più complessi di cui essa si sentiva il diritto di esser parte? Con tali ingannevoli ragionamenti la passione trionfava di ogni sua riluttanza, e fra lei e Filippo si formava un segreto legame e l'abitudine di segreti ritrovi, finchè un giorno il giovane le apriva il suo amore e le chiedeva quel secondo bacio che, dal tempo in cui eran fanciulli, essa gli aveva promesso. E Maggie, la quale, nella dolce consuetudine dell'intimità con Filippo aveva intieramente soffocati gli scrupoli e vinte le esitanze, gli concede il bacio sospirato, tacito pegno di un'unione futura. Ma, qui ancora, la povera fanciulla era vittima della sua imaginazione che le faceva credere fosse amore ciò che non era che pietà, le tendeva nuovi inganni, e le preparava, nel futuro, nuovi guai e nuove tempeste. — I ritrovi coll'amante sono un giorno scoperti dal fratello il quale, in una scena violenta, insulta Filippo, e, con la minaccia della rivelazione al padre, forza la sorella a promettere di non più rivederlo. Maggie non si arrende senza combattere e senza tentar di far sentire al fratello la rigida grettezza del suo giudizio.

— Non supporre, o Tom, che io creda che tu abbia ragione e che io mi pieghi alla tua volontà. Io disprezzo i sentimenti che tu hai mostrato nel parlare a Filippo; io abborro le tue insultanti allusioni alla sua deformità. Per tutta la tua vita non hai fatto che rimproverar gli altri; tu sei sempre stato sicuro d'aver ragione; la tua mente non è abbastanza larga per vedere che vi ha qualche cosa di meglio della tua condotta e de'tuoi piccoli fini.

— Certo, — rispose Tom freddamente, — io non veggo in qual modo la tua condotta sia migliore della mia, e neppur i tuoi fini. Se la tua condotta è buona, perchè ti vergogni di farla conoscere? Rispondi. Io so che cosa ho voluto colla mia condotta e vi son riuscito, ma qual bene la tua ha portato a te od agli altri?

— Io non mi difendo, — disse Maggie ancor con veemenza. — Io so di aver avuto torto, spesso, sempre. Ma pure, se ho avuto torto, è che, talvolta, io ho de'sentimenti, che ti farebbero migliore, se tu pure li avessi. Se tu cadessi in fallo, se tu avessi fatto qualche cosa di male, io sarei dolente per la pena che ciò ti avrebbe fatto; io non desidererei che la punizione cadesse sovra di te. Ma tu, tu hai sempre goduto nel punirmi; tu sei sempre stato duro e crudele con me; anche quando era bambina, e ti amava più d'ogni altra cosa al mondo, tu mi lasciavi andare a letto piangendo, senza perdonarmi. Tu non hai pietà, tu non hai il senso della tua imperfezione e de' tuoi peccati. È un peccato esser duro, non è cosa che s'addica ad un Cristiano; ma tu non sei che un fariseo. Tu non ringrazi Dio che per le tue virtù; tu credi che siano grandi abbastanza per vincere ogni altra cosa. Tu non hai nemmeno una visione di sentimenti, a petto de'quali le tue splendide virtù sono tenebra.

— Ebbene, — disse Tom, con freddo disprezzo, — se i tuoi sentimenti sono di tanto migliori de' miei, cerca di mostrarceli in qualche altro modo che non sia una condotta la quale disonorerà noi tutti, che non sia un ridicolo fervore, ora per un eccesso ed ora per un altro. Dimmi, in qual modo hai tu mostrato quest'amore, di cui parli, per me, per mio padre? Col disobbedirci e coll'ingannarci. Io ho un modo diverso di mostrare i miei affetti.

— Ma tu sei un uomo, o Tom, e tu puoi fare qualche cosa nel mondo.

— E allora, se tu non puoi far nulla, sottomettiti a coloro che possono.

— Sì, io mi sottometterò a quello che riconosco e sento esser giusto. Io mi sottometterò anche a quello che è irragionevole se viene da mio padre, non già se viene da te. Tu ti vanti delle tue virtù come se queste ti dessero il diritto di esser disumano, come fosti quest'oggi. Non supporre che io abbandoni Filippo, in obbedienza a te. Tu l'hai insultato perchè deforme, ebbene è ciò appunto che lo rende per me più caro e più degno di affetto.

— Benissimo, — disse Tom ancora con maggior freddezza — questo è il tuo modo di veder le cose; non hai bisogno di aggiunger altro per mostrarmi quanto sia grande la distanza che ci divide. Teniamolo a mente per l'avvenire, e basta.

Il cozzo fra queste due nature così belle, così oneste e così buone, quanto è drammatico e commovente! Nella freschezza e nell'inesperienza della vita queste due nature ricevono, in tutta la sua violenza, il contraccolpo delle impressioni; hanno una fede completa nella sicurezza del loro giudizio, e la conseguente intolleranza del giudizio altrui. Sarebbero degne di unirsi e completarsi, in un intento comune, eppure non riescono a comprendersi, diventano reciprocamente ingiuste, ed, esaltandosi ognuna nel proprio sentimento, tramutano in difetti le loro qualità. L'indignazione di Maggie si comprende e si divide. Quell'anima sua giovanile e potente, che vibrava ad ogni grande e gentile ispirazione, e che trovava nella verità dell'affetto una ragione per rompere

i vincoli del pregiudizio, per trascurare la lettera del dovere, insorgeva contro la ferrea rigidità del fratello che a lei pareva iniquo e crudele; solo l'esperienza poteva insegnarle come quella rigidità fosse la difesa più sicura contro i traviamenti e gli errori. E anche a Tom l'esperienza sola poteva dimostrare quanta forza e quanta virtù fossero nell'anima così larga e comprensiva di Maggie, e come sia breve lo sguardo, piccina l'intelligenza di colui che non sa vedere oltre i confini di un inflessibile formalismo, che afferma che nella disciplina sta tutta la virtù, che non sente il calore e l'efficacia delle forze tumultuanti che talvolta sollevano le anime generose e le rendono insofferenti d'ogni vincolo artificiale.

Ma Tom aveva, intanto, ben ragione di essere sicuro ed orgoglioso di sè stesso. Il suo lavoro, i suoi sforzi, i suoi sacrifici riescono alla meta desiderata. Una sera, ritornando al triste focolare domestico, egli ha la gioia di annunciare al padre di aver finalmente accumulato il danaro sufficiente a pagare del tutto i suoi debiti. In una scena meravigliosa noi assistiamo alla commovente rivelazione. Il povero uomo umiliato si rialza, ritorna quel di prima; il sentimento della sua dignità rinascente si unisce e si confonde in un sentimento ancora più dolce di ammirazione e di gratitudine pel figlio. Quando, il giorno seguente, Tulliver esce dalla riunione dei creditori a cui ha presentato il figlio, egli attraversa la città a cavallo, lentamente, passando per la via principale, con la fronte alta e lo sguardo sereno. Ma, alla porta del mulino, Tulliver s'incontra con Wakem. Questi gli parla ancora da padrone, con voce altiera; Tulliver, nella sicurezza

del riacquistato orgoglio, gli si rivolta contro, prima a parole, poi con la mano. I due si azzuffano. Wakem cade a terra, calpestato e frustato. A stento Maggie e i servi del mulino, accorsi allo strepito, sottraggono Wakem alla furia del vincitore che rientra in casa, barcollante, appoggiato al braccio della figlia e della moglie. Le emozioni della gioia, della vendetta, della lotta, del trionfo son troppo forti per quella già scossa e rovinata natura. L'intelligenza si oscura, la vita gli sfugge; ma sul letto di morte, guardando a Tom, egli può ancor sussurrare:

— È venuta la mia volta. Io l'ho battuto. Era giusto. Io non ho mai voluto che il giusto.

— Oh padre, padre mio, — proruppe Maggie con una ineffabile ansietà, — voi gli perdonate, voi ora perdonate a tutti. —

Egli non mosse gli occhi, ma disse:

— No, figlia mia, io non gli perdono.... Perchè perdonargli?... Io non posso amare un furfante. —

La sua voce era diventata più grave, ma egli voleva parlare ancora e moveva invano le labbra. Finalmente le parole trovarono la via:

— È proprio vero che Dio perdona ai furfanti?... Ma se è vero, egli non vorrà esser rigoroso poi con me.

E con questo sentimento di odio, ispirato e sorretto da un incrollabile sentimento di un preteso diritto iniquamente conculcato, il pover'uomo abbandona la scena di un mondo che, com'egli diceva, era troppo complicato per un uomo onesto.

Noi ritroviamo Maggie, qualche tempo dopo la morte del padre, ospite in casa di una sua cugina. Maggie, fiera della sua indipendenza, non

aveva voluto rimanere in casa del fratello, nella vicinanza di Filippo, ma aveva preferito di andar maestra in una scuola lontana. Ed ora essa ritorna al suo paese, a visitar la cugina ch'è corteggiata e quasi fidanzata al giovane più bello, più ricco, più brillante della piccola città. Filippo aveva conservata accesa nell'anima la fiamma del suo intenso amore e non sospirava che Maggie. Ed essa pure non lo aveva dimenticato, ma la lontananza e la barriera che la violenza e la morte del padre avevano innalzato fra di loro, non potevano, certo, contribuire a mutare in amore il tranquillo affetto che sentiva per lui. Filippo viene, egli pure, nella casa della cugina di Maggie, di Lucia, la quale non sogna, non chiede che di riannodare il legame di quei due. E intanto la poveretta non si accorge che Stefano, il suo fidanzato, è preso dal fascino di Maggie e se ne innamora ogni giorno più perdutamente. Maggie combatte, con tutta la forza dell'anima, ma l'amore, e questa volta con la violenza della passione, si è impadronito di lei. Essa rifugge dal pensiero di tradire Lucia, di abbandonare Filippo, ma il fremito della sua giovinezza la conturba, non trova, in sè stessa, la forza di dare uno strappo alla tentazione, l'imaginazione le nasconde il pericolo e le dà una sicurezza fallace, mostrandole immancabile nel futuro la risoluzione che non sa prendere nel presente. Così la reciproca passione si accende ogni giorno più e diventa irresistibile.

In un supremo colloquio, Maggie, combattendo e finalmente vincendo sè stessa, crede di essersi persuasa e d'aver persuaso l'amante a rinunciare l'uno all'altra, ad abbandonarsi per sempre; le ima-

gini di Lucia e di Filippo devono essere la loro salvezza. Ma il fato e l'amore son più forti di tutto. Alcuni giorni dopo aver presa l'onesta risoluzione, Stefano rapisce Maggie inebbriata e quasi incosciente. Se non che la fanciulla, sull'orlo del precipizio, si risveglia dalla vertigine che l'aveva colta. Stefano vuol farla sua sposa, vuol fuggire con lei. Ma le memorie del passato, delle sostenute sofferenze, della famiglia, delle semplici e forti virtù in mezzo a cui era cresciuta, il ritorno di quello spirito d'abnegazione che, per tanti anni, l'aveva sorretta e consolata, le danno un vigore di resistenza incrollabile. Essa ben sa che, ritornando a casa, sarà ritenuta colpevole e disonorata, ma la sicurezza della sua coscienza le è difesa bastante; essa ascolta la voce del dovere che giammai le aveva parlato con tanta chiarezza. Invano Stefano esaurisce tutti gli artifici ed i sofismi di un amore disperato che non vuol perdere il frutto sì lungamente desiato. Maggie non cede e parte. — Ahi! la povera fanciulla è troppo punita! Viene a bussare alla porta del fratello. Ma Tom, sempre più duro e inesorabile, la scaccia e le dice ch'egli non vuole più aver nulla di comune con lei. Maggie, abbandonata, esposta ai commenti malevoli della città, si ritira in una piccola casetta, presso la famiglia di quell'amico d'infanzia che le aveva, senza saperlo, portato una volta il conforto di un libro prezioso, e che le era rimasto completamente devoto. Qui Maggie riceve una lettera dell'amante che la supplica di raggiungerlo, di togliersi alla iniqua desolazione della sua sorte, di avere almeno pietà di lui; e Maggie, in una notte di lamenti, di lotte, di preghiera, risolve ancora di rispondere l'ultimo no. — Ma,

in quella notte stessa, mentre la povera fanciulla si dibatteva con la tentazione rinascente e riusciva a domarla, una grande sciagura si preparava. Il fiume, ingrossato da pioggie continue, usciva dal suo letto ed inondava la città e le campagne. Maggie, che abitava lungo la riva, accortasi per la prima del disastro sveglia gli amici, e vigorosa e pronta balza in una barca. Ma la barca è strappata dalla corrente, e la fanciulla si trova sola, nell'oscurità della notte, sull'immensa distesa delle acque, trascinata non sa dove. Non si perde d'animo, afferra i remi e tenta di guidar la sua barca, con un solo intento, di avvicinarsi, se pur le è possibile, al mulino paterno. A lei sta davanti l'imagine della madre e del fratello; tutta la forza della sua anima e della sua persona è assorta in un solo pensiero, in un solo obbietto, la salvezza di quei due.

Maggie or puntava sul fondo ed or remava, nel crescente crepuscolo. Le sue vesti bagnate le si erano attaccate alla persona e i suoi capelli disciolti erano sollevati dal vento, ma essa era appena consapevole di sensazioni corporee, all'infuori di una sensazione di forza, ispirata da una potente emozione. Insieme al sentimento del pericolo e del possibile salvamento per gli abitanti, così lungamente ricordati, della vecchia casa, era pure un sentimento indefinito di riconciliazione col fratello. Quale discordia, quale durezza, quale diffidenza dell'uno per l'altro può sussistere nella presenza di una grande sciagura, quando tutto il vestimento artificiale della nostra vita è scomparso e noi ci troviamo tutti insieme confusi nella verità dei primi bisogni mortali? Maggie vagamente lo sentiva, lo sentiva nel rinascente amore pel fratello che soffiava via

ogni più vicina impressione di crudeli offese e discordie, e lasciava solo le profonde, incancellabili memorie della unione antica....

Dopo sforzi e fatiche supreme, l'eroica e generosa fanciulla riesce a toccar la casa mezzo rovinata del fratello. Ma qui lasciamo ancora la parola alla grande scrittrice.

Con la gioia affannosa di esser finalmente arrivata, gioia che vinceva ogni fatica e spavento, Maggie si avvicinava alla porta della casa. Sulle prime non udì alcun suono, non vide muoversi nessun oggetto. La barca era al livello delle finestre del primo piano. Essa gridò con una voce forte ed acuta:

— Tom, dove sei? Mamma, dove siete? Maggie è qui. —

Tosto, dalla finestra dell'abbaino, si udì la voce di Tom:

— Chi è? Avete una barca?

— Sono io, Tom, sono Maggie. Dov'è la mamma?

— Non è qui; è partita da ier l'altro. Discendo subito.

— Sola, Maggie? — disse Tom, con una voce di profondo stupore, mentre apriva la finestra a livello della barca.

— Sì, Tom, Dio ha avuto cura di me. Vieni in fretta. Non v'è alcun altro?

— No, — rispose Tom, entrando nella barca. — Temo che il nostro servo sia annegato; fu portato via dalla corrente, quando una parte del mulino è caduta per l'impeto dei tronchi e dei sassi. Dammi i remi, Maggie. —

Non fu che quando Tom ebbe allontanata la barca dalla casa ed essi si trovarono sulla distesa delle

acque — egli, faccia a faccia, con Maggie — che la piena intelligenza di ciò che era avvenuto irruppe nella sua mente. Irruppe con una forza così irresistibile, fu una così nuova rivelazione delle profondità della vita che giacevano oltre la portata della sua vista, da lui creduta così acuta e così chiara, che non potè muovere nemmeno una domanda. Sedevano, guardandosi l'un l'altra senza parole, Maggie con occhi di vita intensa che lampeggiavano in una faccia affaticata e scomposta, Tom pallido come di rispetto e di umiliazione. Il pensiero era attivo, anche se le labbra erano silenziose. Sebbene egli non potesse far domande, indovinava tutta una storia di uno sforzo miracoloso, divinamente protetto. Ma, infine, una nebbia si raccolse sui suoi occhi azzurri, e le labbra trovarono la parola che potevano pronunciare, l'antico, fanciullesco vezzeggiativo: *Magsie.*

Maggie non potè rispondere che con un lungo, profondo singhiozzo, un singhiozzo di quella misteriosa, ineffabile felicità che si confonde col dolore.

Tom remava con un vigore instancabile e la barca fu presto ancora nella corrente. Ma un nuovo pericolo si appressava. Alcuni mucchi di legnami erano caduti dai cantieri, e degli enormi frammenti galleggiavano portati dalla corrente. Il sole sorgeva e la desolata distesa dell'area inondata si vedeva, intorno intorno, con spaventosa chiarezza. Con spaventosa chiarezza, si avanzavano i veloci, minacciosi ammassi. Una turba di persone in una barca, vicina alle case, vide il pericolo, e gridò: fuori della corrente.

Ma non si poteva farlo in un colpo, e Tom, guardando dietro a sè, vide la morte precipitarsi su di loro. Enormi frammenti, intrecciati insieme in una fatale unione, facevano una sola massa attraverso il fiume.

— Ci viene addosso, Maggie! — disse Tom con voce cupa, abbandonando i remi e stringendola nelle braccia.

Un momento dopo, la barca non si vide più sull'acqua, e la gran massa vi passava sopra, come in odioso trionfo.

Ma presto la chiglia riapparve, una macchia nera sull'acqua gialla.

La barca riapparve; ma il fratello e la sorella si erano sommersi in un abbraccio che non fu più diviso, rivivendo ancora, in un supremo momento, quei giorni lontani in cui, con le manine amorosamente strette, correvano insieme pei campi di margherite.

II.

Così finisce il sublime, poetico racconto. Che profonda e sicura visione nei segreti più riposti del cuore umano! Come è puro ed alto l'insegnamento che ci viene dai casi di questa coppia fraterna che, nella morte, si comprende, si riunisce e si riconcilia. George Eliot è rigorosa nella sua morale; sebbene abbia fatto di Maggie una creatura adorabile nei suoi impeti di passione, nel foco della sua imaginazione, nello splendore delle sue doti d'intelligenza, nella generosità della sua natura, pure non l'assolve della responsabilità dei suoi errori, e ci rivela, con un'arte ed una sapienza ammirabili, tutti i pericoli che, nella pratica e nelle complicazioni della vita, ci possono venire dalle qualità più brillanti dello spirito quando non siano infrenate da un retto e sicuro

senso dei limiti dell'azione e dal rispetto per le forme ed anche pei pregiudizii consacrati dalla consuetudine. È su queste basi che si regge la famiglia; all'individuo non è lecito dimenticarlo. Maggie ha avuto torto di disobbedire segretamente al comando del padre, per quanto deplorabile e irrazionale le apparisse, ha avuto torto di non rispettarne i sentimenti, anche se essa non poteva dividerli, ha avuto torto di non voler assoggettarsi al fratello di cui riconosceva l'indole onesta e sicura, sebbene gli si sentisse superiore di intelligenza. È che Maggie sapeva sagrificarsi, ma non sapeva umiliarsi. Essa non sapeva domare la sua ragione, obbligarla a tacere, a sottomettersi. Era pronta a sagrificare tutta sè stessa agli altri, pur che fosse indipendente e non sentisse alcun giogo. Ma la disciplina è un elemento indispensabile dell'ordine domestico e sociale; è solo nel rispetto alla disciplina che l'uomo acquista una norma infallibile di condotta. La rivolta di un'anima che si sente, nella intelligenza, superiore a chi ha il diritto di comandarle, è un segno d'orgoglio, è un segno d'egoismo intellettuale che persiste sotto l'abnegazione apparente, ed è una causa fatale di traviamento. Tutto, infatti, è relativo a questo mondo; la saggezza non consiste già nell' affermare la propria indipendenza, quasi si avesse il possesso di qualche principio razionale assoluto, bensì nel coordinamento di tutto l'essere nostro all'ambiente in cui si vive. Le virtù, pertanto, apparentemente piccole ed oscure sono spesso le virtù che, nell'essenza, sono grandi e, nella pratica, sono efficaci. La morale di George Eliot sta in questo concetto che l'individuo non deve mai, per nessuna ra-

gione, affermarsi in modo da turbare la compagine, l'armonia della famiglia e della società. I doveri che nascono dai rapporti domestici e dai riguardi sociali sono incomparabilmente più forti, più precisi, più imperiosi dei doveri che vengono dal valore della intelligenza individuale. È questa sicura intuizione, questo profondo rispetto del dovere, nella sua forma più semplice e più sicura, che fa la forza e la virtù di Tom. Egli è rigido, è duro, è freddo, sebbene abbia nel cuore un fondo nascosto di amorevolezza, ma vede nettamente ciò che deve fare, non transige per nessuna ragione, non si lascia sviare da nessun impeto di sentimento, da nessuna sottigliezza di raziocinio. Egli guarda fisso alla meta, camminando diritto e la raggiunge come avviene a tutti coloro che hanno una chiara visione, una netta coscienza del dovere e una forza incrollabile di volontà.

Ma Tom aveva pur un grande peccato che gli veniva dalla brevità del suo sguardo mentale, dalla potenza dei suoi pregiudizii, ed era l'intolleranza di ciò che non entrava in quello stampo di condotta morale in cui aveva plasmato la propria esistenza e fuori del quale a lui pareva non fossero che deformità ed errori. Egli non sentiva, non comprendeva che vi sono degli impulsi i quali, se anche deplorevoli e pericolosi negli effetti, hanno un'ispirazione buona e generosa, provengono da un'anima che erra pel fervore stesso di ammirabili e puri sentimenti; egli non si faceva nessuna idea delle potenze segrete dell'anima umana. Era quindi intollerante, duro ed ingiusto, e spingeva, con le proprie mani, la generosa sorella alla rivolta, mentre un compagno, che avesse

potuto entrar più a fondo nello spirito della fanciulla, ne avrebbe disciplinate e guidate facilmente le forze preziose. E quando, nella catastrofe finale, davanti alla grandezza dei fatti ed all'eroica devozione di Maggie, balena, d'un colpo, a Tom la verità di cui non aveva alcun sentore, ed egli si accorge che vi ha, nella vita, qualche cosa che non aveva mai compreso, noi proviamo una profonda emozione e chiudiamo il libro con la coscienza di aver avuto un grande insegnamento, ed è, che nella vita non dobbiamo mai applicare agli altri il rigore che dobbiamo esercitare verso noi stessi, perchè quella che a noi pare debolezza ed errore può essere sintomo, talvolta, di una virtù che noi non vediamo perchè ci abbaglia, può contenere una particella divina che sfugge alla nostra intelligenza.

III.

Lo svolgimento del carattere di Maggie ed il cozzo con quello del fratello costituiscono il nucleo e l'interesse principale del romanzo. Ma non sono meno ammirabili le parti accessorie e i personaggi che popolano la scena. Abbiamo già fatto conoscenza con Mr. Tulliver, il mugnaio, il padre di Maggie. Non è un ritratto, è un uomo vivo coi suoi pregiudizii così profondi, col suo orgoglio, con la sua piccolezza di mente, col sentimento intatto, incrollabile, dell' integrità e dell' onore. È una figura antica, posta in un mondo piccino e complicato, come egli stesso diceva, in cui le sue

stesse qualità diventano difetti. L'orgoglio del nome, il sentimento dell'indipendenza si trasformano in intolleranza cieca ed in puntiglio rabbioso; il sentimento del diritto gli ispira un odio furibondo e stolto; la tenacia dei propositi è in lui un'ostinazione che nulla può piegare. È un uomo, infine, intieramente dominato dalla passione; si direbbe che la religione e la civiltà sono passati sovra di lui senza produrre nemmeno la più lieve scalfittura al nocciolo duro del suo carattere.

Certe sementi, dice George Eliot, le quali devono trovarsi un nido nelle più sfavorevoli circostanze, sono fornite dalla natura di un apparecchio d'uncini, coi quali ponno avere una presa sulla più liscia superficie. La semente spirituale che era stata sparsa sul signor Tulliver era evidentemente destituita di tale apparecchio e, nella completa mancanza di uncini, era sdrucciolata via in preda ai venti.

Il contrasto fra l'esiguità del raziocinio e la grandezza, la forza della passione rende questo personaggio, a volta a volta, profondamente comico e profondamente tragico; comico quando lo vediamo ragionare a sproposito e accapigliarsi con tutti, sempre pieno di sè stesso e dell'infallibilità del suo giudizio, sempre alle vedette per paura che gli si voglia far torto o che si intacchi il suo diritto e la sua indipendenza; tragico quando lo vediamo cader vittima delle sue illusioni, e perire per la cieca esagerazione di sentimenti che, in fondo, erano buoni, perire impenitente, con la coscienza di aver avuto ragione, e senza poter comprendere un mondo in cui l'iniquità trionfava.

Una delle creazioni più originali e interessanti del nostro autore e, direi, della letteratura moderna è quella della famiglia Dodson. Noi abbiamo già detto come le zie materne di Marianna Evans debbono aver posato davanti alla memore imaginazione della nipote per le quattro figure delle sorelle Dodson. È così meravigliosamente disegnata l'individualità dei tipi che il lettore riceve, ancor più fortemente che per gli altri personaggi di George Eliot, l'impressione della verità vivente. Se non che questa creazione della famiglia Dodson, appunto perchè tanto esattamente specializzata, non può esser compresa, in tutta la sua profondità e diventar popolare che in Inghilterra. Non poteva sorgere che in un paese di istinto essenzialmente conservatore, che non ha subìto la scossa di rivolgimenti i quali ne abbiano rovinate le basi, un paese in cui la tradizione mantiene intatta la sua forza di virtù e di pregiudizii, un paese in cui non è giunto l'uragano delle idee sovvertitrici della rivoluzione francese. Certo, l'Inghilterra dell'oggi è diversa, anch'essa, da quella di cinquant'anni or sono; ma la trasformazione, oggi ancora, non è così profonda come nella massima parte del continente; da ciò la grande saldezza della sua organizzazione. — Ma vediamo come George Eliot descriva quest'interessante famiglia.

La teoria della vita, nella famiglia Dodson, aveva un nucleo di solidità come lo deve avere qualunque teoria su cui una onorevole e prospera famiglia è cresciuta ed ha fiorito. Ma la teologia ci entrava davvero per poco. Se, nei giorni verginali delle sorelle Dodson, la loro Bibbia si apriva più facilmente in al-

cune parti che in altre, ciò dipendeva dagli essiccati petali di tulipano, che erano stati distribuiti affatto imparzialmente, senza preferenza alcuna, fra la storia la preghiera e la dottrina. La religione dei Dodson era di una specie semplice, semipagana, ma senza ombra di eresia — se eresia vuol dire scelta — perchè essi non sapevano che ci fosse un'altra religione. E come lo avrebbero saputo? Il vicario della loro parrocchia rurale non era un dottrinario, ma era un buon giuocatore all'*whist,* un uomo che aveva sempre pronto uno scherzo per le sue fiorenti parrocchiane. La religione dei Dodson consisteva nel rispetto di tutto quanto era tradizionale e rispettabile. Era necessario di essere battezzati, altrimenti non si avrebbe avuto sepoltura nel cimitero della chiesa, ed era necessario di ricevere il sacramento, prima della morte, come una garanzia contro pericoli più vagamente compresi. Ma era egualmente necessario di aver decorosi necrofori e prosciutti ben preparati per la refezione del funerale e di lasciare un testamento perfetto. Un Dodson non doveva mai esser rimproverato per l'omissione di qualsiasi atto che fosse conveniente, e che appartenesse a quell' eterno adattamento delle cose che era chiaramente illustrato nella condotta dei migliori parrocchiani, e nelle tradizioni della famiglia — come l'obbedienza ai genitori, la fedeltà verso i parenti, la rigida onestà, l'economia, la perfetta lavatura degli utensili di legno e di rame, la produzione di oggetti di prima qualità sul mercato, e la generale preferenza per tutto ciò che era fatto in casa. I Dodson erano una razza molto orgogliosa, e il loro orgoglio si concentrava nel render negli altri vano del tutto ogni desiderio di trovarli colpevoli di una mancanza ai doveri ed alle convenienze tradizionali. Un salutare orgoglio, per molti riguardi, perchè identificava l'onore

con la perfetta integrità, con la bontà del lavoro, con l'osservanza delle leggi riconosciute, e la società va debitrice di alcune delle più degne qualità, in molti de'suoi membri, a madri della specie dei Dodson, le quali fanno egregiamente il burro e le conserve, e si crederebbero disonorate, se le facessero diversamente. Essere onesto e povero non era il motto dei Dodson; meno ancora parer ricchi essendo poveri; piuttosto, la divisa della famiglia era, essere onesti e ricchi, e non solo ricchi, ma più ricchi di quanto fosse creduto. Vivere rispettato, ed avere un decoroso accompagnamento al funerale, era un compimento degli scopi della vita, che sarebbe stato intieramente annientato per colui che, alla lettura del testamento, avesse perduta la buona opinione che i suoi concittadini avevano di lui, sia col rivelarsi più povero di ciò che generalmente si supponeva, sia col lasciar il danaro in una maniera capricciosa, senza una rigorosa considerazione dei gradi di parentela. Bisognava far sempre quel che era giusto verso i parenti. Ed era giusto di correggerli severamente se non facevano onore alla famiglia, ma, insieme, di non privarli della partecipazione alle fibbie per le scarpe e alle altre proprietà della famiglia. Una cospicua qualità nel carattere dei Dodson era la lealtà; i loro vizii e le loro virtù erano fasi di un orgoglioso ma onesto egoismo, il quale aveva una profonda antipatia per tutto quanto potesse non convenire intieramente ai loro interessi, e aveva la parola dura pe'parenti incomodi, ma non li abbandonava — non lasciava mancar loro il pane, solo voleva che lo mangiassero con le erbe amare.

Il rispetto inalterabile alle forme, alle apparenze consacrate dalla tradizione e l'orgoglio della fama e del nome della famiglia sono, pertanto, gli ele-

menti principali del tipo dei Dodson, elementi che, nella nostra società così mutabile ed agitata, vanno perdendo, ogni giorno, del loro valore. In fondo, sono gli elementi su cui si fonda un regime aristocratico. Ora, ciò che costituisce la grande originalità di questa pittura del sommo romanziere è, appunto, lo spettacolo di virtù, per eccellenza, aristocratiche, trasportate in un ambiente, in una famiglia, per eccellenza, borghese. Innestandosi sull' albero borghese, esse danno alle altre virtù, proprie di quest' albero, la laboriosità, l'economia, l'ordine, una specie di esaltamento che le rende tenaci, intolleranti, presuntuose e finisce per creare un complesso profondamente comico. Il personaggio più importante, l'individualità perfetta della famiglia è la sorella maggiore, Mrs. Glegg. In lei il sentimento della dignità e della superiorità della famiglia da cui viene, e del rispetto che le è dovuto come alla persona che rappresenta, in tutta la loro altezza, le virtù dei Dodson diventa una specie di manìa. Puntigliosa, sospettosa, arcigna, pronta alle risposte mordaci, è sempre in attitudine di battaglia contro tutti ed anche contro il marito ch' essa non trova all' altezza della posizione di chi ha l'onore di aver sposata una Dodson. Profondamente onesta, è tenace, all' ultimo grado, della sua proprietà, e, se rifugge dal pensiero di qualsiasi indelicatezza verso gli altri, tiene la mano ben stretta su ciò che è suo. Viene in soccorso dei nipoti, perchè la solidarietà della famiglia lo vuole, ma nella più piccola misura possibile, ed è larga, insieme, di aspre parole e di acerbi consigli. Una donna, certo, disaggradevole per chi deve convivere con lei, ma divertente,

al sommo, per chi l'ascolta e la segue nei moventi della sua condotta. Bisogna udire con che aria di superiorità, con quanta acerbità di parola, con che foga irritante, cozza contro l'ostinato e, non meno di lei, presuntuoso Tulliver, si lamenta col marito, sgrida le sorelle ed i nipoti, sempre pronta ad offendere e a lagnarsi, nel medesimo tempo, d'esser offesa. È sempre in cerca dell'occasione di affermare la sua superiorità, i suoi diritti, la dignità di una Dodson, e l'occasione migliore è la contraddizione, la lotta; la lotta è per lei il vero mezzo di farsi valere, di far comprendere agli altri i loro doveri e la loro inferiorità. Ma, dopo tutto, havvi in lei un gran fondo di buon senso e di coraggio. Certo, Mrs. Glegg non vede il mondo che attraverso il vetro appannato dei pregiudizii di famiglia, ma non ha paura e non si piega per viltà davanti ai pregiudizii degli altri; il raggio visuale della sua intelligenza è di piccola portata, ma è diritto, ed essa non esita a sfidar tutto e tutti per sostenere la parte di chi, secondo il suo modo di vedere, è ingiustamente condannato. Quando la povera Maggie ritorna dalle sue avventure ed è scacciata dal fratello e abbandonata da tutti, Mrs. Glegg, con sorpresa generale, ne prende le difese. Quando sarà provato, essa dice, che la fanciulla sia stata veramente colpevole, non le risparmierò la dovuta punizione, ma è ingiusta ogni punizione preventiva; in tutti i modi, una nipote dei Dodson non deve esser abbandonata dai suoi parenti, per paura di ciò che dice il mondo. Essa, Mrs. Glegg, è pronta a riceverla in casa sua, e a combattere contro tutti per sostenere l'onore della povera fanciulla.

È in queste analisi così profonde dei caratteri che George Eliot è veramente incomparabile. Le contraddizioni di cui si compone l'indole d'ogni essere umano sono da lei così acutamente osservate e così logicamente dedotte dall'essenza fondamentale del personaggio descritto che la realtà, lo ripetiamo ancora, rivive ne' suoi libri con una evidenza assoluta. E che *humour*, che spirito, che vivacità di pitture, che varietà di tipi in questo meraviglioso racconto! Accanto alle scene commoventi, al pianto, alla tragedia, che descrizioni, che dialoghi esilaranti e che profonda commedia! Il pranzo di famiglia, in casa di Mr. Tulliver, in cui l'ostinato mugnaio manifesta i suoi propositi sulla educazione del figlio, le dispute di Mrs. Glegg col marito, la fuga di Maggie fanciulletta in cerca degli zingari, il congresso dei parenti dopo la catastrofe dei Tulliver per deliberare sul modo di venir loro in soccorso, infine, ogni pagina di questo romanzo offre allo spirito del lettore un godimento inesauribile, e, sull'insieme, corre un soffio potente di poesia e di tristezza che ci solleva nella più alta e più serena regione del pensiero e del sentimento.

SILAS MARNER.

I.

Pubblicato il *Mulino sulla Floss*, George Eliot, diventata ricca e famosa, partiva, con Lewes, per un viaggio in Italia, dove rimase per molta parte del 1860. Essa s'interessava e si affezionava, sopra ad ogni altra città nostra, a Firenze. I monumenti da cui si vedeva circondata, la gloriosa e tragica storia che questi le narravano, facevano sulla sua imaginazione così profonda impressione che, ritornando in Inghilterra, essa portava con sè il proposito di scrivere un romanzo storico, di cui la scena fosse appunto Firenze, al finire del secolo decimoquinto. Tutta infervorata in questa idea, si accingeva ad un lavoro enorme di preparazione, leggendo e studiando libri antichi e moderni che trattavano delle vicende fiorentine in quell' epoca tempestosa, quando, d' un tratto, come essa narra, fra le sue nuove preoccupazioni e i suoi nuovi progetti, sorgeva un'imagine che la riconduceva in Inghilterra, alla vita campestre delle contee centrali, alle cose da lei vedute, alle impressioni ricevute quand' era fanciulla. Quell'imagine si impadroniva di lei, la distoglieva dal faticoso lavoro a cui si era accinta,

diventava il nucleo di un racconto che in brevissimo tempo essa compose sotto l'impulso di una ispirazione, quasi direi, di una rivelazione irresistibile. *Silas Marner, il tessitore di Raveloe,* una lunga novella, più che un romanzo, è uno dei titoli più incontestabili, alcuni dicono, e forse non a torto, il più incontestabile, della fama di George Eliot. Quando io leggo questo libro di una ispirazione così fresca, così spontanea, così originale, e penso, nel medesimo tempo, alle condizioni in cui è nato, alla mole dell'erudizione che la grande scrittrice andava, in quei giorni, accumulando intorno a sè, all'improba fatica a cui si sobbarcava per strappare di forza la sua fantasia all'ambiente naturale, mi par di vedere un cespo di fiori eleganti ed odorosi uscir fuori da un mucchio di sassi ed avvivare, con la grazia delle corolle e i flessuosi movimenti degli steli, l'aridità del luogo natìo.

Silas Marner è l'ultimo dei lavori perfetti di George Eliot. Non già che, anche nei lavori successivi, non ci siano parti di altissimo pregio e supremamente interessanti ed istruttive; ma la spontaneità della creazione, quel non so che di giovanile, quello zampillo così facile e così puro del pensiero e dell'imagine, quel soffio di poesia, che fanno dei primi libri di George Eliot una lettura tanto deliziosa e ristoratrice, non si sono più ritrovati. L'immane ed ingrato lavoro del romanzo storico, ch'essa vuol scrivere, verrà come ad ostruire la scaturigine della sua ispirazione, così che questa non potrà più scorrere, senza intorbidarsi nello sforzo di aprirsi la strada. — Fermiamoci ad esaminare lungamente il *Silas Marner,* come abbiamo fatto per l'*Adam*

Bede e pel *Mulino.* Non sarà tempo perduto, perchè quel racconto è una delle più belle cose che siano state scritte.

II.

Già dissi, parlando dei caratteri generali dell'arte di George Eliot, che, sotto ad ogni suo romanzo, si sente scorrere un gran fiume di pensiero che diffonde in ogni meato le sue acque fecondanti. È appunto l'esistenza di questa corrente così ricca di filosofia e di morale, che dà un interesse tanto vero e duraturo alle creazioni di George Eliot. È così grande ed efficace l'insegnamento che viene dalle sue semplici storie che il lettore non può non riceverne una potente impressione, perchè sente di trovarsi davanti ad un'originale e profonda interpretazione della vita, dei suoi fini e dei suoi doveri. — Ebbene, tutto questo si verifica nel *Silas Marner,* forse più ancora che negli altri romanzi. La leggiadra tenuità del lavoro posa sopra una base granitica di pensiero. Il *Silas Marner* è un vago fiorellino sbocciato sulla cima di un albero potente che sprofonda le sue radici nel suolo, e vi attinge, in gran copia, i succhi nutritivi.

Ci troviamo, come nell'*Adam Bede,* nell'Inghilterra centrale, al principio del secolo. Raveloe è un villaggio tranquillo, felice, chiuso al movimento del mondo esterno dai boschi e dalle siepi, in mezzo a cui è come tuffato, dalle difficoltà delle comunicazioni, dalla stessa prosperità della natura in

cui siede e che basta a soddisfare i suoi bisogni. Una allegra e buona popolazione di contadini e alcune poche famiglie di antichi signori, paterni e rispettati, ecco la piccola società che forma il fondo del quadro. In una misera casetta solitaria, alcun poco discosta dal villaggio, vive un tessitore, per nome Silas Marner, venuto un giorno, non si sa donde. Tutto chiuso in sè stesso, strano nella figura e nei modi, rifuggente dal contatto di ogni creatura umana, intento ad un lavoro indefesso, e, nel medesimo tempo, debole, innocuo, come assente col pensiero dal mondo in cui vive, Silas Marner è, per gli abitanti di Raveloe, un personaggio misterioso. Dai più profondi ed esperti osservatori si sospettava che egli avesse qualche relazione colle occulte potenze di sotterra; ma la completa innocuità dell' uomo temperava quel sospetto e lo tramutava in un sentimento di curiosità quasi benevola, sebbene non priva di un vago senso di paura.

Ebbene, Silas Marner è un uomo infelice, che ha sciaguratamente perduta ogni fiducia negli uomini e nel cielo, che vive in una specie di tranquilla disperazione, indifferente a quanto lo circonda, senza vincolo alcuno coi suoi simili, immerso nell' oscurità di un mondo che per lui è diventato intieramente inesplicabile. Egli era nato e cresciuto in una grande città, ma di questa città non aveva conosciuto che una piccola setta religiosa di cui egli aveva fatto parte, a cui si era attaccato con tutta la forza dell'abitudine, con l' ingenuo abbandono della sua anima innocente, con tutto il fervore di uno spirito che facilmente si esalta. Il modesto guadagno che, durante la sua vita giovanile in quella città, egli

ritraeva dal suo indefesso lavoro di tessitore, lo abbandonava intieramente alle richieste della sua cara congregazione che rappresentava per lui la somma dei doveri sociali, e dava alla sua esistenza uno scopo, una ragione. Due affetti eran venuti ad addolcirgli la vita: un'amicizia piena, profonda per un suo compagno di religione, e l'amore per una fanciulla che gli aveva promesso di essergli sposa. Nell' uno e nell' altra il povero Silas Marner aveva riposto una completa fiducia. — Ma un orribile tradimento atterra d'un tratto l'infelice e lo strappa al suo ambiente di ingenue visioni. L'amico scellerato, che aveva commesso un furto, accusa, davanti alla congregazione, l' innocente Silas Marner, e l' accusa è così abilmente architettata che questi, sbalordito dalla terribile novità della cosa, non sa come provare la sua innocenza, ch' egli pur afferma davanti a tutti. — Allora la comunità risolve, ed egli accetta con piena confidenza, di ricorrere ad una specie di giudizio di Dio, in uso presso quelle piccole sette religiose, ispirate ad un misticismo superstizioso. Si apra la Bibbia a caso; il versetto su cui cadranno gli occhi del lettore dirà il vero, dirà se l'accusato è reo od innocente. Si eseguisce la prova: le parole sacre dichiarano che Silas è colpevole del delitto di cui lo si accusa. Lo sventurato, tradito dal cielo e dagli uomini, non ha che un filo di speranza, un filo che ancora lo trattiene alla vita, al mondo, ed è l'amore della fanciulla, sua promessa sposa. Quel filo si spezza pur esso. La fanciulla lo abbandona, ed è l'amico traditore che prende il suo posto presso di lei. Silas Marner, disperato, istupidito, perduta ogni fede nella Provvidenza benefica di un Potere sovrumano,

perduta ogni fede nella lealtà dei suoi simili, fugge dall' odiosa città che era stata la scena del suo disastro, e giunge al villaggio di Raveloe. Qui si ferma, e qui incomincia una nuova vita che è il frutto amaro degli orribili disinganni che l' infelice ha sofferto.

Ora vediamo come George Eliot analizzi la condizione d'animo di Silas Marner, e il sorgere di nuovi desideri nel suo cuore ferito.

Anche le persone la cui esperienza è resa complessa dalla loro coltura, talvolta non riescono facilmente a conservare una presa sicura sulle loro abituali idee intorno alla vita, sulla loro fede nell' Invisibile, sulla convinzione che le loro gioie e le loro tristezze passate sono un fatto reale, quando si trovano, d'un colpo, trasportate in un nuovo paese, dove gli esseri che li circondano non conoscono punto la loro storia, non dividono nessuna delle loro idee, dove la madre terra mostra un diverso grembo, e la vita umana ha forme diverse da quelle in mezzo a cui l'anima loro è stata educata. Talvolta questa letea influenza dell'esilio, in cui il passato diventa un sogno, perchè i suoi simboli son tutti svaniti, ed è un sogno anche il presente, perchè non si collega a nessuna memoria, è cercata da quegli uomini che si sentono d' un tratto distaccati dalla fede antica e dall' antico amore. Ma anche la loro esperienza non potrebbe dar loro l' impressione provata da un povero tessitore, come Silas Marner, quando, abbandonata la sua città ed il suo piccolo mondo, venne a stabilirsi a Raveloe. Nulla poteva essere più dissimile dalla sua natìa città di questa boscosa regione in cui egli si sentiva come nascosto, anche al cielo, in mezzo agli alberi ed alle siepi. Quando egli si alzava, nella profonda quiete del mat-

tino, e guardava ai rugiadosi ramoscelli del pruno e alla pingue, foltissima erba, non vedeva nulla che avesse il più lontano rapporto con la vita che si concentrava in quella lontana viuzza, che per lui era già stata il santuario della rivelazione divina. Le pareti imbiancate, i piccoli banchi dove ben note figure entravano con un ben noto stropiccio de' piedi, e dove, prima, una ben nota voce e poi un'altra, intonata ciascuna in una diversa chiave di preghiera, pronunciavano frasi misteriose e famigliari nel medesimo tempo, simili all' amuleto portato sul cuore; il pulpito donde il ministro insegnava un' indiscussa dottrina, e si piegava, con la persona, innanzi e indietro, e maneggiava il libro in un modo abituale; la stessa pausa fra i versetti dell' inno, e il ricorrente alzarsi delle voci nel canto: queste cose erano state, per Silas Marner, il canale della divina ispirazione, il focolare delle sue emozioni religiose, erano per lui il Cristianesimo e il regno di Dio sulla terra. Un tessitore il quale trova, nel suo libro di preghiere, delle parole oscure, non va in cerca di astrazioni; come il fanciullino che non conosce l'amor materno, conosce solo una faccia ed un seno a cui distende i suoi braccini per cercarvi rifugio e nutrimento. Nulla poteva esser più dissimile dal mondo in cui Silas Marner era cresciuto che il mondo ch' egli trovava in Raveloe: orti che parevano assopiti nella loro trascurata fecondità; l'ampia chiesa nell'ampio cimitero, a cui gli uomini guardavano, oziando sulle porte, nel tempo del servizio divino: gli affittaiuoli dalla faccia rubiconda che trottavano, nei loro barocci, per le stradicciuole, o entravano all'osteria dell'*Arcobaleno*; casette dove gli uomini cenavano pesantemente e dormivano nel bagliore della fiammata serale, e dove pareva che le donne volessero ammucchiare una provvista di tela per tutta la vita futura. Non vi

erano labbra in Raveloe da cui potesse cadere una parola capace di ridestare, sia pure ad un senso di pena, la morta fede di Silas Marner. Nell'età primitiva del mondo si credeva che ogni territorio fosse abitato e retto da particolari divinità, così che un uomo poteva superare le alture che lo limitavano e trovarsi fuori della portata dei suoi nativi Iddii, che erano senza potere oltre i boschi, le correnti e le colline fra cui egli aveva vissuto fin dalla nascita. Il povero Silas era vagamente consapevole di un non so che di analogo al sentimento degli uomini primitivi, quando, per paura o per disperazione, fuggivano dal cospetto di nemiche divinità. Pareva a lui che il Potere, al quale egli si era invano affidato, in mezzo alle vie cittadine e alle devote congregazioni, fosse ben lontano da questo paese in cui aveva cercato rifugio, dove gli uomini vivevano in una spensierata abbondanza, ignari e non desiderosi di quella fiducia che per lui si era cangiata in amarezza. La piccola lampada ch'egli possedeva mandava i suoi raggi in un circolo così breve che il disinganno da lui provato nella sua fede era una cortina sufficiente per creargli l'oscurità della notte.

Il suo primo impulso, appena riavutosi dall'urto, era stato di riporsi al suo telaio. Ed egli lavorava senza posa, non domandando mai a sè stesso a quale scopo prolungasse il lavoro fin nella notte per finire la tovaglia di Mrs. Osgood prima ch'essa l'aspettasse, senza mai pensare al danaro ch'essa gli avrebbe posto in mano, a lavoro compiuto. Egli tesseva, come il ragno, per puro istinto, senza riflessione. Il lavoro d'ogni uomo, continuato con perseveranza, tende a diventar uno scopo a sè stesso; è come un ponte su cui quell'uomo può superar gli abissi della sua vita senza amore. La mano di Silas era contenta di gittar la spola, e il suo occhio di guardare i piccoli quadrati

della tovaglia che si andava formando sotto il suo sforzo. Poi vi erano le chiamate della fame, e Silas, nella sua solitudine, doveva provvedere il pranzo e la cena, attinger l'acqua dal pozzo, porre sul focolare la sua pentola; e tutti questi immediati bisogni lo aiutavano, insieme al lavoro del tessere, a ridurre la sua vita alla attività istintiva di un insetto che fila. Egli odiava il pensiero del passato; eravi nulla, nel presente, che promovesse il suo amore e la sua socievolezza per gli stranieri fra cui era venuto. Il futuro era tutto buio, perchè non v'era nessuna Invisibile Provvidenza che prendesse cura di lui. Il pensiero era fermo in un completo stordimento, trovando ostruito il suo antico, angusto sentiero, e pareva che l'affetto fosse in lui morto del tutto sotto il colpo che aveva ferito i suoi nervi più sensibili.

Ma finalmente la tovaglia di Mrs. Osgood fu consegnata, e Silas fu pagato in oro. I suoi guadagni nella sua natìa città, dove egli lavorava per un mercante all'ingrosso, erano sempre stati meschini. Era pagato alla settimana, e una larga porzione del suo guadagno settimanale era spesa in oggetti di pietà ed elemosina. Ora, per la prima volta nella sua vita, egli teneva nella sua mano cinque brillanti ghinee. Non eravi alcuno che aspettasse di averne una parte, ed egli non amava alcuno a cui volesse offrirne una parte. Ma cosa erano le ghinee per lui, per lui che non vedeva davanti a sè che un tessere, un tessere infinito? Egli non sentiva nessun bisogno di farsi questa domanda, perchè era una sensazione aggradevole per lui di aver le ghinee nella sua palma, e guardare alle loro faccie brillanti, e pensare che erano sue, proprio sue. Era un altro elemento di vita, come il tessere o la fame, che sussisteva fuori affatto da quella vita di fede e di amore da cui egli era stato escluso. La mano del tes-

sitore aveva conosciuto il contatto della moneta faticosamente guadagnata, prima che la palma avesse acquistata la sua piena larghezza; per venti anni, il misterioso danaro era stato per lui il simbolo di ogni bene terrestre, e l'immediato oggetto del lavoro. Ma pareva che egli lo amasse poco, il danaro, per sè stesso, in quegli anni in cui ogni centesimo gli rappresentava uno scopo a raggiungere, perchè allora egli amava quello scopo. Ma ora che ogni scopo era sfumato, quell'abitudine di guardare il danaro e di tenerlo, con un senso di sforzo riuscito, formava come un suolo abbastanza profondo perchè vi attecchisse la semente del desiderio; e, mentre Silas se ne ritornava a casa, attraverso i campi, nel crepuscolo, cavò di tasca le monete, e gli parve che, nella oscurità crescente, fossero più brillanti ancora.

A poco a poco, le ghinee, le mezze corone e le corone diventarono un mucchietto, a cùi Marner attingeva il meno possibile pei propri bisogni, cercando di sciogliere il problema di conservarsi forte abbastanza per lavorare sedici ore al giorno, con la minor spesa imaginabile. Non cerchiamo noi forse di distrarci nei momenti di noia o di faticosa aspettazione col ripetere qualche suono, qualche moto, finchè la ripetizione ha generato un bisogno che è l'abitudine incipiente? Questo ci farà comprendere come l'amore di accumulare il danaro diventi una passione assorbente in uomini ai quali l'imaginazione, nel principio di quell'accumulamento, non rivelava nessuno scopo. Silas Marner desiderava che i mucchietti di dieci monete formassero un quadrato, e quindi un quadrato ancor più grande, ed ogni aggiunta ghinea, mentre dava, per sè stessa, una soddisfazione, creava un nuovo desiderio. In questo strano mondo, diventato per lui un indovinello senza speranza, egli avrebbe potuto restar-

sene al suo telaio, a tessere, tessere, altro non vedendo che il suo disegno e la sua tela, finchè avesse dimenticato e l'indovinello, ed ogni cosa all'infuori delle sensazioni immediate. Ma il denaro era venuto a dividere in periodi la tessitura, e il denaro non solo cresceva, ma rimaneva con lui. Egli cominciò a pensare che quel denaro avesse la conoscenza di lui, come l'aveva il suo telaio, ed egli non avrebbe voluto, per nessuna cosa al mondo, cambiar quelle monete, che gli erano diventate famigliari, con altre monete che avessero una faccia sconosciuta. Le maneggiava, le contava, finchè la vista della loro forma e del loro colore divenne per lui come la soddisfazione della sete. Ma era solo nella notte, quando il lavoro era finito, ch'egli le tirava fuori per goderne la compagnia. Aveva sollevato alcuni mattoni del pavimento sotto il telaio, e aveva fatto un buco dove riponeva il vaso di ferro che conteneva il suo tesoro, coprendo di sabbia i mattoni, appena li aveva ricollocati a posto....

Così, un anno dopo l'altro, Silas Marner aveva vissuto in quella solitudine, mentre le ghinee empivano il vaso di ferro, e la sua vita si stringeva e si concentrava sempre più in una mera pulsazione di un desiderio e di una soddisfazione che non aveva rapporto con nessun essere vivente. La sua vita si era ridotta alle pure funzioni del tessere e dell'accumulare, senza contemplazione di uno scopo qualsiasi verso cui quelle funzioni tendessero. Il medesimo processo fu attraversato, forse, da uomini più saggi, quando si videro tagliati fuori dalla fede e dall'amore; solo, invece di un telaio e di un mucchio di ghinee, essi avranno avuta qualche erudita ricerca, qualche progetto ingegnoso, qualche bene architettata teoria.... La faccia e la figura di Silas Marner si rattrappivano stranamente e si piegavano in un costante rapporto meccanico co-

gli oggetti della sua vita, così che egli faceva la medesima impressione di un manico o di un tubo incurvato che non hanno nessuna ragione di reggersi isolati. Gli occhi prominenti che avevano, una volta, un'espressione confidente e distratta, or pareva non fossero fatti che per vedere piccolissime cose, come tenui granellini, ch'essi cercavano di scoprire in ogni angolo. Egli era così giallo ed avvizzito che, sebbene non avesse ancor quarant'anni, i fanciulli lo chiamavano sempre: il vecchio Silas Marner.

Questa era la storia di Silas fino al quindicesimo anno della sua venuta a Raveloe. Tutto il giorno egli sedeva al telaio, coll'orecchio pieno della sua monotonia, con gli occhi inclinati ben vicino e fissi alla tela brunastra che si formava con lento, eguale andamento, coi muscoli adoperati in una così perfetta ripetizione di movimenti che ogni pausa pareva uno sforzo come quello di trattener il respiro. Ma, con la notte, giungeva il godimento. Di notte, egli chiudeva le imposte, serrava la porta e tirava fuori il suo oro. Già, da molto tempo, il mucchio delle monete era diventato troppo grande pel vaso di ferro, ed egli aveva fatto due borse di pelle che si adagiavano sul loro letto di riposo e si piegavano flessibilmente ad ogni angolo. Oh, come splendevano le ghinee, quando piovevan fuori dalle oscure bocche di pelle! Egli amava specialmente le ghinee d'oro, ma però non avrebbe cambiato nemmeno le monete d'argento, le corone e le mezze corone che erano il suo guadagno, il prodotto del suo lavoro; le amava tutte. Le spargeva in mucchi pel tavolo e vi tuffava le mani; poi le numerava e le disponeva in pile regolari e ne premeva, fra il pollice e le altre dita, i rotondi profili, e pensava amorosamente alle ghinee che erano solamente mezzo guadagnate dal lavoro ancor sul telaio, come se fossero bambini na-

sciluri, pensava alle ghinee che gli sarebbero venute lentamente negli anni futuri, in tutta la sua vita, la quale si distendeva, lontan lontano, davanti a lui, senza ch'egli ne vedesse la fine, nascosta, com'era, in un tessere interminabile. I suoi pensieri erano ancora col suo telaio e col suo danaro, mentre percorreva i sentieri campestri per andar a prendere o riportare il lavoro, così che i suoi passi non si indugiavano mai, sull'orlo delle siepi e dei campi, alla ricerca dei fiori e delle erbe medicinali che, un tempo, sapeva distinguere e aveva l'abitudine di raccogliere. Anche queste appartenevano ad un passato da cui la sua anima aggrinzita si era ritratta, come un ruscelletto, che, dai margini erbosi del suo letto antico, si è ridotto in un filetto affannoso che si apre faticosamente il solco nella nuda arena.

In questa meravigliosa analisi abbiamo il punto di partenza della tesi che George Eliot ci svolge nel suo racconto. Umile è il personaggio, un povero tessitore, semplice e comune la sua storia, ma il fenomeno morale, che si nasconde sotto a forme sì modeste, è grande e tragico per eccellenza. La qualità dell'individuo che ci è presentato nulla toglie all'importanza sostanziale del fatto umano; anzi l'assenza completa di ogni vestimento artificiale ci permette di vedere, di toccare la nuda realtà, e tanto più profonda è l'impressione che ne riceviamo. Silas Marner è un esempio specializzato di un fenomeno generale. L'uomo disingannato, tradito da coloro in cui aveva fiducia, derubato de' suoi affetti, che ha provato l'ingiustizia di Dio, si racchiude in sè stesso, recide ogni vincolo di fratellanza coi suoi simili, vede esaurita del tutto la scaturigine della

simpatia e dell'amore, e finisce per cercar un rifugio, un sollievo in qualche godimento egoistico che possa sussistere per sè stesso, avere in sè stesso l'origine e il fine, che sia intieramente sottratto ad ogni principio di relazione, di comunanza con gli altri. Gli uomini e il cielo lo hanno abbandonato, ed egli si vendica concentrando tutta l'anima sua nella realizzazione di un oggetto che sia all'infuori d'ogni loro influenza. L'oggetto non costituisce per lui un vincolo che lo unisce agli altri esseri che popolano il mondo in cui vive; l'oggetto, ha, in sè stesso, un valore assoluto. Nel raggiungimento del proprio desiderio l'anima trova un piacere che si ripiega sopra di sè, che non si diffonde, non si allarga sugli altri, che è come un isolatore il quale racchiude tutte le impressioni nei confini dell'individualità. L'avarizia, vizio egoistico per eccellenza, diventa la passione del tradito Silas Marner. Perduto di vista il fine, la ragione della sua esistenza, violentemente strappato a quello strato di affetti e di care abitudini in cui aveva posto sì profonde radici, ferito nella più intima essenza dell'anima sua, l'onesto, il candido Silas rivolge alle cose tutta la potenza d'amore ch'egli aveva tenuto in serbo pei suoi simili, ed ama, non più per far felice, insieme a sè stesso, qualche altra creatura, ma per far felice unicamente sè stesso. Egli ottiene, per tal guisa, una felicità relativa, ed un conforto al suo dolore, ma è felicità, è conforto fallace che inaridisce, annulla le forze veramente efficaci dell'anima umana, è felicità che, scomparendo, lascia il deserto, l'amarezza nel cuore. Non è già col rinserrarsi nei godimenti dell'egoismo che l'uomo riesce a vincere

il dolore, a rimarginar le sue ferite. La salvezza, il risorgimento dai disastri morali, l'uomo non può trovarlo che nell'esaltamento della sua capacità di amare e di sacrificarsi.

È questo il grande insegnamento che George Eliot ci vuol dare. Guardiamo con quanta semplicità e con quanta efficacia essa raggiunga l'intento.

III.

Silas Marner, una sera, rientrando nel suo tugurio, trova vuoto il nascondiglio nel pavimento in cui aveva deposto i preziosi sacchi di pelle. Un ladro ignoto era entrato durante la sua assenza, e lo aveva derubato.

La vista del buco vuoto gli fece balzar violentemente il cuore, ma la convinzione che il suo oro era sparito non gli venne sul primo momento, gli venne solo un vago terrore e uno sforzo ansioso di vincere quel terrore. Egli passò e ripassò la mano sulle pareti della cavità, tentando di credere alla possibilità che i suoi occhi lo avessero ingannato; poi egli pose la candela nel buco e lo esaminò minutamente, con un tremito crescente. Infine lasciò cader la candela e alzò le mani alla testa, cercando di acquietarsi, onde poter pensare. Aveva egli forse riposto altrove il suo danaro, nella scorsa notte, per una subitanea risoluzione e poi lo aveva dimenticato? Un uomo che cade nell'acqua tenta di avere un punto di sosta anche sulle pietre sdrucciolevoli, e Silas, operando come se credesse in una falsa speranza, voleva tener lontano il mo-

mento della disperazione. Esplorò ogni angolo, rovesciò il materasso del suo letto, lo scosse, lo battè, guardò nel suo fornello; quando ebbe finito, si inginocchiò di nuovo e, ancora una volta, passò le mani sulle pareti del nascondiglio. Non lasciò intentato nessun rifugio che gli potesse servir di momentanea difesa contro la terribile verità.

Non gli restava che quella specie di rifugio che viene con la prostrazione del pensiero, sotto il peso di una invincibile passione; l' aspettativa di qualche cosa di impossibile, quella fede nelle imagini contraddittorie, che si distingue dalla pazzia, perchè può essere ancor dissipata dai fatti esterni. Silas si alzò tremando, e guardò intorno al tavolo. Dopo tutto, il suo oro non poteva forse trovarsi là?... Il tavolo era nudo. Quindi egli si volse, e guardò dietro di sè, guardò tutta in giro la sua camera, quasi spingendo fuori i suoi occhi verso una possibile apparizione delle borse, dove già invano le aveva cercate. Discerneva ogni oggetto nel tugurio... ma l'oro non v'era.

Di nuovo, egli pose al capo le mani tremanti, e mandò un grido selvaggio, il grido della desolazione. Per alcuni momenti rimase immobile, ma il grido lo aveva sollevato dal primo colpo della terribile verità. Vacillando, si mosse verso il suo telaio, si lasciò cader sulla sedia su cui era solito lavorare, cercandola istintivamente come il più forte argomento per credere che v'era ancora una realtà.

Il povero Silas, spogliato del suo oro, ripiomba nella più nera, irrimediabile disperazione. L'esistenza a cui era rinato dopo la sua prima sciagura, non aveva, in nessuna guisa, destato nella sua anima delle nuove attitudini a comprendere, ad amare, non gli aveva creato nes-

sun fine a raggiungere che avesse un valore all'infuori del godimento egoistico che procurava a lui. L'oggetto ch'egli adorava gli è stato rapito; egli sente intorno a sè un vuoto completo, una nera oscurità; è sordo, indifferente alle parole di conforto dei pietosi vicini; la sua sensibilità morale si è del tutto congelata e più non risponde ad impulso alcuno. Lo sventurato ha creduto di trovare nelle gioie dell'egoismo un compenso alle sciagure sofferte, ha voluto istintivamente trovarvi una difesa contro altre possibili sciagure, ma l'egoismo non solo non lo difende, ma lo lascia più disarmato di prima davanti al disastro che ancor viene a colpirlo.

Mentre la perdita subìta dal povero Silas serviva ad agitar il lento corso delle conversazioni di Raveloe, Silas stesso provava la desolazione di quel furto di cui i suoi vicini cianciavano a loro agio. Chiunque lo avesse osservato prima che egli perdesse il suo tesoro avrebbe creduto che una esistenza avvizzita, esaurita, come era la sua, non potesse più esser suscettibile di una ferita, non potesse subire altra sottrazione se non quella che l'avrebbe fatta finir del tutto. Ma, in realtà, era stata una vita ansiosa, piena di uno scopo immediato, che gli era stato come di riparo verso il freddo, l'immenso ignoto. Era stata una vita attaccata a qualche cosa, e, sebbene l'oggetto intorno a cui le sue fibre si eran attaccate fosse una morta cosa, pur quell'oggetto era bastato a soddisfare il suo bisogno di attaccamento. Ma ora il riparo era caduto, il sostegno era stato strappato via. I pensieri di Silas non potevan più muoversi nell'ambiente abituale. Egli era rimasto atterrito e sospeso davanti al vuoto, come una laboriosa formica che incontra improvvisamente un crepac-

cio sul noto sentiero che la conduce al formicaio. Il telaio era ancor là, al suo posto, e, sul telaio, il pezzo di tela ch'egli stava tessendo, e il disegno che si andava formando. Ma il brillante tesoro, nel nascondiglio, sotto i suoi piedi, era sparito; sparita l'aspettazione di maneggiarlo, di contarlo; la sera non aveva più per lui nessun diletto che potesse acquetare l'ansioso desiderio della sua povera anima. Il pensiero del danaro che egli poteva guadagnare ancora col lavoro ricominciato non gli portava alcun sollievo, perchè la sua magra imagine non riusciva che a rendergli più acuta la memoria della perdita sofferta; la speranza era stata così gravemente schiacciata da quel colpo subitaneo, che la sua imaginazione non poteva soffermarsi e compiacersi nella visione di un nuovo tesoro che si sarebbe formato da quel sì piccolo principio.

Egli colmava il vuoto col dolore. Mentre sedeva tessendo, si lamentava, di quando in quando, a voce bassa come un uomo che soffre: era il segno che i suoi pensieri ricadevano, d'un tratto, nella spalancata vacuità, ritornavano alle vuote ore della sera. E, tutta la sera, mentre sedeva, nella solitudine, davanti al triste focolare, appoggiava i gomiti sulle ginocchia, e stringeva il capo con le mani, e si lamentava, adagio adagio, come un uomo che non vuol essere udito.

La sventura che ha colpito il povero Silas dissipa i sospetti paurosi che i creduli ed ignoranti abitatori di Raveloe nutrivano sul conto di quel misterioso personaggio. E, dissipati i sospetti, sottentrano la simpatia e la pietà. Ma Silas è insensibile; non comprende nemmeno ciò che gli si dice; non v'ha parola, non v'ha esortazione che possa far vibrare le corde irrigidite di quell'anima offesa. Invano la buona Dolly Winthrop,

la pratica e pietosa comare, che ha per tutte le disgrazie una parola di conforto, per tutti i casi un consiglio di buon senso, viene a visitarlo, la vigilia del Natale, e procura di consolarlo, di indurlo a partecipare ai quieti, comuni godimenti della festa imminente.

Silas disse: — A rivederci, vi ringrazio cordialmente — mentre apriva la porta per Dolly, ma non potè trattenersi dal sentirsi sollevato di poter tessere ancora e lamentarsi a suo agio. Il semplice modo di intendere la vita e i suoi piaceri, con cui la buona donna aveva cercato di rallegrarlo, era per lui come la descrizione di oggetti sconosciuti, che la sua imaginazione non poteva ricostrurre. Le sorgenti dell' amore umano e della fede divina non erano ancora state riaperte, e la sua anima era ancora il contratto ruscelletto di prima, con questa sola differenza, che il suo piccolo solco nella sabbia si era colmato, così che esso errava confusamente, urtando contro oscuri ostacoli.

E così, malgrado le oneste insistenze di Dolly Winthrop, Silas passò nella solitudine il Natale, mangiando la sua pietanza nella tristezza del cuore, sebbene quella pietanza gli fosse venuta come un dono dei vicini. Nel mattino, egli guardò dalla finestra alla brina che pareva premere crudelmente ogni filo d'erba, mentre la pozza d'acqua fangosa, mezzo gelata, tremava sotto il vento crudo; ma, verso sera, la neve cominciò a cadere, e gli tolse anche quella cupa vista, rinchiudendolo strettamente nel suo angusto dolore. Ed egli sedette nella sua casa spogliata, tutta la sera quant'era lunga, non curando nemmeno di chiudere le imposte e di serrar la porta, stringendo il capo fra le mani e lamentandosi, finchè il freddo lo afferrò e gli disse che il fuoco era spento.

Nessuno al mondo, fuor di lui, sapeva ch' egli era quello stesso Silas Marner che una volta aveva amato i suoi simili con tenero amore e aveva creduto in una Bontà invisibile. Ma anche per lui quella sua passata esperienza era diventata confusa.

IV.

Il povero Silas Marner è dunque caduto nel fondo dell'umana infelicità; vi è caduto perchè si è isolato in sè stesso, ha reciso ogni legame d'affetto con gli uomini, ha posto tutta l'anima sua nell'adorazione di un oggetto; l'oggetto gli è rapito ed egli si trova ripiombato nel vuoto e nell'oscurità. Ma Silas è buono, è candido; la sua infelicità gli viene dal traviamento dell' indole sua; ha preso, per resistere alla sventura, una cattiva strada, e, al termine di questa strada, incontra un nuovo disinganno. Silas non è dunque perduto per sempre. Se in lui si riaprissero le fonti dell'amore, della simpatia umana, potrebbe ancora risorgere a nuova vita. La simpatia umana! Sentirsi parte dei dolori, delle speranze, degli affetti di coloro che ci circondano; porre la propria felicità nella felicità degli altri; dare alla propria vita uno scopo che si determini nel bene che rechiamo altrui; ecco il solo modo di attraversare vittoriosamente le confuse ed oscure vicissitudini della nostra esistenza, ecco il solo modo di crearsi una forza che mai non abbandona, di prepararsi una salvezza che mai non tradisce. Ebbene, è questa appunto l'esperienza

per cui passa Silas Marner e da cui esce completamente rigenerato. Per un avvenimento improvviso egli è condotto a riportare sulla creatura umana tutta la sua facoltà d'amore e di sacrifizio, e, da quel momento, egli diventa un tutt'altro uomo. Un nuovo interesse sorge nella desolata esistenza, la vivifica, l'abbella, gliela rende preziosa ancora. L'affetto ch'egli sente per un'altra creatura lo riattacca al mondo e colma il vuoto della sua vita, ma non lo colma, come l'amor dell'oro, per renderlo inaccessibile ad ogni altro sentimento, sordo e cieco ad ogni altra impressione. È, invece, un nuovo elemento introdotto nell'essere suo, che gli ridona la suscettibilità delle relazioni sociali, gli ridona la possibilità di comprendere gli altri e di esserne compreso, e, insieme, la più sublime possibilità di amare e di essere amato. L'egoistico, l'avaro Silas Marner, che era stato creato dall'offesa e dal tradimento, cede il posto al benefico, all'amoroso Silas Marner; l'egoismo gli aveva procurato il disinganno e la disperazione, l'abnegazione gli ritorna la felicità. E qual'è la creatura così potente da risollevare alla vita ed all'amore la morta anima di quest'uomo offeso ed infelice?... È una bambinella perduta! — Una sera, rientrando nell'oscurità della sua stanzuccia, sedutosi al focolare, egli vede, d'un tratto, davanti a sè, sul pavimento, un mucchio d'oro. Sente un colpo al cuore, un rimescolìo in tutta la persona.... È l'oro, il suo oro che è ritornato. Si china, lo tocca... non è oro, sono i capelli biondi di una bimba addormentata! — Ma lasciamo la parola alla grande scrittrice. Non vorrei togliere al lettore il godimento di una pagina immortale.

Quel mattino, i suoi vicini gli avevano detto che era la vigilia del nuovo anno, e che egli doveva rimaner alzato e udir le campane che annunciavan la partenza del vecchio anno e l'arrivo del nuovo, perchè ciò gli poteva portar buona fortuna, e ricondurgli, fors'anche, il suo danaro. Non era questo che un modo amichevole di scherzar con la bizzarra insensataggine di un avaro, ma aveva servito a porre il povero Silas in uno stato di maggior eccitazione del solito. Dopo la discesa del crepuscolo, egli aveva aperta e riaperta la sua porta, ma per richiuderla immediatamente, vedendo tutto lo spazio come velato dalla neve cadente. Ma, l'ultima volta che l'aveva aperta, la neve aveva finito di cadere, e le nubi qua e là si rompevano. Stette fermo e ascoltò, e guardò fissamente per molto tempo... v'era, proprio sulla via, qualche cosa che veniva verso di lui, ma egli non discerneva alcun segno preciso; il silenzio e l'ampia distesa della neve intatta pareva imprigionassero la sua solitudine, e irrigidivano l'ansiosa aspettativa col gelido tocco della disperazione. Rientrò e pose la destra sul saliscendi dell'uscio per chiuderlo... ma non lo chiuse. Fu fermato, come già altre volte, dopo la sua perdita, dalla verga invisibile della catalessi, e stette come un'imagine scolpita, con gli occhi spalancati, ma senza sguardo, tenendo aperto l'uscio, incapace di resistere tanto al bene che al male che potessero entrare.

Ritornata la sensibilità, Silas continuò l'azione che era stata sospesa e chiuse la porta, ignorando l'interruzione della sua coscienza, ignorando ogni intermedio cambiamento, fuori che il cielo s'era oscurato, e ch'egli si sentiva debole e gelato. Pensò che era rimasto troppo tempo sulla porta a guardar fuori. Andando al focolare, dove i due ceppi si eran separati, cadendo, e non mandavano che un incerto chiaror rossiccio, egli se-

dette, e si piegò per avvicinare i due pezzi di legno, quando, al suo sguardo confuso, parve vi fosse dell'oro, sul pavimento, davanti al focolare. Oro!... il suo oro, restituito a lui misteriosamente come misteriosamente gli era stato portato via! Il suo cuore cominciò a battere violentemente, e, per alcuni momenti, egli fu incapace di stendere la mano e di afferrare il ricomparso tesoro. Il mucchio d'oro pareva risplendere e diventar più grande sotto il suo sguardo agitato. Finalmente, egli si piegò avanti, e distese la mano; ma, invece delle dure monete, col conosciuto profilo resistente, le sue dita incontrarono dei morbidi, tepidi fiocchi. Stupefatto, Silas cadde sulle ginocchia e piegò il capo per esaminare il miracolo.... Era una bambina addormentata, un corpicino leggiadro, rotondo, col capo tutto coperto di molli ricci dorati! Era forse la sua sorellina venuta a lui in un sogno?... La sua morta sorellina ch'egli aveva portato in braccio, per un anno intiero, quando era ancora un fanciullo senza scarpe e senza calze? Questo fu il primo pensiero che balenò a Silas in mezzo al suo stupore. Ma era un sogno? Egli si alzò e, gettando sul fuoco delle foglie secche e un po' di fascina, sollevò una fiamma; ma la fiamma non disperse la visione; non fece che illuminar più chiaramente la piccola, rotonda personcina, e i cenciosi vestiti che la coprivano. Era proprio il ritratto della sua sorellina! Silas si lasciò cader sulla sedia, sfinito di forze, sotto la duplice presenza di una inesplicabile sorpresa e di una precipitosa irruenza di memorie. Come e quando la bambina era entrata, senza ch'egli se ne avvedesse? Ma, insieme a questa domanda, e quasi spingendola via, sorgeva la visione dell'antica casa e delle antiche viuzze della città natia... e, dentro a questa visione, un'altra, quella dei pensieri che avevano vissuto in lui, in quei tempi lontani. Quei

pensieri gli parevano strani, come vecchie amicizie che non si ponno far rivivere. Eppure, egli aveva un confuso sentimento che quella bambina era, in qualche modo, un messaggio che gli veniva da quella vita lontana; ed egli sentiva vibrar di nuovo, dentro di sè, delle corde che erano diventate immobili, risentiva antichi brividi di tenerezza, antiche impressioni di riverenza al presentimento di un Potere che dominava la sua vita. La sua imaginazione non riusciva a liberarsi da un senso di mistero nella subitanea apparizione della bambina, a formar congetture di qualche mezzo naturale che avesse prodotto lo strano avvenimento.

Ma ecco un grido,... la bambina si è svegliata e Silas s'inchina per alzarla sulle sue ginocchia. Essa si attacca al suo collo, e piange, piange sempre più forte mescolando a suoni inarticolati il grido di — Mamma, mamma, — come usano i bambini nello stupore dello svegliarsi. Silas la stringeva al petto, e, quasi inconsciamente, pronunciava tranquillanti parole di tenerezza e pensava che un po' della sua zuppa, diventata fredda presso il foco morente, avrebbe potuto servire a nutrir la bambina, sol che fosse riscaldata un pochino.

Fu tutto occupato per un'ora intiera. La zuppa addolcita con un pizzico di zucchero brunastro ch'egli prese da un' antica provvista di cui aveva tralasciato di far uso, fermò il pianto della piccina. Essa alzò a Silas i suoi occhi azzurri, con uno sguardo aperto e tranquillo, mentre egli le poneva il cucchiaio in bocca. Quindi si lasciò sdrucciolar giù dal suo ginocchio e cominciò a camminar per la camera, con un grazioso dondolamento che fece balzar in piedi Silas onde seguirla per timore che andasse a cader contro qualche cosa che le facesse male. Ma la bambina si pose a sedere per terra, e cominciò a tirar le sue scarpettine, guardando

a lui con una faccia piangente, come se le scarpettine le facessero male. Egli la prese ancora sulle ginocchia, ma ci volle del tempo prima che la mente ottusa di uno scapolo, qual era Silas, riuscisse a capire che le scarpe bagnate, premendo sui caldi piedini, erano la causa del dolore. Gliele levò con grande stento, e la bambina fu, di subito, felicemente occupata nell'esaminare il fenomeno prodigioso de' suoi piedini nudi, invitando Silas, con molti versetti allegri, ad esaminare, egli pure, il prodigio. Ma le scarpe bagnate avevano, finalmente, suggerita a Silas l'idea che la bambina doveva aver camminato sulla neve; e questo lo destò dalla sua completa ignoranza di ogni mezzo ordinario pel quale essa avrebbe potuto entrare o esser portata nella sua casa. Sotto l'impulso di questa nuova idea, e senza aspettare di formar congetture, egli prese la bambina in braccio e andò alla porta. Appena l'ebbe aperta, ecco ancora la bambina gridar — Mamma, mamma, — come aveva fatto appena svegliata. Piegandosi avanti, egli potè discernere le orme, lasciate dai piccoli piedi, sulla neve intatta; e le seguì fino a una macchia di bassi arbusti. — Mamma, — ripetè ancora la piccina, piangendo e spingendosi innanzi in modo da cader quasi dalle braccia di Silas, prima ch'egli si accorgesse che, davanti a lui, eravi qualche cosa di più che un arbusto... eravi un corpo umano, con la testa appoggiata alle foglie, mezzo coperte dalla scossa neve.

Il povero Silas tiene con sè l'orfanella sconosciuta che tanto improvvisamente gli è venuta in casa, a cui diventa il padre più tenero ed affezionato. Egli sente che questo è un nuovo tesoro che gli è dato onde prendere il posto del tesoro che gli fu rapito, ma è un tesoro che gli ricrea

tutto un mondo di affetti, di emozioni, di simpatie, di pensieri che il tesoro di prima pareva gli avesse chiuso per sempre. Nell'affezione per la creatura che il cielo gli affida, Silas Marner, rinascendo agli altri, rinasce a sè stesso.

E così, intanto che le settimane diventavano mesi, la bambina andava creando nuovi legami fra la vita di lui e la vita di coloro da cui prima egli aveva voluto separarsi per chiudersi in un isolamento ognor più stretto. Ben diversa dall' oro che aveva bisogno di nulla, che doveva essere adorato in una solitudine a doppia chiave, che si teneva nascosto dalla luce del giorno, che era sordo al canto degli uccelli, e non trasaliva alla voce umana, Eppie era una creatura dalle incessanti richieste e dagli ognor crescenti desiderii, che cercava e amava il raggio del sole, e i vivi suoni e i vivi movimenti, che voleva provar tutto, che credeva nell' allegria, che accendeva l' umana simpatia negli occhi che si fissavano sovra di lei. L'oro aveva imprigionato i pensieri di Silas in un circolo chiuso, senza alcuno possibile al di là. Ma Eppie era un oggetto composto di mutamenti e di speranze, che spingeva ben avanti i suoi pensieri, e li portava assai lontano dall'antico, faticoso sentiero su cui avevano camminato ansiosamente verso una sterile meta, sempre eguale a sè stessa, li portava verso nuove cose che sarebbero venute cogli anni futuri, quando Eppie avrebbe imparato a conoscere come il suo padre Silas avesse preso cura di lei, e lo faceva guardare, come ad un imagine del suo avvenire, ai legami ed agli affetti che stringevano insieme le famiglie de' suoi vicini. L'oro voleva ch'egli restasse seduto, tutto il giorno, tessendo e tessendo, sempre più cieco e più sordo ad ogni cosa che non fosse la monotonia del suo telaio

e la ripetizione della sua tela. Eppie, invece, lo chiamava via dal lavoro e gli faceva trovar, in ogni pausa, una festa, risvegliandogli i sensi con la freschezza della sua vita, interessandolo a tutto, fin anche alle vecchie mosche che strisciavano al primo sole di primavera, riscaldandolo d'allegria, perchè *essa* era allegra.

E quando il sole divenne più forte, e i prati furono densi di ranuncoli fioriti, si poteva veder Silas, nel mezzogiorno pieno di sole, oppur nel crepuscolo, quando le ombre si allungavano sotto le siepi, vagare intorno, a capo scoperto, portando Eppie in braccio, oltre la cava di sabbia, là dove i fiori crescevano. Raggiunto qualche posto favorito, egli sedeva, mentre Eppie se ne andava dondolante a coglier fiori, e a far osservazioni sulle cose alate che susurravano lietamente sui petali brillanti, tenendo desta l'attenzione del babbo col portargli dei fiori. Quindi essa si poneva ad ascoltare la nota subitanea di qualche uccello, e Silas imparava a divertirla col far segni di silenzio e di quiete, onde potessero udir la nota che doveva venire ancora; e quando veniva, essa inarcava il suo piccolo dorso e rideva, rideva in aria di trionfo. Sedendo così sull'orlo dei prati, Silas cominciò a ricercar ancora le erbe salutari che una volta egli sapeva riconoscere; e quando le foglie, con le loro linee immutate, giacevano sulla sua palma, egli aveva come un senso di memorie affollantisi intorno a lui, dalle quali timidamente rifuggiva, riparandosi nel mondo piccino di Eppie, che si posava leggermente sul suo spirito indebolito.

Mano mano che l'intelligenza cresceva nella mente della bambina, la memoria ritornava nella sua mente; mano mano che la vita di lei si svolgeva, la sua anima per sì lungo tempo istupidita in una fredda, angusta prigione, si ravvivava anch'essa, tremolando a poco a poco in una piena coscienza....

Silas cominciò a riflettere alla vita di Raveloe, intieramente in relazione ad Eppie. Essa doveva avere tutto ciò che v'era di buono in Raveloe; ed egli ascoltava docilmente onde riuscire a comprendere che cos'era questa vita, da cui, per quindici anni, si era appartato, come da una cosa estranea che non avesse con lui nessuna comunanza. Così, un uomo che ha una pianta preziosa a cui vuol dare, in un nuovo suolo, asilo e nutrimento, pensa alla pioggia ed al sole, e ad ogni influenza, in relazione a quel suo rampollo e chiede diligentemente ogni notizia che gli possa esser utile a soddisfare i bisogni delle avide radici, e a difendere dai pericoli le gemme e le foglioline. La tendenza ad accumulare era stata in lui intieramente soffocata dalla perdita del suo tesoro; le monete ch'egli ora guadagnava gli erano indifferenti, come lo sarebbero delle pietre portate per finire una casa, improvvisamente sepolta da un terremoto; il senso della spogliazione gli pesava tanto che il contatto delle monete nuovamente guadagnate non destava in lui l'antico fremito di soddisfazione. Ma qualche cosa era venuto a prendere il posto del tesoro perduto, qualche cosa che dava uno scopo crescente ai suoi guadagni, e portava la sua speranza, la sua gioia, sempre avanti, al di là del danaro. Nei tempi antichi, vi erano degli angeli, i quali venivano e prendevano gli uomini per la mano e li conducevano in salvo, via dalla città della distruzione. Or non si veggono più gli angeli dalle ali candide. Eppure ancora gli uomini son condotti in salvo dalla distruzione imminente. Una mano è posta nella loro, e questa mano li guida gentilmente verso una regione calma e luminosa, così che essi non guardano più indietro; e la mano può essere quella di una bambina.

V.

Io non saprei dove trovare un'ispirazione più profonda e più umana di questa che dettava a George Eliot la storia commovente del povero Silas Marner. Il sentimento dell'umana solidarietà. lo abbiamo veduto più volte, forma la base della filosofia morale della grande scrittrice; essa vuol dimostrare che l'isolamento dell'uomo in sè stesso, nei suoi desideri, nel raggiungimento di uno scopo che, invece di estendersi agli altri, si ripieghi sull'individuo, conduce ora alla colpa, ora al disinganno, e sempre alla infelicità. Un soffio potente di fratellanza, di commiserazione, di simpatia corre in tutta l'opera sua, ma quel soffio non ha forse mai avvivata una creazione più patetica e più geniale di questa di Silas Marner e della piccola trovatella che gli prende il posto dell'oro perduto e trasforma, a poco a poco, tutto il suo essere. Il contrasto fra la tenuità della creatura e la grandezza dei sentimenti e dei doveri ch'essa crea, l' efficacia rigeneratrice che essa possiede, produce la più profonda impressione, desta il sorriso ed il pianto insieme. Che mai può trovarsi di più intensamente poetico di quella sostituzione dei capelli d'oro d'una bambina all'oro delle monete? Che mai di più interessante e di più umano della trasformazione di un uomo che, impietrito nell'adorazione di un tesoro morto, si trova d'un tratto fra le braccia un tesoro vivente? Quale spettacolo più edifi-

cante della simpatia che si ricostituisce fra lui e coloro che lo circondano, della catena di affetti che si ricompone su quel primo affetto, e gli crea un ambiente di liete cure e di inesauribile felicità? Qual principio più vero di questo che afferma che è solo nell'espandersi fuor di sè stesso, nella coscienza che la sua attività è spesa per uno scopo che non resta in lui, che l'individuo può trovare la ragione della vita ed una gioia che non è fittizia? E non può essere fittizia, perchè l'individuo che vive per gli altri, più che per sè stesso, crea, necessariamente, fuori di sè, delle forze che rispondono simpaticamente alla sua, e gli rimandano, direi quasi, il bene e l'allegrezza ch'egli trasfonde negli altri. La felicità che ha per base gli affetti che si ispirano agli altri ha una forza di resistenza invincibile e non può esser rubata dall'insidia o dalla violenza. Un ladro ignoto ha portato via l'oro di Silas Marner; egli fu impotente contro la mano scellerata che lo ripiombava nella disperazione. Ebbene, v'ha pure chi gli vuol portar via il suo nuovo e più prezioso tesoro, l'amore della fanciulla ch'egli ha raccolto, ch'egli ha allevato, a cui ha dato ogni suo pensiero, ogni sua cura, ogni suo affetto. Eppie è già una giovinetta quando le si presenta chi si rivela per suo padre e le chiede di vivere con lui. È un uomo ricco, il più ricco del villaggio; una vita di agi e di godimenti sta lì aperta per lei; non ha che a pronunciar una parola per essere accolta con festa da chi può pretendere di avere dei diritti sovra di lei. Il povero Silas è tremante, tremante di vedersi strappato ancora il tesoro senza prezzo della sua vita. Ma l'amore ch'egli ha profuso nel cuore di Eppie

ha germogliato un amore non meno puro, non meno grande, non meno devoto. Chi è, per la fanciulla, questo straniero che si dice suo padre? Altre mani l'hanno raccolta, l'hanno cresciuta, hanno lavorato per lei. La devozione di Silas gli ha creato un diritto di paternità che l'altro ha perduto per egoismo e per negligenza. Il tesoro accumulato nel cuore di Eppie non si lascia rapire; è del tutto intangibile; non è un tesoro inerte, deposto in un nascondiglio; è una forza vivente, invincibile come è invincibile la coscienza. Eppie risponde con un rifiuto al padre che l'ha abbandonata e ch'essa non conosce, e rimane avvinta indissolubilmente al padre che essa ha imparato, nella vita d'ogni giorno, a conoscere ed amare. Silas può riposar tranquillo. Non sono gli uomini che potranno spogliarlo di questo tesoro.

VI.

Noi già vedemmo come George Eliot riconosca la grande efficacia che ha il sentimento religioso nel destare e nel tener viva, nel cuore degli uomini, l'abnegazione, la devozione verso gli altri, diremo, con una parola più comprensiva, la carità che è per lei il principio fondamentale della moralità nella vita umana, e della conseguente felicità. Abbiamo veduta nella Dinah Morris dell'*Adam Bede* un esempio sublime della carità che trae la propria origine dal sentimento religioso. Ma dicemmo, pur anche, che George Eliot

era ben lontana dall'affermare che fra la religione e la morale esista un legame tanto inevitabile e necessario, che, senza religione, non possa più esservi morale e la vita umana diventi una nave in preda al vento delle passioni, senza bussola e senza timone. Nel fondo del pensiero di George Eliot esiste la convinzione che la morale, che poi si riassume nella negazione dell'egoismo, è la condizione indispensabile dell'esistenza del consorzio umano, e si impone all'uomo con la necessità di un fatto naturale. I traviamenti e le ribellioni, per quanto frequenti, sono deviazioni dell'istinto umano, e, come tali, portano con sè la ruina e la sciagura. Malgrado l'impressione di tristezza che ci viene dai romanzi di George Eliot, come vien sempre dallo spettacolo delle colpe e degli errori umani, v'ha, nella sua filosofia della vita, un concetto ottimista. il concetto, cioè, che la virtù è necessaria, che la sola virtù finisce per aver ragione e che l'uomo non può esser felice se non segue i suoi dettami, senza preoccuparsi del perchè misterioso che sta nell'essenza, nel fondo d'ogni cosa. George Eliot artista [illegible] trovare nei fatti più semplici, nelle [illegible] umili personaggi, senz'ombra d'artifizio didattico, la dimostrazione della sua tesi profonda.

Silas Marner, ripostosi sulla via della verità, della devozione, dell' amore, riacquista la perduta felicità. Tuttavia egli dura fatica a riconciliarsi con Dio. Vi ha, nella sua vita, un mistero doloroso ch'egli non sa decifrare. Dio non è stato forse ingiusto e crudele, quando ha permesso che l'iniquità riuscisse a colpirlo e a trionfare di lui? Non è stato, anzi, supremamente e direttamente

ingiusto, quando, invocato come giudice, ha permesso che il testo della Bibbia, che doveva parlare in suo nome, lo dichiarasse colpevole? Son domande che fanno sorridere, perchè sulla bocca di un povero tessitore, tutto imbevuto di pregiudizi e cresciuto nell'ignoranza. Eppure son domande tragiche, perchè involgono l'imperscrutabile, il terribile problema della giustizia divina. Come mai lo spettacolo dell'iniquità trionfante, del male e della sciagura che regnano nel mondo, è conciliabile col concetto di una giustizia, di una bontà fondamentale? La teodicea è lo scoglio a cui vanno ad urtare tutte le religioni. Per evitarlo, esse girano e rigirano sopra sè stesse, e, così facendo, s'illudono di andare avanti; ma, se vogliono davvero andar avanti, ecco lo scoglio insuperabile in faccia al quale è forza fermarsi o contro il quale è forza spezzarsi. La barca di George Eliot era di quelle che corrono a spezzarsi; ma la forte pensatrice, appunto perchè ha, col proprio naufragio, sperimentata l'inutilità del tentativo, ci insegna di fermarci, ci consiglia di non voler scrutare un problema inscrutabile, ci esorta a far semplicemente il bene senza indagare le ragioni recondite dell'esistenza del male, convinti che, dal momento che noi abbiamo dentro di noi un principio di giustizia e di bontà, questo principio deve pur aver l'origine e la radice nella realtà delle cose e nell'essenza dell'universo. Questo grande insegnamento di morale e di filosofia, George Eliot ce lo dà nel modo più arguto, più naturale, più divertente, per bocca di una buona donna di Raveloe. Qui bisogna fermarsi perchè è appunto in questo connubio di un pensiero forte e pro-

fondo con la realtà più schietta e più tipica che sta la grandezza e l'interesse supremo dell'arte di George Eliot. Noi abbiamo, nei suoi romanzi, veramente un'interpretazione filosofica della vita, perchè è appunto dalla vita, nelle sue più semplici manifestazioni, che la sua filosofia si rivela e si afferma.

Dolly Winthrop, la moglie del fabbricatore di carri di Raveloe, potrebbe esser degna sorella di Mrs. Poyser, nell'*Adam Bede*. È, al pari di questa, la personificazione del buon senso; è provveduta anch'essa di un'inesauribile loquacità, senza però aver quell'amore dell'esagerazione e del paradosso, che vedemmo predominanti nella focosa massaia dell'*Adam Bede*. Dolly Winthrop è una ragionatrice più sicura, più scrupolosa, più logica. Se le sue azioni sono la manifestazione della più semplice e più schietta carità, i suoi discorsi sono un tesoro di buoni consigli, di saggie esortazioni, di pratici avvertimenti.

Mrs. Winthrop era così ansiosa nell'adempimento dei doveri, che le pareva che la vita gliene offrisse troppo pochi, se non si alzava, ogni mattina, alle quattro e mezza, sebbene ciò producesse una certa scarsità di lavoro nell'ore del pomeriggio, e il rimovere quella scarsità era per lei un problema costante. Eppure non aveva l'indole astiosa che talvolta si crede una condizione necessaria di quelle abitudini. Era una donna mite, paziente, la quale, proprio per la natura sua, andava in cerca dei più tristi elementi della vita, e di questi occupava la sua mente. Era essa la persona, a cui, in Raveloe, si pensava, per la prima, quando v'era in una famiglia la malattia o la morte, quando si doveano applicar le mignatte, o vi era una

inaspettata disillusione sulla capacità di una balia. Era una donna utile e piacevole, dall' aspetto simpatico, dalla pelle fresca, dalle labbra sempre leggermente strette, come se si trovasse in una camera da ammalato, insieme al medico ed al prete. Ma non era mai piagnucolosa. Nessuno l' aveva mai veduta spargere lagrime. Era semplicemente grave, e abituata a scuotere il capo ed a sospirare quasi impercettibilmente come chi segue un funerale e non è parente del morto. Pareva cosa sorprendente che Ben Winthrop, il marito, il quale amava il bicchiere e le barzellette, potesse camparsela così bene con Dolly. Ma essa subiva pazientemente le barzellette e la giovialità del marito, come ogni altra cosa, nella convinzione che *gli uomini dovevano essere così*. Essa guardava il sesso forte come un complesso di animali che al cielo era piaciuto di rendere disturbatori per natura, come i tori ed i tacchini.

Vede il lettore che qui abbiamo, davanti a noi, non già una creatura imaginaria, ma una donna vera. Bisogna seguirla, Dolly Winthrop, nell'azione, seguirla ne' suoi tentativi di confortare il desolato Silas Marner, di attirarlo nel consorzio de' suoi vicini, nella pratica delle comuni abitudini; seguirla ancora quando gli insegna a vestir la bambina, a curarla, ad allevarla; è uno spettacolo esilarante e pietoso nel medesimo tempo. Una delle maggiori preoccupazioni della buona donna è di condurre Silas Marner alla conoscenza ed all'uso delle pratiche religiose, e questo non già perchè sia spinta da scrupoli superstiziosi, o dal desiderio della propaganda, per sè stessa, ma perchè sente tutta l'utilità pratica che viene dal riposar con fiducia nella bontà su-

prema di un Essere onnipotente. Questa fede, che era in lei istintiva e nella quale trovava quiete e conforto, dava a lei, come a tutti gli animi semplici e buoni, tutti assorti nel fare, quel tanto di metafisica che è necessario per fabbricarvi su una teoria del mondo che permetta di operare senz'essere disturbati da preoccupazioni e da dubbi che non hanno uscita.

— Non è mai troppo tardi per voltar la pagina, Mr. Marner; ma, se voi non siete mai stato in chiesa, è inutile che io vi parli del bene che ciò vi potrebbe fare. Io, vedete, mi sento tranquilla e serena quanto mai, quando sono andata a udir le preghiere e i salmi in lode e gloria di Dio, cantati dal nostro sacristano o ad ascoltar il nostro Rettore che dice delle sante parole, specialmente nei giorni di festa. E, se mi viene uno spruzzo di dispiaceri, io sento di potermicisi rassegnare, perchè ho guardato per aiuto, lassù, al posto giusto, e mi sono affidata a Quelli ai quali, da ultimo, noi tutti dovremo affidarci. E se noi abbiamo fatto bene la nostra parte, non è a credere che Quelli che stanno sopra di noi saranno peggiori di noi e non faranno bene la loro. —

L'esposizione della teologia della povera Dolly riusciva piuttosto incomprensibile alle orecchie di Silas, e la sua intelligenza era imbarazzata da quel pronome plurale, che, del resto, non implicava, in Dolly, nessuna eresia, ma era per lei un mezzo di evitare una presuntuosa famigliarità.

Ma, se Silas Marner, desolato e solo, era rimasto sordo ed insensibile alle esortazioni amichevoli della buona Dolly, la venuta di Eppie aveva mutato radicalmente le sue disposizioni,

aveva ravvivato in lui il desiderio di credere negli altri, lo aveva reso pieghevole ai consigli di chi gli parlava con un'autorità che veniva da una provata esperienza. Dolly era diventata la sua guida sicura; egli aveva una piena fiducia nella sua saggezza e nella sua bontà. Aveva, quindi, acconsentito che Eppie venisse battezzata, nel timore che questa cerimonia fosse stata omessa nel misterioso passato della bambina, e s'era piegato a prendere, egli pure, le abitudini religiose del piccolo mondo in cui viveva. Ma pure egli conservava un dubbio dentro di sè. Questo Dio, in cui tutti credevano, a cui Dolly così serenamente si affidava, questo Dio era stato per lui ingiusto e crudele. Come mai, chiamato a pronunciare direttamente il suo giudizio, aveva proclamato colpevole l'innocente?. Questa domanda faceva groppo alla felicità di Silas, turbava la pace del suo animo, la chiarezza della sua mente. Un giorno, infine, egli ricorre alla sapienza di Dolly. Il dialogo che ne segue è quanto di più caratteristico e di più profondo si può leggere, nella sua ammirabile semplicità.

— E la vostra è proprio la stessa Bibbia, ne siete sicuro? La Bibbia che portaste da quel paese è proprio la stessa che noi adoperiamo in chiesa, e nella quale Eppie impara a leggere?

— Sì, — disse Silas, — è proprio la stessa in ogni parola. Ed è da quella Bibbia che si tirò a sorte il mio giudizio, — egli soggiunse con voce sommessa.

— Strano, strano, — disse Dolly in tono addolorato, come se udisse una relazione inquietante sulle condizioni di un ammalato. Tacque per alcuni minuti; infine, essa disse:

— Vi sono, forse, dei sapienti che potrebbero spiegar la cosa. Il curato, ne sono sicura, lo può. Ma essi spiegano le cose a parolone, e noi, povera gente, non ci possiamo capir nulla. Io non ci riesco mai a capire il senso di quello che ascolto in chiesa, solamente, qua e là, qualche parola. Ma io so che tutto è detto a fin di bene, questo lo so. Ora, il pensiero che voi avete nella vostra testa, Mr. Marner, è questo; se Quelli lassù fossero stati giusti con voi, Essi non avrebbero mai permesso che voi foste mandato via come un ladro, quando voi eravate innocente.

— Ah! — rispose Silas, il quale oramai comprendeva la fraseologia di Dolly, — è proprio questo che cadde sovra di me come un ferro rovente; perchè, voi lo vedete, non vi era più nessuno che si curasse di me o mi fosse affezionato, nè lassù, nè quaggiù. E colui, che mi era stato, per più di dieci anni, anima e cuore, da quando eravamo bambini e si faceva a metà d'ogni cosa, l'amico mio, in cui io confidava, aveva alzato contro di me il calcagno e aveva lavorato per rovinarmi.

— Ah! egli era un malvagio, io non so imaginare un altro più malvagio di lui, — disse Dolly. — Ma io sono confusa, Mr. Marner; è come se io mi fossi svegliata d'un tratto, e non sapessi se è notte o giorno. Eppure, io mi sento sicura, dentro di me, sicura come quando ho deposto una cosa in qualche luogo, e non riesco a metterci su la mano, che vi è una spiegazione a ciò che vi è successo, solo che si sapesse scoprirla!... E voi non dovevate perdervi d'animo, come avete fatto. Ma ne parleremo ancora; perchè, qualche volta, le idee mi vengono nella testa quando sto attaccando le mignatte o facendo gli impiastri, idee a cui non avrei mai pensato, quando seggo tranquilla. —

Dolly era una donna troppo utile per non avere

molte opportunità d'ispirazione del genere a cui aveva alluso; infatti, non passò molto tempo che essa riprese l'argomento:

— Mr. Marner, — essa disse un giorno che aveva riportata la biancheria di Eppie, — io sono stata assai disturbata dal pensiero del caso vostro e di quei testi bugiardi; era un arruffio nella mia testa, ed io non sapeva trovarne il bandolo. Ma tutto mi apparve chiaro, quella notte che io ho passata al capezzale della povera Bessy, che è morta, lasciando dietro di sè i suoi bambini, che Dio li aiuti — tutto mi apparve chiaro come la luce del giorno. Ma se io riuscirò a capirlo ancora, e portarlo, in qualche modo, sulla punta della mia lingua, questo ora io non so. Perchè, molte volte, io ho una quantità di cose, dentro di me, che non vogliono uscir fuori; e quella vostra gente, di cui mi parlate, nel vostro vecchio paese, che non dice mai le preghiere a memoria, e non le legge in nessun libro, deve avere un gran talento; perchè se io non sapessi il *Padre nostro*, e alcuni altri pezzetti di sante parole che riesco a portar via dalla chiesa, potrei mettermi in ginocchio ogni notte, ma non riuscirei a dir nulla.

— Ma voi dite sempre delle cose che io capisco benissimo, — disse Silas.

— Ebbene, Mr. Marner, mi venne un' idea press' a poco come questa. Io non so spiegarmi quell'imbroglio del sorteggio dei testi e della risposta bugiarda. Forse il curato lo saprebbe, ed egli ce lo direbbe con belle parolone. Ma quello che mi apparve chiaro come la luce del giorno..., fu quando io assisteva la povera Bessy.... ed è un pensiero che mi passa sempre per il capo quando io sono in pena per qualcuno, e sento che non ho il potere di guarirlo, neppure se mi alzassi nel mezzo della notte.... mi viene in mente che

Quelli lassù devono aver un cuore molto più tenero del mio, perchè io non posso esser migliore di Quelli che mi hanno creata, e se qualche cosa mi par ingiusta è perchè vi son delle cose che io non capisco; e, per dir la verità, ci deve essere una gran quantità di cose che non posso capire! E così, mentre stava pensando a tutto questo, voi mi veniste in mente, Mr. Marner, e, con voi, mi piovve dentro questo ragionamento: Se io sentiva dentro di me quello che sarebbe stato giusto di fare per voi, e se coloro che pregavano e sorteggiavano i testi, tutti, fuori di quell'unico malvagio, sarebbero stati giusti con voi, se lo avessero potuto, non vien forse tutto questo da Quelli che ci hanno creato, e sanno e vogliono il bene? Ecco di questo io sono sicura; tutto il resto non è per me che un grande imbroglio, quando ci penso. Perchè vi fu la febbre che venne e portò via gli adulti, e lasciò i bambini senza aiuto; e poi vi son quelli che si rompono le braccia o le gambe; e quelli che son buoni e non vanno alle bettole che devono soffrire per quelli che ci vanno; e vi son continue pene in questo mondo, e vi son cose che noi non possiamo mai raddrizzare. E quello che ci resta a fare, Mr. Marner, è di aver fiducia, esser buoni e giusti, per quanto sta in noi, e aver fiducia. Perchè, se noi che sappiamo così poco, pur vediamo un pezzettino della bontà e della giustizia, possiamo esser sicuri che vi è una bontà ed una giustizia molto più grande di quella che noi conosciamo — lo sento dentro di me che deve esser così. E se voi aveste potuto avere un po' più di confidenza, Mr. Marner, voi non sareste fuggito via dai vostri simili e non sareste stato tanto desolato.

— Ah, mi sarebbe stato ben difficile, — disse Silas sommessamente, — mi sarebbe stato ben difficile aver confidenza, allora.

— Questo è vero, — soggiunse Dolly, con aria quas di scusa. — È più presto detto che fatto, ed io ho quasi vergogna d'aver parlato.

— No, no, — disse Silas, — voi avete ragione, Mrs. Winthrop, voi avete ragione. Vi è del buono in questo mondo, ora lo sento. E questo ci fa sentire che vi deve essere un bene più grande di quello che possiam vedere, malgrado i dolori e le perversità. Il sorteggio dei testi è cosa oscura. Ma la bambina mi fu mandata. Vi sono dei compensi, nel mondo, vi sono dei compensi.

Questo dialogo, così semplice e naturale, contiene un pensiero profondo. Possiamo anzi dire che la filosofia di George Eliot era identica a quella della semplice e ignorante Dolly. Dopo aver dato fondo a tutto lo scibile, l'insigne pensatrice si trovava allo stesso punto della buona massaia. Questo accordo della scienza con l'ignoranza non è cosa che ci debba sorprendere. Quando noi siamo, nei nostri studii, perspicaci e sinceri, noi veniamo necessariamente alla conclusione che il mondo è un problema insolubile; dietro ad ogni fenomeno sta una realtà che non possiamo comprendere; sopratutto non possiamo porre in accordo il sentimento della giustizia che è in noi con lo spettacolo dell'ingiustizia vittoriosa e del male trionfante che il mondo ci presenta. Che fare davanti a questa tragica incognita? Quello che ci consiglia la buona Dolly; rassegnarci ad ignorare, persistere a fare il bene, convinti che, dal momento che il desiderio, l'istinto del bene esiste in noi, quel desiderio, quell'istinto non ponno esser fallaci, che un concetto di giustizia e di bontà deve essere in fondo alle

vicende degli uomini e delle cose, che l'unico mezzo in cui l'uomo può toccare la realtà sostanziale è di seguir la voce della coscienza che non erra mai. La povera Dolly, nel suo semplice linguaggio, dice tutto questo, e, senza saperlo, dà la mano a Kant, il quale, dalla esistenza dell'imperativo categorico del dovere, trae la certezza dell'esistenza di Dio. E questo incontro fa forse più onore a Kant che a Dolly, perchè la grandezza di un pensatore non deve essere misurata dalla creazione di vaporose costruzioni ipotetiche, bensì dalla potenza con cui egli adopera lo strumento del pensiero nell'analisi e nell'espressione dei fenomeni e dei portati della coscienza umana, identica ed una nel genio e nella donnicciuola. Dicemmo che la filosofia di Dolly era pur quella di George Eliot. Qui però c'è una differenza sostanziale. George Eliot era seguace di Spencer assai più che di Kant. Essa, certo, non ammetteva l'affermazione kantiana dell'esistenza di Dio dedotta dall'esistenza dell'idea del dovere. Essa non vedeva nessuna ragione per credere che il dovere fosse un comando imposto dal di fuori, piuttosto che una necessità proveniente dall'umana natura, a cui è subordinata l'esistenza dell'umana società. Anzi, propendeva assai più per questa seconda affermazione che per la prima, la quale non è che la rappresentazione antropomorfica, proiettata fuori di noi, di un fatto primordiale e necessario della nostra coscienza. Ma questo suo modo di vedere lasciava intatto il mistero di quel fatto primordiale, inconoscibile nella sua essenza, lasciava intatta l'imperiosità del dovere, come norma di condotta e origine della felicità nostra

ed altrui. La semplice ed ingenua Dolly dà una forma religiosa al razionalismo di George Eliot, ma il concetto fondamentale è identico nell'una e nell'altra; è il concetto che noi non conosciamo nulla dell'al di là della vita, non vediamo nessuna possibile spiegazione dello spettacolo che il mondo ci presenta, ma dobbiamo credere che questa spiegazione esiste e si accorda con le idee di bontà e di giustizia che noi portiamo dentro di noi e sulle quali dobbiamo regolare la nostra condotta. Qui sta la vera, la grande originalità del pensiero di George Eliot. Essa, dal punto avanzatissimo della speculazione critica a cui è arrivata, si mantiene in diretta comunicazione, passando al di sopra di tutta la scienza relativa che si accumula nel mezzo, col semplice credente che si trova all'opposta estremità, e scopre che il problema del mondo, contemplato dai due punti di vista, tanto lontani l'uno dall'altro, del sentimento, intieramente abbandonato a sè stesso e della intelligenza, intieramente padrona di sè stessa, si presenta nel medesimo modo e conduce alle medesime conseguenze. È appunto perchè aveva dato fondo al pensiero filosofico e critico che l'amica di Spencer, la compagna di Lewes, ha potuto rivolgersi indietro e dar la mano alla buona Dolly. La scienza, arrivata alla barriera estrema ed insuperabile, gira sopra sè stessa e ci riconduce alla semplicità della primitiva intuizione: ecco l'insegnamento prezioso che George Eliot ci offre.

VII.

Nel *Silas Marner* si intreccia alla storia del povero tessitore quella di Goffredo Cass, il padre di Eppie. È questi un giovane signore del luogo, che, trascinato alla colpa da un fratello sciagurato, aveva sedotto e poi sposato nascostamente, in un villaggio lontano, una donna indegna di lui. Goffredo, per timore del padre e perchè innamorato di una gentile fanciulla di Raveloe, non vuol rivelare il segreto della sua vita, e, quando la moglie, che era venuta a cercarlo, muore sulla via, ed egli vede Eppie sicura in casa di Silas Marner, egli si sente libero del tutto, crede di poter riprendere serenamente la vita, e sposa la sua innamorata, la bella e saggia Nancy. Ma Goffredo è di coloro che commettono il male, non già perchè non lo veggono o non lo sentono, ma perchè non sanno resistere a nessuna tentazione, sono deboli davanti al desiderio, e cedono aprendo a sè stessi una segreta amarezza. Non ha figli; guarda, con intenso desiderio, alla fiorente giovinetta che abbella il tugurio di Silas Marner, in essa vede una memoria perenne del suo errore, un'accusa non meno perenne del suo silenzio.

Eppie aveva dieciassette anni il giorno in cui Goffredo, spinto da un avvenimento che ridesta l'acuità dell'antico rimorso, rivela alla buona Nancy tutta la verità del suo triste passato. Sebbene avesse un sentimento dell'onore e della correttezza squi-

sitamente irritabile, come una foglia di sensitiva, pure Nancy perdona al marito e si allieta al pensiero di avere Eppie per figlia. Ma la fanciulla rifiuta di abbandonare il vecchio Silas e non riconosce per padre se non colui che l'ha raccolta e l'ha allevata. Goffredo, ferito nel profondo del cuore, si racchiude ad assaporare i frutti amari del suo tardo pentimento, consolato, è vero, dalla moglie devota che lo comprende e lo compiange, ma gli è, pur anche, un vivente rimprovero della sua mancanza di fede, di coraggio, di lealtà. George Eliot non viene mai meno al principio fondamentale della sua morale. All'azione cattiva seguono le conseguenze cattive. Non v'ha arte, prudenza, abilità che possa interrompere la catena delle cause e degli effetti. Un'esistenza che non sia fondata nel buono e nel vero, presto o tardi, si risolve nel disinganno o nella sventura. Guardi il lettore con quale delicatezza George Eliot trae la morale della storia di Goffredo. È la sera in cui Eppie ha dichiarato di non volere, per padre, che il povero Silas Marner.

Nancy e Goffredo ritornarono a casa, al chiaror delle stelle, in silenzio. Entrando in sala, Goffredo si gittò sulla sua seggiola, mentre Nancy deponeva il cappello e lo scialle, e poi si metteva al focolare, al fianco di suo marito; non voleva lasciarlo, nemmeno per pochi minuti, eppur temeva di pronunciare qualsiasi parola che potesse irritare i suoi sentimenti. Finalmente Goffredo volse il capo verso di lei, e i loro occhi s' incontrarono, fermandosi in quell' incontro, senza alcun movimento, nè da una parte, nè dall'altra. Quel tranquillo, vicendevole sguardo di marito e moglie

confidenti è simile al primo momento di riposo o di rifugio, dopo una grande stanchezza o dopo un grande pericolo, che non deve essere disturbato da un atto o da una parola che potrebbe interrompere la sensazione del riposo.

Infine Goffredo stese la mano, e, mentre Nancy vi poneva la sua, egli la trasse a sè e disse:

— È finita. —

Essa si piegò a baciarlo, e disse: — Sì. Io credo che noi dobbiamo lasciar la speranza di averla per figlia. Non sarebbe giusto di obbligarla a venire a noi, contro la sua volontà. Noi non possiamo distruggere il suo passato e quello che ne è la conseguenza.

— No, — disse Goffredo con un'acuta risolutezza di tono, che contrastava col suo modo abituale di discorrere trascurato e scolorito. — Vi son dei debiti che noi non possiamo pagare come i debiti di danaro, pagando un tanto di più per gli anni che si son lasciati passare. Mentre io mi indugiava, e mi indugiava ancora, la pianta è cresciuta.... ed ora è troppo tardi. Marner aveva ben ragione in quel che diceva di un uomo che allontana dalla sua porta una benedizione; essa cade in mano ad un altro. Un tempo io ho desiderato che mi si credesse senza figli, Nancy.... Ora mi si crederà senza figli, contro il mio desiderio. —

Goffredo diventò ancora meditabondo. Poi, guardando tristamente a Nancy, disse:

— Che graziosa, che fiorente fanciulla! Non lo è forse, Nancy?

— Sì, mio caro; coi tuoi capelli e coi tuoi occhi. Non so come questa somiglianza non mi abbia mai colpito prima d'ora.

— Mi parve che, al pensiero che potessi essere suo padre, io le venissi in uggia. Mi accorsi subito di un cambiamento nei suoi modi.

— Essa non poteva reggere al pensiero di dover rinunciare a vedere, in Silas Marner, il padre suo — rispose Nancy, non volendo confermare la penosa impressione del marito.

— Essa crede che io ho agito male con sua madre, come con lei. Mi crede ancor peggiore di quel che io sono. Ma essa deve credere così; non potrà mai conoscer tutto. È parte del mio castigo, Nancy, che mia figlia mi abbia in uggia. Io non sarei caduto in questo dolore, se fossi stato leale con te.... se non fossi stato uno scioperato. Io non poteva aspettarmi che male da quel mio primo matrimonio.... e quando ho scansato di far il mio dovere di padre. —

Nancy rimase silenziosa. Il suo spirito di rettitudine non la lasciava ottundere il filo di un giusto pentimento. Egli riprese a parlare, dopo qualche tempo; ma il tono era mutato; la tenerezza si mescolava al rimprovero di sè stesso.

— Dopo tutto, Nancy, io ti ho ottenuta; eppure io sono stato brontolone ed inquieto perchè non aveva qualche altra cosa.... come se io la meritassi.

— Ma io son sempre stata felice con te, Goffredo, — disse Nancy, con tranquilla sincerità. — Il mio solo dispiacere sparirebbe, se io ti vedessi rassegnato al destino che ci è fatto.

— Ebbene, non è forse troppo tardi per correggermi un tantino, in questo. Ma è troppo tardi per correggere altre cose, dicasi quel che si vuole.

VIII.

La storia di Silas Marner si svolge in un ambiente il quale, come già dicemmo, ha molta analogia con quello dell'*Adam Bede*. È il medesimo paesaggio, il medesimo tempo. Un alito conservatore corre su tutto il racconto. Sono così piacevolmente descritti gli usi, le abitudini di quel piccolo mondo di feudatari e di contadini, tutti intenti alla coltura della terra, tutti assorti nelle loro preoccupazioni domestiche e locali, che, davanti a quello spettacolo, ci viene spontanea la domanda: se il progresso intellettuale abbia giovato all'umana felicità; se non abbia, invece, complicato di nuovi elementi il problema della vita, agitandola, conturbandola, togliendole affatto la pace e la precisa determinazione del proprio obbietto. Comunque sia, la pittura è perfetta e deliziosa. Il mondo contadinesco è riprodotto, nel *Silas Marner*, con una verità insuperata.

V'ha una scena la quale, nel suo genere, è classica. È la conversazione, all' osteria dell'Arcobaleno, fra il sacrestano, l'oste, il fabbro, il macellaio ed altri personaggi del villaggio di Raveloe, conversazione interrotta dall' improvvisa comparsa di Silas Marner che annuncia disperato il furto di cui è stato vittima, e poi ripresa per decidere la linea di condotta da tenersi in quel grave frangente. La lentezza del ragionamento contadinesco, quel ritornar sempre al punto da cui è

partito, quell'amore delle ripetizioni, quell'ilarità, direi quasi, elementare, quella malizia e quell'astuzia grossolana e che subito si lascia cogliere, infine tutti i tratti caratteristici dello spirito campagnuolo son riprodotti con un'esattezza fotografica, la quale poi permette che i diversi personaggi si distacchino dal fondo della conversazione e si muovano, ciascuno, nella propria spiccata individualità; il vecchio sacrestano, che posa ed è ascoltato come un oracolo, acuto, mordace, ma pieno, più ancora degli altri, di pregiudizi e di superstizioni; il fabbro, che è lo spirito forte della compagnia, sempre pronto a discutere, a sprezzare il suo avversario, ad irritarsi per ogni osservazione; il macellaio che ha uno spirito latente di contraddizione, ma indietreggia al momento di farlo valere; l'oste che è sempre ispirato da un amore di imparzialità e di conciliazione interessata, nello spaccio abbondante della sua birra; — non v'ha macchietta la quale, pronunciando qualche parola, non si individualizzi in un tipo vivente. La rappresentazione verista ha raggiunto, in George Eliot, una perfezione assoluta. Non si può andare più in là.

Non vi ha nessuna ragione per credere che lo Zola il quale non riproduce che atti e parole violenti ed oscene sia più nel vero di George Eliot. È una aberrazione dello spirito e della vista questa di non trovare la verità che nelle cose ributtanti. La somma del bene e del male, della virtù e del vizio, è sempre eguale nel mondo, in alto e in basso. Quando voi, per riprodurre una data parte della società, date un'assoluta prevalenza ad uno di quegli elementi, che, nel vero, sono invece così intimamente intrecciati, fate un

lavoro di maniera; non fate della realtà, fate della retorica. L'arte non adempie il proprio ufficio, se ci presenta un'umanità peggiore o migliore di quello che è nel fatto. Essa deve, invece, farla agire e parlare, l'umanità, quale è davvero, a seconda degli ambienti in cui si trova, deve farci assistere allo spettacolo supremamente interessante delle forme diverse che un medesimo fondo umano, un fondo sempre composto in egual misura di bene e di male, assume a seconda dei diversi casi. Quello che davvero c'interessa è di vedere in qual modo diverso una medesima intuizione si estrinsechi e si esprima in Dolly Winthrop e in Marianna Evans, in qual modo diverso quelle medesime virtù o quei medesimi vizii che costituiscono l'ambiente sociale in mezzo a cui noi viviamo, pur mantenendosi intatti nella loro natura, si rivelino in ambienti diversi. È qui che sta il valore del verismo come teoria d'arte. Il còmpito dell'arte verista deve esser quello di analizzare psicologicamente l'uomo, senza nessun preconcetto soggettivo, dimostrar come l'uomo così analizzato, determinato ne' suoi elementi costitutivi, si specializzi, si individualizzi nella diversità del tempo, del luogo, degli avvenimenti; non gittar tutto in ombra o tutto in luce, ma rispettare, invece, scrupolosamente quella mescolanza dell'una e dell'altra che forma la scena naturale della vita e del mondo. George Eliot è stata, in quest'arte, maestra insuperabile.

INDICE DEL I VOLUME

SCENE DELLA VITA CLERICALE.

ADAM BEDE.

IL MULINO SULLA FLOSS.

SILAS MARNER.